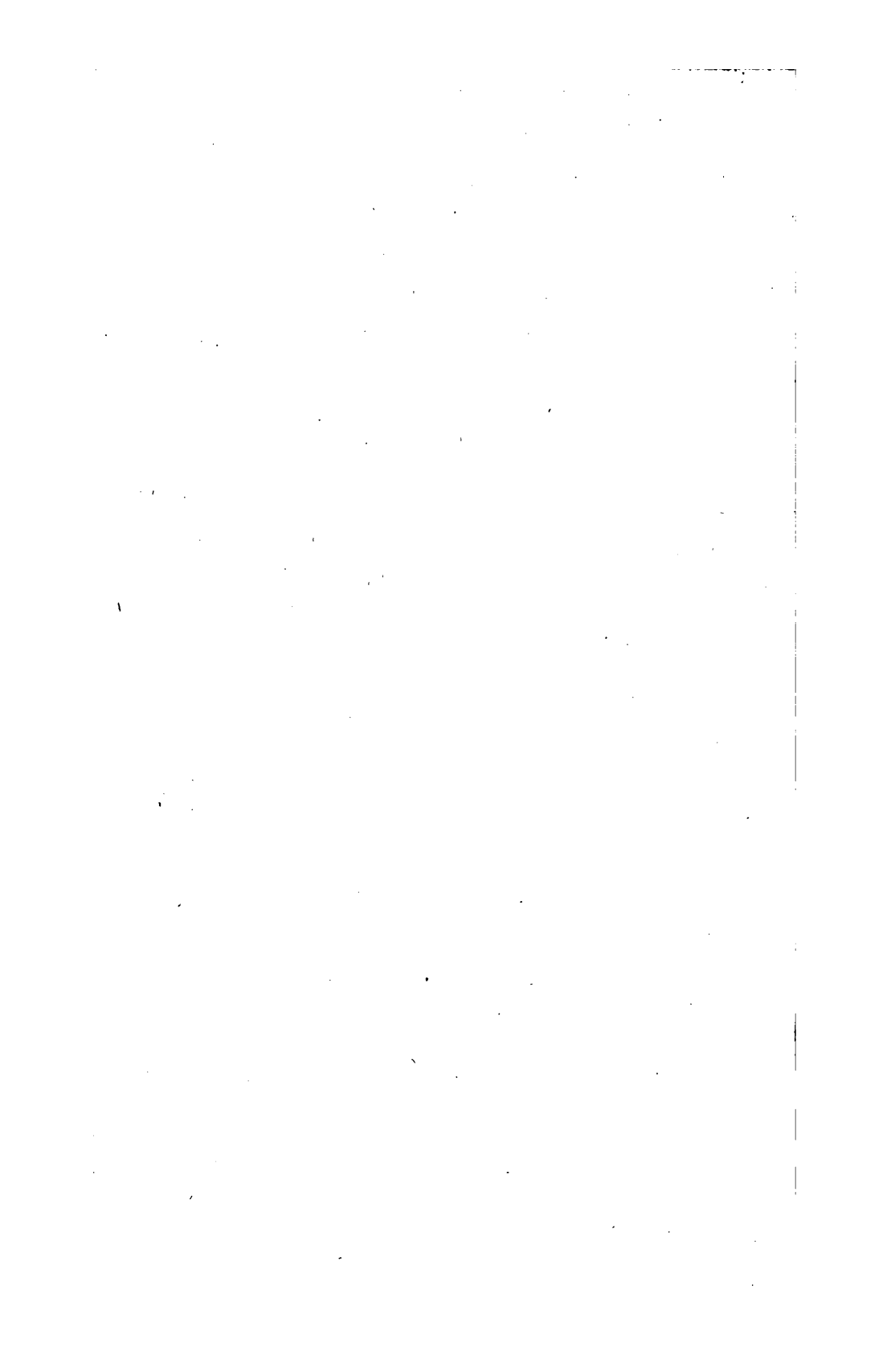
OPERE

DI

GIOVANNI ROSINI

VOLUME PRIMO

SAGGIO

DI

COMMEDIE

DI

GIOVANNI ROSINI

TOMO I.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXXV.

Troppe se triste, e non assai se buone,
Ite, Commedie mie, stanca è la lima:
E v' assista il Favor; chè la Ragione
È fallita da un pezzo in prosa e in rima.

AL LETTORE

Mentre stava per dare al Pubblico questo Volume, e composti erano già per ultimo congedo i quattro Versi che letti avete, mi vien sott' occhio in un Giornale de' più reputati di Parigi, dei Nove di Febbrajo corrente, l'Annunzio che segue:

LES MENECHMES; LE MÉCHANT; ET LES FEMMES SAVANTES.

« L'azzardo in una settimana ha ravvicinato « questi titoli nel Cartello del Teatro Francese: « e sembrano quasi scelti a bella posta per esporre in tre parole l'istoria della nostra Commedia « durante un secolo. Questi tre Componimenti « segnano a maraviglia tre epoche distinte e ori- « ginali di quell'istoria. La maniera larga e pu- « ra, la ragione profonda, il buon senso squisito « de' bei giorni del gran Secolo: lo scherno non

« *curante, la vena di follia, la gaietà cercata a*
« *qualunque prezzo dei tempi della Reggenza:*
« *lo spirito satirico e sprezzante, il tono senten-*
« *zioso, il freddo sorriso d'un secolo di scettica*
« *filosofia.*

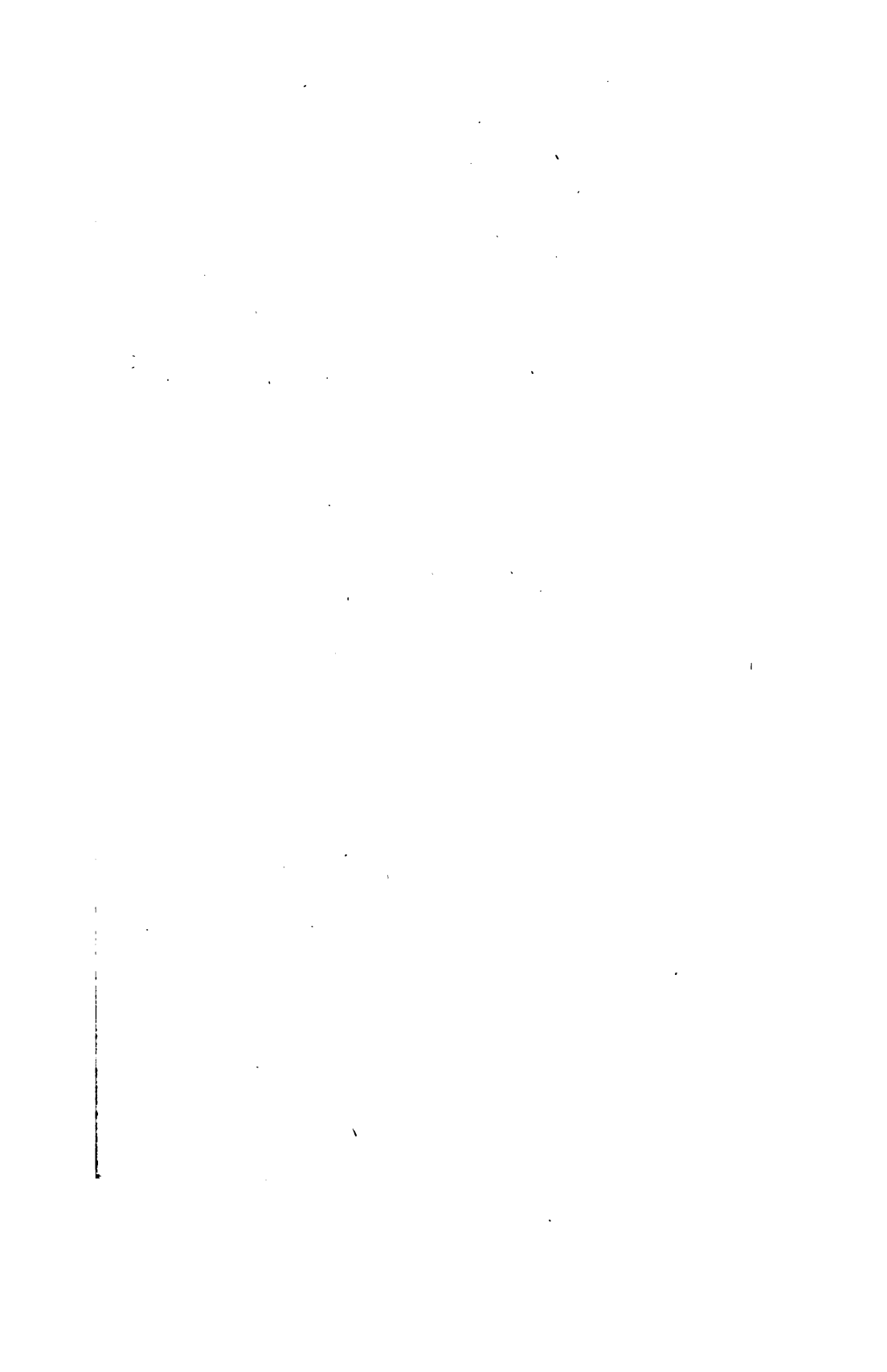
« *Questi tre Componimenti, sino dal tempo in*
« *cui furono composti, vennero contati fra le ope-*
« *re eccellenti dell' epoca loro, perchè non solo*
« *l' ingegno di ciascuno dei Poeti, ma la fisono-*
« *mia per anco di ciascuna epoca vi sono espres-*
« *si in caratteri notabili e significativi. La pittu-*
« *ra ammirabile della Commedia di Moliere,*
« *vera nel* 1672, *è vera anche oggi; e lo sarà*
« *fintanto che vi saranno uomini e una società.*

« *Può essere che Vadio e Trissottino fossero*
« *allora Cotin e Menagio: ma sono anche oggi i*
« *Signori tale e tale: e sono copie sicure di tro-*
« *var sempre i loro originali. Lo stesso avviene*
« *di Filaminta e di Crisalde: quei personaggi son*
« *vestiti d' un abito foggiato alla moda dei loro*
« *tempi; ma hanno un cuore preso nell' umana*
« *natura, e vivono di questa vita senza termine,*
« *di questa eterna giovinezza che il Creatore ha*
« *impresso nelle sue opere.*

« *Il più gran merito di Regnard è sicuramente*
« *quello di aver saputo misurare tutta la distan-*
« *za, che lo separava da Moliere, e d' aver com-*
« *preso che succedendogli gli era interdetto di*
« *continuarlo....*

« *La Commedia di Gresset è notabilissima per*
« *la pittura viva e facile d'una porzione della*
« *società d'allora. Questo è il merito per cui*
« *brilla, che le procurò un gran plauso, che l'ha*
« *fatta sempre rivedere con diletto, quantunque*
« *fredda per l'effetto drammatico..... ma vi è*
« *la qualità eminente dello stile, ripieno di qua-*
« *dri e di ritratti: che somiglierebbe alla satira,*
« *per le sentenze e le idee; ma proprio della*
« *Commedia per un dialogo pieno di naturalez-*
« *za e di vivacità....* »

I Francesi dunque tornano a poco a poco ad ammirare i loro grandi Scrittori; e gli presentano di nuovo sulla scena. Possa l'esempio loro non esser perduto per noi!

Pisa, 26 *Febbrajo* 1835.

COMMEDIE

IN VERSI

AVVERTIMENTO

» È stato dimandato (dice un Autor francese, parlando di Moliere) se meglio era di scrivere le commedie in
» prosa od in versi: e colui, che ha posto nei versi tan-
» ta naturalezza quanta nella prosa, ha risoluto la que-
» stione: poichè, senza nulla togliere alla verità, ci ha
» dato un piacere di più. »

Queste parole mi cadevano sotto gli occhi, nel tempo medesimo, in cui da un Attore valente mi si scriveva da una città d'Italia, che non è delle principali, ma nè pure delle ultime: « Siamo qui giunti, dove tra le prime
» cose, ci è stato intimato di bandire dal nostro Reperto-
» rio le commedie in versi ». Mi sono ristretto nelle spalle, e ho pensato alla risposta data da Piron in pien teatro agli abitanti di Beaune (1).

Per fortuna (e quasi per eco del mio pensiero), pochi giorni dopo intesi come per varie volte nel presente Autunno è stata in Roma recitata ed applaudita la DONNA BIZZARRA del Goldoni.

L'insolenza dottorale, e la matta presunzione degl'ignoranti è omai pervenuta ad un segno, che stancherebbe il riso di dieci Democriti. Nessuno si degna di studiare i

(1) Veggasi nella Vita, pag. 44, T. I. delle sue Opere, edizione del 1777 a Neuchatel.

grandi modelli, sotto il pretesto, che studiando si cade nell'imitazione, e imitando si rassomiglia ad altri e non a se stessi. I cinque o sei Secoli della bella letteratura sono dunque per essi nella storia, come i deserti dell' Affrica nella geografia. Tutto debbe esser genio; tutto natura; tutto impulso.... ma a far che? — A far diversamente (dicesi) da quello che è stato fatto (2).

A colorir dunque con altre tinte, che con quelle di Tiziano? A comporre con altri modi, che con quelli di Raffaello? La conseguenza è necessaria.

Ma questa conseguenza fece, o no, decader la pittura prima dei Caracci? L' abbandono dello studio dei grandi modelli fece, o no, delirar tutta Italia nel Seicento? Chi avrebbe osato dire che verrebbe un tempo, in cui l'Adone del Marino, ch'era allora nelle mani di tutti, starebbe nelle biblioteche come le Mummie nei Musei?

(2) Così non fece Dante, che non solo studiò i Latini, ma per anco i suoi antecessori. E quantunque scrivesse che Guido Cavalcanti avea superato Guido Guinicelli,

« Così ha tolto l'uno all'altro Guido
« La gloria della lingua....

egli non sdegnò di studiare le opere del Poeta vinto; e, quel che è più, gli tolse uno de' più bei versi, che ingemmino la Divina Commedia (cosa, credo, non ancora notata da veruno) poichè

« Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,

è tolto interamente col solo scambio d' una parola da quello di Guido Guinicelli,

« Foco d' amor che in gentil cor s' apprende,
« Come virtute in pietra preziosa.

Dante dunque studiò il Guinicelli, benchè gli fosse stata tolta la gloria della lingua dal Cavalcanti.

Pure, quel tempo venne; ed assai presto; e la Toscana ebbe allora la gloria di quel bell'ingegno del Redi, che mantenne il buon gusto; e di quella severa Musa del Filicaja, che veniva citata come un gran modello dal Monti.

Convien dunque starsene a questo dilemma: o che errano questi nuovi dottori; o che il genere umano da Omero in qua sia stato poco meno che mentecatto.

Fino a tanto che Raffaello e Tiziano saranno modelli nella pittura, Moliere e Goldoni lo saranno nella commedia: e quindi, avendo essi scritto commedie in versi, per accrescere il diletto, chi s'avviserà di scriverle in versi ugualmente, potrà quanto vuolsi èsser salutato dai sassi degl'ignoranti, ma colla sicurezza, che anderanno essi a colpire i busti venerandi di quei due grandi Uomini.

Con questo intendimento scrissi le due seguenti Commedie; e con l'intendimento medesimo presi a ridurre in Italiano l'Avaro di Moliere, che pongo per terza, onde mostrare, che quando non piacessero (come posso ben temerlo) le prime, non avverrà per essere in versi, ma per difetto del mio ingegno: e l'Avaro quindi succederà in prova della verità dell'assunto. Le poche variazioni fatte a questo portento della Scena Francese, si vedrranno indicate nell' Avvertenze, che chiudono il volume.

Venendo a parlare adesso delle due Commedie originali, il fondo del Gilblas trovasi nel famoso Romanzo di questo nome; colla gran differenza, che vi ho tolto, per quanto è stato possibile, qualunque ombra di cosa, che offender potesse l'onestà. Quel Romanzo è nelle mani di tutti; e quindi credo che avrei potuto essere anco più ardito, e rappresentare gli avvenimenti come Le Sage ce li offre, cioè nel modo seguente.

Gilblas, dopo molte avventure, trovavasi a Madrid segretario del Duca di Lerma, Primo Ministro di Filippo III. Re di Spagna. Pare che l' Autor Francese abbia voluto farci un quadro vero di quella Corte, e nel lungo tratto, in cui la descrive, cioè dal primo Capitolo del Libro VIII. in sino alla fine del IX. (e ciò sia detto per parentesi) nessuno vorrà negare che quel Romanzo non sia meramente e chiaramente Storico. Del che risulta, che quei tanti, che spappagallano su queste materie da varj anni in qua, molte volte non sanno i poveretti dove s' abbiano posta la memoria, perchè l' intelletto è andato da un pezzo. Ma torniamo alla Commedia.

Gilblas, dunque, segretario del Duca di Lerma, (Lib. VIII, Cap. III.) senza veruna ricompensa, dopo molti mesi di servizio, si attentò di esporgli la propria miseria, per mezzo del racconto di un apologo. Il Duca se ne mostrò cruccioso al segno, ch' egli temè d' averne perduta la grazia: e tanto più ragione avea di temerlo, che gli fu da certi Ufficiali della Segreteria narrato quanto segue (Cap. VI,): « Dio voglia, che non vi tocchi la » sorte d' un Segretario del C. Spinosa. Stanco di non » potere avere un soldo dopo quindici mesi che lo servi- » va, si fece un giorno coraggio; gli espresse i suoi biso- » gni, e gli chiese qualche cosa per vivere.

» È giusto, gli disse il Ministro, che voi siate pagato. » Tenete (proseguì, mettendogli in mano un' Ordinan- » za di mille ducati): fateveli contare dal tesoriere. Vi » ringrazio intanto dei vostri servigj... Ma, uscendo dal » palazzo, fu arrestato e condotto a Segovia, dove re- » stò per un pezzo. »

Le cose andarono peraltro differentemente per Gil-

blas, che colmo dal Duca di onori e di ricchezze, ne divenne in tal modo orgoglioso, che cangiò maniere, e costumi; e riguardò gli antichi amici per nulla: chiuse gli occhi ai pericoli che lo circondavano: e, non udendo che le voci dell'ambizione, si lasciò indurre dal Duca, e dal suo nipote, a farsi capo d'un intrigo colpevole, di cui fu solo la vittima.

Gli fu dunque imposto di scoprire (Cap. x.) « Qual» che bella giovine, capace di ricreare l'animo del Prin» cipe reale ». Queste sono le precise parole del Romanzo. Gilblas ricorre a Scipione suo cameriere: Scipione lo serve: l'avventura ha un principio: il Re n'è avvertito; e con tutta ragione (non credendo che il Duca fosse di ciò partecipe) manda Gilblas alla torre di Segovia.

Questo fatto è stato da me presentato con ben differenti colori: e mentre, nel Romanzo, Gilblas intende bene quello che fa, per servire alle mire segrete del Duca; nella Commedia le parole del Duca sono onestissime, come onesto doveva esser l'ufficio; poichè gli dice, che

» Trovar devi una casa, dov' ei possa talora
» Passar, per suo diporto, onestamente un'ora.

È ciò vien confermato in appresso, quando Gilblas ne tien proposito con Scipione,

» . . . . che dee trovarsi un tetto
» Lungi, non che dal rischio, dall'ombra del sospetto:
» Dove l'onor si pregi, e la virtù s' onori:
» E il canto e il suon diletti, ma non corrompa i cuori.

GILBLAS

« Ma dove mai trovarlo?

SCIPIONE

» Come trovai la sposa,
» Lo troverò, signore, chè io trovo ogni cosa:...

In tale aspetto, Gilblas è di buona fede; ed è ingan-

nato da Scipione; che lo conduce dove non doveva: dove sotto le apparenze della virtù si stava il vizio nascosto. Gilblas è dunque ingannato, ma ingannato per troppa fiducia.

E questo è uno dei concetti morali della Commedia, che nessuno cioè debbe lasciarsi abbagliare dalle apparenze, ma esaminar ponderatamente dove può condurre una strada sconosciuta, innanzi di entrarvi. Del resto, non v' ha parola o espressione, che vada al di là dei limiti del Romanzo.

L' azione si comincia nel tempo, in cui Gilblas, dopo avere esposto al Ministro la sua miseria, ed avere avuto una poco favorevole risposta; nel timore d' esser licenziato, va a ricercare di un suo vecchio amico, per nome Fabrizio, del quale ho fatto un uomo secondo che parmi dovrebbero esser quelli, che attendono alle lettere, senza orgoglio, senz' ambizione, e senza avidità. Con esso Gilblas appare moderato, giusto e dabbene.

Ma la scena cambia quando al Secondo Atto cambia la sua fortuna. Fabrizio stesso, che va seco a rallegrarsi, è da lui poco curato; sicchè gli rivolge alte e severe parole, mentre gli altri lo adulano. Quando poi gli altri colla cambiata fortuna lo ingiuriano, egli è il solo a tornargli amico nella disgrazia.

Fabrizio dunque è l' uomo onorato per eccellenza della mia commedia. Nunez il poeta, e Fiorello il musico, sono come in varj luoghi s' incontrano e musici e poeti.

Il progetto di matrimonio di Gilblas colla figlia di un ricco Argentiere è nel Romanzo. Io l' ho mostrato fino dal Primo Atto come un ambizioso, introducendolo presso Fabrizio: perchè, volendo cambiare le sue ricchezze

col fumo del grado, trovando un cortigiano per gènero; si pone al rischio di far correre a sua figlia la sorte stessa di Gilblas, se il matrimonio si fosse concluso innanzi la disgrazia di lui.

Ho finto che la figliuola di esso, abbia, come cosa naturalissima, un amante; che questo le fosse destinato dalla madre come più adattato al suo grado; e mi sono servito di questo personaggio per fare spiare gli andamenti di Gilblas; per farne ricercare l'origine e le avventure; e farle quindi narrare con verisimiglianza. Per ogni resto lo dirà la Commedia, che pubblico innanzi che sia recitata.

Così non è della seconda. Essa fu recitata per due volte, sicchè potei meglio che seppi toglierci parte di quei difetti, i quali non appariscono che alla rappresentanza.

Essa è tutta di mia invenzione per gli avvenimenti: ma calcata sui modi degli antichi Scrittori, che hanno esposto due Gemelli somigliantissimi sulle scene, cioè Plauto e Regnard nei Menecmi, il Trissino nei Simillimi derivati da Plauto, Sakespeare nella Commedia degli Errori, (dove introduce due padroni e due servi che si rassomigliano), Moliere nell'Anfitrione, e il Goldoni finalmente nei due Gemelli Veneziani. E ciò dico, per certi dotti, che tutto sapendo, ignoravano che avesse esistito sul teatro un Sosia e un Anfitrione! Ma che fare? — Cercare di persuaderli? — E'sarebbe un voler lavare il viso ad Arlecchino.

Essa fu da me scritta nel Carnevale del 1833 per l'egregio e colto Attore Signor Luigi Gattinelli, e da lui rappresentata in Roma nella primavera seguente.

Non potendo essere io presente alla recita, pregai uno

de' miei dotti amici di volermene accennare i difetti: e seppi che fu per i primi tre Atti applaudita e gustata: che parve freddo il Quarto: che riprese l'interesse al principio del Quinto; ma che, terminando la Commedia (come allor terminava) col matrimonio della figlia del Colonnello con Don Ramiro, ciò non era piaciuto, come un mezzo troppo usato e comune.

Esaminato il IV. Atto, riconobbi che il pubblico romano aveva avuto ragione, e perciò cambiai il modo del duello, vi aggiunsi una scena, e ne accorciai un'altra. Migliorai quindi lo scioglimento nel V; e la feci rappresentare a Pisa nel Luglio seguente dalla Compagnia Pelzet e Domeniconi sotto i miei occhi.

Non essendo questa Commedia del genere, che chiamasi d'effetto, cioè di quelle, che partecipano del dramma, quando l'Autore ha ottenuto che udita sia con diletto, ha ottenuto l'intento suo.

Or dunque, è cosa di fatto, che l'attenzione fu continua; e che molti luoghi qua e là furono e sentiti ed applauditi da quel fremito generale, ch'è il miglior premio, che aver possa uno Scrittore, perchè non si comanda. Non vi fu poi che una voce (a quel che udii) per la naturalezza dello stile.

Dunque ho ragione io, diceva tra me, se credo che la commedia di carattere debbe scriversi in versi. Furono poi applauditi alla fine gli Atti Secondo, Terzo, Quarto; e chiamata tutta la Compagnia fuori dopo il Quinto; ma questo poteva io attribuire, come anzi attribuendo solo a soverchia benevolenza, richiesi ai dotti nell'arte quello che ci avevano trovato di difettoso; e uditolo, cercai d'emendarlo poi, come ho fatto nella stam-

pa, meno quello, che emendar non si può, perchè tutti sanno (e l' Alfieri lo ha chiaramente esposto nelle Considerazioni alle sue Tragedie) che molti difetti appartengono all'argomento, e l'Autore non può toglierli.

In quanto alla invenzione, il difetto principale (che sommo sarebbe se non avesse esempj) è quello del Parasito, che si potrebbe togliere dalla Commedia, e rimanere essa presso a poco la stessa, colla favola dei due Gemelli, e della Vedova, che viene per farsi sposa di uno, e sposa inavvertentemente l'altro. Ma la risposta è pronta col dire (nè per ciò intendo di far confronti), che togliendo Don Marzio dalla BOTTEGA DEL CAFFÈ del Goldoni, la commedia rimane presso a poco la stessa; perchè le avventure del finto Conte Leandro colla Ballerina, e della moglie sua che lo scuopre; e i traviamenti di Eugenio colle disperazioni di Vittoria, ricomposti dal Caffettiere Ridolfo, rimangono tali quali, senza che vi concorra Don Marzio.

Ardisco credere che questo difetto, quando (dopo quello che ho esposto) sia per tale considerato, derivi dall'argomento, e non dall'Autore; perchè un maldicente come Don Marzio, un parasito come Don Fidenzio, possono seminare degli scandali, ma è difficilissimo che creino degli avvenimenti di un' importanza tale, sì che la commedia non possa sussistere senz'essi. E se si replicherà, che Don Marzio finisce col far la spia a Pandolfo, per cui è cacciato di Venezia dove viveva; risponderò (sempre protestando che non intendo far confronti) che Don Fidenzio finisce per prender l'incarico di fare una mala parte al Colonnello, di commissione del Barone Fernando; lo che produce l'effetto di farlo cacciar dalla

casa e quindi dalla tavola del primo dove mangiava, che per un Parasito è la maggiore delle pene.

La parte di esso fu assai ben rappresentata dal signor Pelzet; e la signora Maddalena sua moglie, il sig. Domeniconi, e il sig. Taddei recitarono egregiamente la loro.

Rappresentò quest'ultimo le due parti dei Gemelli (poichè come vedrassi non si trovano mai insieme) con molta naturalezza e verità: ebbe cura d'aver nella parte di Fernando il bastone in mano, e la berretta in capo, mentre in quella di Rodrigo veniva colla berretta in mano, e senza bastone; ma queste varietà non bastarono per la più parte del pubblico a mostrar chiaro quando era Fernando, o quando era Rodrigo; lo che produsse talvolta incertezza e confusione: ma per le recite successive, se vorranno farsi, credo che sarà interamente provvisto a tale inconveniente, ponendo a Fernando la croce di Cavaliere, che non avrà il fratello Rodrigo.

Alcuni finalmente mi fecero osservare che il carattere de'due Gemelli non è tanto diversificato fra loro, come lo è quello dei due Gemelli Veneziani del Goldoni, e de'due Menecmi di Regnard, per tacère di altri a noi più vicini (3). Ed io rispondeva, che nulla è più facile quanto il diversificare due caratteri; ma che se tal disuguaglianza fosse stata troppo grande, si sarebbe più agevolmente accorta la vedova che Fernando non era Rodrigo; e quindi non avrebbe potuto avere effetto il matrimonio di essa con lui.

Del resto, ecco la Commedia; ognuno può giudi-

(3) Picard, e Collalto, che fece i Tre Gemelli, ec.

carne a suo senno: e se dopo averla letta con riflessione, sarà creduto che vaglia meno di tanti e drammacci e spettacolacci, dei queli siamo ben sovente favoriti anche dalle non ultime Compagnie Comiche; la terrò come per non fatta: solo godendo con me stesso, che m'abbia essa dato impulso a ridurre in versi italiani l'AVARO di Moliere, che, come sappiamo delle Memorie contemporanee, non ebbe l'Autore stesso tempo di verseggiare.

Ma perchè tradurre una commedia francese, piuttosto che darci una commedia nuova italiana? — Per la semplice ragione, che non solo penso non potersi far meglio di quel che Moliere ha fatto; ma che riuscito essendo a ben vestirlo con modi nazionali, spero di aver recato un più gran servigio all'arte; lo che debbe aver in mira principalmente uno scrittore, che ne conosce l'immensa difficoltà. Chi crede il contrario, si provi.

Del resto, nell'AVARO tante sono le comiche grazie, che anche in un carattere meno odioso, difficilmente se ne potrebbero ricercare altrettante. E quantunque fatica grandissima me ne sia costata la Versione; non ostante, qualora io vegga colla prova d'avere ottenuto l'intento, mi adoprerò per ridurne alcun'altra. Se poi continuerà l'incallimento al mal gusto; quei pochi, che in Italia oramai di tali cose s'intendono, applaudiranno almeno al buon volere.

Pisa, 25 Ottobre 1834,

GILBLAS
DI
SANTILLANO

COMMEDIA

PERSONAGGI

GILBLAS di Santillano.
SCIPIONE, suo cameriere.
IL DUCA di Lerma.
FABRIZIO, antico amico di Gilblas.
NUNEZ, Poeta.
FIORELLO, Musico.
GREGORIO, Giojelliere.
ANGELICA, sua figlia.
D. ANTONIA, governante d'Angelica.
GUSMANO, amante d'Angelica.
SERAFINA, finta Zia di
CATALINA.
Una cameriera di Serafina.
Un Notaro.
Una Guardia reale.

La Scena è in Madrid.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

STANZA MODESTA IN CASA DI FABRIZIO

A sinistra un tavolino di studio: e a destra un tavolinetto rotondo con sgabelli intorno: un armadio in fondo, dentro a cui è un fornello da cioccolata col bricco, e un vassojo con chicchere. Una porta nel mezzo, e due laterali.

FABRIZIO *solo a sedere, colla penna in mano.*

E pur, più che si pensa, e si ripensa ancora
A quel, ch'or ci diletta, or ci agita, or ci accora,
Negli erramenti varj de' luoghi e dell' età,
Più delle volte il mondo è come un se lo fa. —
Levato è or ora il Sole; e sulle molli piume
Dormono gli ozíosi, secondo il lor costume;
E prendon sonno appena, cedendo alla natura,
Quei miseri, che rosi son da molesta cura.
Vigil però del gallo al ricantar frequente,
Già desto è quei, cui punge ambizíon la mente;
E va tra se volgendo come troncar le scale,
Che a salire incomincia l'ardito suo rivale. —
Io tranquillo e contento nel mediocre mio stato,
Lieto mi coricai, lieto mi sono alzato;
E lunge dagli affanni, delle insidie al coperto,
Prendo la penna, — medito, — compongo, e mi diverto.
E se talora scendono felici i versi miei, *(posa la penna e*
Son pago: e non invidio la mensa degli Dei. *s'alza)*
È ver, che a questa mensa, dei dolci nappi in seno
Viene il Livor talvolta a mescere il veleno. —
Ma stolto è ben chi scrive, e spera andare illeso
Dall' ire d'una Furia, che ha tante fiamme acceso!
Di Camoèns chi vide Genio finora uguale?
Lo crederanno i posteri? È morto allo spedale!

E noi ci lagneremo, tanto minori a lui,
Se il livor ci persegue?...... *(Si sente picchiare.)*

SCENA II.

GILBLAS, FABRIZIO, *che è andato ad aprire.*

FABRIZIO

(Ed or, chi è costui?)
Signor, che mi comanda? che posso in suo servizio?

GILBLAS

Guardami ben. *(accostandosi)*

FABRIZIO

Possibile? Gilblas!

GILBLAS

Son io, Fabrizio.
Ignaro che tu fossi venuto in queste parti,
Ti vidi da lontano, e feci ricercarti:
Ed or son qui, tu intendi, senza che te lo dica,
Per rinnovar la cara nostra amicizia antica.

FABRIZIO

Chi potea riconoscerti in questo ricco arnese?
Che sei tu diventato Baron, Conte, o Marchese?
Da che non ci siam visti, hai corso un gran sentiero,
A giudicar dall'abito....

GILBLAS

Spesso non dice il vero!

FABRIZIO

Ma dimmi per qual via... chè ce ne son parecchie:
Per esempio... all'amore non fai con delle vecchie?

GILBLAS

Il cielo me ne guardi!

FABRIZIO

E pure, è il miglior modo,
Fino da Semiramide, di fabbricar sul sodo!—
La penna hai tu prestata a qualche gran Signore,
Che, non sapendo leggere, vuol comparire autore?

GILBLAS

Ma no...

FABRIZIO

Fosti al segreto di qualche gran famiglia,
Che barattar fè in culla il figlio colla figlia;

E degli avi burlando la boria ed il capriccio,
Ereditonne i fondi col nipotin posticcio?

GILBLAS

Nè pur.

FABRIZIO

Fosti notaro? per far con modi accorti
Dormire i testimoni, e favellare i morti?

GILBLAS

Mi fai ridere!

FABRIZIO

Ho inteso: a far sei ritornato
Il medico, e gli eredi i conti t'han pagato.
Di quel, che non si aspetta, larghe si fan le parti...
E poi, la gratitudine c'entra ognor per tre quarti.

GILBLAS

Quai tempi mi rammenti! quando il Dottor Sangrado,
Senza badare al genere, senza notare il grado,
Col sangue, e l'acqua calda in ogni malattia,
Ristringeva la scienza.....

FABRIZIO

Comoda! in fede mia!

GILBLAS

Che aggiungono agli studj, quasi che fosser corti
La Chimica, la Fisica, che il diavol se le porti?...
E, per tastare il polso con garbo e simetria,
Un corso d'Aritmetica e di Geometria?
Col sangue e l'acqua calda tutto si sana e spiega, —
E per noi gli speziali potean serrar bottega.

FABRIZIO

Ma se sapea 'l Becchino che andavi a qualche cura,
Senza informarsi d'altro, facea la sepoltura!

GILBLAS

Ed or cambiata è in meglio l'Ippocratica usanza? —
Il medico spaventa, e toglie di speranza!
Così non ha mai torto; e con sottile acume,
Se ammazza, è un indovino; e se risana, un Nume. —
Che la famiglia pianga quando non v'ha di che,
Che importa all'egoista? — basta che giovi a sè.
Onde fra me dubbioso, in buona coscienza,
Fra il medico e l'astrologo, a dar la preferenza,

Come colui, che invano nel mar gelato pesca,
Lasciai Sangrado, il sangue, e l' acqua calda, e fresca,
E andai ...

FABRIZIO

Ma pria di svolgere la tela varfata
Degli ultimi tuoi casi, beviam la cioccolata. *(va all'arm.)*
Da me me la preparo, già bolle nel fornello,
Cavo le tazze, e vengo. Prenditi uno sgabello
E siedi intanto —. A tiro la cioccolata è già: *(prende il*
L'odor n'è soavissimo. *vassojo, e lo porta sul tavolinetto.)*

GILBLAS

Si sente fin di qua.

FABRIZIO *prende il bricco.*

Se al par del vino il fuoco non mette nelle vene,
Lo stomaco fomenta, lo nutre, e lo sostiene. *(frulla, e*
Spesso da lei conforto ai mali miei ricevo, *mesce la ciocc.)*
E più che da Permesso il sacro estro ne bevo.

SCENA III.

GREGORIO, E DETTI.

GREGORIO

Siete in affari?

FABRIZIO

No. Gregorio, i nostri pari
Stan soli in amicizia; ed han di rado affari.
Questi è Gilblas, mio amico, e di ben vecchia data:
Qui senza ceremonie beviam la cioccolata.
Una tazza anche voi, se ne volete...?

GREGORIO

Sì.

FABRIZIO

La frullo... E in che servire vi posso? *(gliela porge)*

GREGORIO

Fra sei dì
La festa è di mia figlia. Le aveva preparato
Questo smaniglio... *(lo mostra)*

FABRIZIO

Oh! bello!

GREGORIO

Ch' io stesso ho fabbricato...

Ed un motto desidero da voi per tempestarlo
Di perle e di rubini... e quindi a lei donarlo.

FABRIZIO

A vostra figlia?

GREGORIO

A lei.

FABRIZIO (*s'alza.*)

Lasciatemi pensare:
Intanto con l'amico potete chiacchierare. (*va al tavolino*)

GREGORIO (*a Gilblas.*)

È un pezzo ch'è a Madrid?

GILBLAS

Da nove mesi in qua.

GREGORIO

Vi si trattien?

GILBLAS

Fin tanto che al Duca piacerà.

GREGORIO

Al Duca? e qual?

GILBLAS

Di Lerma.

GREGORIO

Di Lerma? (*con maraviglia*)

GILBLAS

Sì, finora
Gli fo da Segretario, e di più spero ancora.

GREGORIO *da sè.*

(Che sia questo lo sposo proposto per mia figlia?
Di volto ha una bell'aria, e fatto è a maraviglia.)
Signor, me ne rallegro.

GILBLAS

Certo a me non conviene
Vantarmi...

GREGORIO *alzandosi.*

Il motto è fatto. — Vedete, se va bene.

GREGORIO *lo prende, e legge.*

« Solo è colui beato,
« Che con modesta brama,
« Pago è del proprio stato,
« E può sposar chi l'ama.

FABRIZIO

Vi piace?

GREGORIO

Oh... sì. *(freddamente)*

FABRIZIO

Creduto ho d' aver colto il punto,
Per quel, che può piacere a vostra figlia.

GREGORIO

Appunto.
Fabrizio, vi son grato. *(freddamente)*

FABRIZIO

Inezie queste sono:
Così più vostra figlia paga sarà del dono.

GREGORIO, *dopo aver salutato, da sè.*

È troppo filosofico, — non piacemi tal cosa:
Avrà il maniglio Angelica quando sia fatta sposa. *(parte)*

SCENA IV.

FABRIZIO, GILBLAS, *seduti al tavolino.*

GILBLAS

Parmi, se non m' inganno, che non partì contento.

FABRIZIO

Gli ho fatto un epigramma, e non un complimento.

GILBLAS

Come?

FABRIZIO

In fondo del core è un grand' ambizioso,
E cerca della figlia un nobil per isposo.
Ma figurati tu se vuole un Cavaliere
La figlia, benchè ricca, sposar d' un gioielliere!

GILBLAS

Pur la ricchezza accomoda spesso qualche magagna.

FABRIZIO

Talor si vede altrove, ma raramente in Spagna.
Per danar non si abbassa tra noi la nobiltà:
E ciò non per orgoglio, no, ma per dignità...
Ma lasciam Don Gregorio a' folli sogni suoi.

GILBLAS

Lasciamlo.

FABRIZIO

È qualche cosa dimmi de' fatti tuoi.
Dopo che ti stancasti di spopolare il mondo...

GILBLAS

Mi posi per copista d'un Orator facondo.
Avea dell'Eloquenza tocche così le cime,
Che passava in Granata per l'Aquila sublime,
E fea credere e dire che gli uomini più dotti
A petto a lui non erano che grilli, o passerotti.
E tanto lo mostrava, che la più goffa gente
S'accorgea che non era Autore impunemente...
Ma quel, che seco avvennemi pria di lasciar Granata,
È cosa, che in proverbio per ogni bocca è andata.

FABRIZIO

Ah! convenir bisogna, Gilblas, che in ogni parte
La schiera degli Autori fece, e fa razza a parte.

SCENA V.

NUNEZ, E DETTI.

NUNEZ

Fabrizio, ben levato... Danne anche a me una tazza...

FABRIZIO

(Eccotene un di quelli.) *piano a Gilblas.*

GILBLAS

(Di che?) *piano a Fab.*

FABRIZIO, *piano a Gilblas.*

(Di quella razza.)

NUNEZ

Venuto era da te, caro Fabrizio amato,
Per darti un po' d'incomodo. Avendo immaginato
Pel teatro di scrivere qualche componimento,
Volea che m'ajutassi a sceglier l'argomento,
Ma siccome ti trovo in nobil compagnia,
Il proseguir sarebbe forse pedanteria.

FABRIZIO *gli dà la cioccolata.*

In fino a un certo punto sarebbe sì, ma questi
È degli amici miei fra i più discreti e onesti.
Di lettere s'intende, e fu già un dei nostri...

NUNEZ

Ed un così bell' abito comprò coi dotti inchiostri :
Dunque per lui sì povera, sì pitocca non va
Filosofia, che nuda andò per ogni età?
Del mar di questa vita nell' onda algosa e bruna,
Venite, ed attaccatemi un poco di fortuna :
Qua la destra. *(con tuono enfatico)*

GILBLAS

Prendetela, e su di me contate.

NUNEZ

Con un così bell' abito ringiovenir mi fate. —
Ma tu, caro Fabrizio, che tutto senza stento
E ti riesce, e fai... trovami l' argomento...
Su, via, da bravo.

FABRIZIO

Nunez : su quello, che ti dico
Bada bene, e rifletti, chè parloti da amico.
Per chiunque sa scrivere, allor che fatto egli ha
Scelta dell' argomento, ha fatto la metà.
E bene scelto quello, quando la mente è chiara,
Ad ordinar le parti per pratica s' impara.
Resta lo stil... ma sai quel che dicea un grand' uomo :
Lo stile non s' insegna, perchè lo stile è l' uomo.
Su questo è tempo perso : se a un Genio non ti affidi,
Rider farai se piangi, e piangere se ridi.

NUNEZ

Ma dunque, non vuoi darmelo? mentre sì prelibata,
Sì scelta, sì squisita, mi dai la cioccolata?

FABRIZIO

Questa a danar si compra, e il meno e il più non guasta:
Per quel, che mi richiedi, tutto il Perù non basta.
Sicchè ogni resto è inutile : parlato io t' ho sincero :
T' ho esposto quel che credo. Gilblas, che dici?

GILBLAS

È vero :
Lo penso anch' io.

NUNEZ

Ma il tempo stringe, e promesso l' ho...
Il cervel mi distillo...

FABRIZIO

E non vien nulla?

NUNEZ

No.

FABRIZIO

Ma tu perchè prometterlo?

NUNEZ

Perchè promesso m'hanno
Quattrocento reali.

FABRIZIO

E gola quei ti fanno?

NUNEZ *alzandosi*.

Gola? — ma non a me! che c'entra, e questo è il guajo,
Vostra mercede, o Muse, il sarto e il calzolajo.

FABRIZIO *alzandosi con Gilblas*.

Tu bruci dunque?

NUNEZ

E come! E brucio senza fiamma...
Ma di'che mi consigli? fo una commedia, o un dramma?

GILBLAS

(Come fosse lo stesso!)

FABRIZIO

Una commedia! — e credi,
Che come un madrigale si faccia su due piedi?

NUNEZ

Ma tanti ne conosco, che in otto giorni...

FABRIZIO

Amico,
Ch'ella sia di moderno carattere, o d'antico;
E che non già i delitti, come vorrían gli sciocchi,
Ma i difetti, e i ridicoli fedel dipinga agli occhi:
Che con sentenze gravi, e con vivaci motti
Non spiaccia agl' ignoranti, e rider faccia i dotti;
Che il ritratto mostrando, l'original non scopra;
È dell'umano ingegno la più difficil opra.
E vuoi...?

NUNEZ

Ma non andiamo cotanto in su... Venite
Signore, in mio soccorso... *(a Gilb.)*

GILBLAS

A che?

NUNEZ

Ma non udite
Quante difficoltà ... ?

FABRIZIO

Vincile tu ...

NUNEZ

Ma intendi ... ?
Che ...

FABRIZIO

Ho inteso, ed anche troppo. — Incauto! e che pretendi?
Un Fiorentin barbiere del mille e quattrocento,
Benchè avesse composti e cento carmi e cento,
Quando strisciava il ferro sopra del molle cuojo,
Dicea: la Poesia combatte col rasojo!
E tu questa la intendi?

NUNEZ

Spiegati un po' più chiaro...

FABRIZIO

Non dicesti che in tasca si sta male a danaro?

NUNEZ

Ci è sempre l' Appigionasi.

FABRIZIO

Dunque abbandona il santo
Concilio delle Muse...

NUNEZ

Ma io vivo di canto...
E canterò fin tanto, ch' Atropo rea lo stame
Non troncherà... *(salutando, e andandosene)*

FABRIZIO

Se prima non morirai di fame.
(dietro a lui)

SCENA VI.

FIORELLO, *incontrandolo alla porta*, e DETTI.

FIORELLO, *riconducendo Nunez.*
Sperda l' infausto augurio il gran Figliuol di Maja!

FABRIZIO *a Gilblas*.

I pazzi nascon soli: la simpatia gli appaja!

NUNEZ *a Fiorello*.

Ed or dove m'adduci? che m'era licenziato.

FIORELLO

A udir quel che desidero da te, compar garbato.

GILBLAS *a Fabrizio*.

(Ed or questi chi è?)

FABRIZIO *a Gilblas*.

(Non lo senti alla voce?)

GILBLAS

(E anch'ei viene a seccarti!)

FABRIZIO

(Udiamolo; e che nuoce?)

GILBLAS

(E Nunez non ti basta, che in modo singolare,
Vien da te a consigliarsi, per far quel che gli pare?)

FABRIZIO

(Così son tutti.)

FIORELLO *a Fabrizio*.

Amico, bisogno ho d'un mottetto:
Il metro, le parole, il senso a te rimetto.
Purchè tu faccia in modo, che v'entrin bene Amor —
Gli spasimi dell'anima — e i palpiti del cor.
Volea fidarlo intero alle Camene tue:
Poichè Nunez incontro, far lo potrete in due;
E così ti risparmio metà della fatica.

FABRIZIO

(Come se il suolo arassimo! Senti?) *a Gilblas*.

GILBLAS

(Che vuoi che dica?)

FIORELLO

Dunque, che mi rispondi? *a Fabr.*

FABRIZIO

Che per farti il mottetto
Avrem tempo a pensare.

FIORELLO

No —, per diman l'aspetto.
Il maestro già scrive, poichè, come si suole,
Prima si fa la musica, e quindi le parole.

Cantarlo dimanlaltro a un' accademia io devo:
Come un favor da entrambi lo chieggo, e lo ricevo.

FABRIZIO

Quando debbo giovarti, fai preparare il resto.

NUNEZ

Io porterò il Rimario: così farem più presto.

FABRIZIO *a Gilblas.*

Ti presento in Fiorello un musico Italiano.

GILBLAS

Musico?

FIORELLO

Per servirla.

GILBLAS

Nativo?

FIORELLO

Di Milano...

Ed ella?

FABRIZIO

È un impiegato dei primi nella Corte.

FIORELLO

Godo sempre a conoscere persone di tal sorte.

GILBLAS

Lasciamo i gradi e i titoli: se di Fabrizio amico *(gli dà la*
Voi siete, amico vostro con gran piacer mi dico. *mano)*

FIORELLO

(Che gentili maniere!) *(da sè)* Diman dunque ritorno:
Con Nunez ti concerta! *(a Fabr.)*

FABRIZIO

Vieni dimane al giorno.

(Fiorello saluta, prende a braccio Nunez, e partono.)

SCENA VII.

GILBLAS, FABRIZIO.

GILBLAS

Con Nunez ti concerta! ma questa è un' insolenza.

FABRIZIO

L' è sì, Gilblas mio caro; e pur ci vuol pazienza.
A ricusar è peggio. Ah! tu non sai qual danno
Possono far costoro...

GILBLAS

Burli?

FABRIZIO

E come lo fanno!
Arditi in ogni circolo, in ogni radunanza
S'incontrano, e direbbero ch'io son pien d'arroganza...
Di fumo...

GILBLAS

E segue spesso?

FABRIZIO

Da me vengono, e vanno:
Or tornan fra due giorni, or capitan fra un anno.
Lor giovo quando posso, d' oprar non mi rimango;
Li soffro, li consiglio, li burlo, e li compiango.
Ma parliamo di te.

GILBLAS

Comincio immantinente.

FABRIZIO

Ma pria che del passato, parliamo del presente.

GILBLAS

Va ben. — Potrei nojarti, se le vicende miste
Di serio e di ridicolo, ora propizie, or triste
Narrare io ti dovessi, che con ambigua sorte,
Fra i nembi e la bonaccia m' hanno condotto in Corte.
Ma quel, che non t' aspetti sicuramente a udire,
È quel, ch' or ti comincio, e sospirando, a dire.
Son Segretario al Duca di Lerma. — Anelo e sudo
Da otto mesi a servirlo! — Nè diedemi uno scudo.

FABRIZIO

Possibil? —

GILBLAS

D' aria alfine non si vive: sicchè,
Essendo nel giardino a passeggiar con me,
Ardito mi riselsi di fargliene richiesta,
Se venía l' occasione: — e l' occasion fu questa.
Si ferma sotto un albero; e due colombe vede,
Che sullo stesso ramo avean fermato il piede;
E col girar dei colli, del Sol cangiando al raggio,
Parea che favellassero proprio nel lor linguaggio.
Pensa un istante, e dice: — Parmi, Gilblas, o è vero,

Che si parlin? Rispondo – Si parlano davvero. —
Dimanda: e che si dicono?—Dicon che c'è un Signore,
Cui serve un Segretario col più fervente amore:
Che da mattina a sera, e da sera a mattina,
In suo servizio suda, l'ingegno adopra e affina:
E quegli, da otto mesi, non cura d'informarsi,
Se modo ha di vestirsi, se ha modo di cibarsi;
Sicchè dovrà il meschino, in mezzo d'una via
O morir di miseria, o far qualche pazzia. —
E anch'io, replica il Duca, capisco quel linguaggio,
E intendo la risposta dell'altro augel più saggio.
— E che risponde? chiedo; sperando di sentire
Un termine allo stato, in che mi fa languire.
Ma brusco egli m'intuona: —Dice che il Segretario
Di quel cotal Signore è un folle, e un temerario. —
E poi che m'ebbe il tergo con gran furor voltato,
Da tre dì non l'ho visto, e non m'ha più chiamato.

FABRIZIO

Da tre dì? mi par troppo.

GILBLAS

Dolente e stupefatto,
A certi subalterni ho raccontato il fatto;
E detto m'hanno in replica, che avvenne un caso uguale,
Ad uno che serviva in Corte un certo tale,
Il qual d'esser pagato avendo fatta istanza,
In mano gli fu messa una bella Ordinanza
Sovra il Cassier di Corte... ma in vece del Cassiere,
Trovò a piè delle scale un mulo ed un Arciere,
Che lo condusse dritto dritto a Segovia... e là
In prigion l'Ordinanza riscosse come va.
Sicchè, come tu vedi, io tremo in ogni stanza
Di ritrovare il Duca col mulo e l'Ordinanza;
Che mi conduca dove, tra i ferri ed i cancelli...

FABRIZIO

S'impara a intender meglio la lingua degli uccelli.
Pure, non credo il Duca d'ira sì folle, e cieco...
Ma se mai ti cacciasse, t'invito a venir meco.
Qui, senza ceremonie, senza parati al muro,
Vivrai più parcamente, ma certo più sicuro.

GILBLAS

E questo bel mantello, sì lucido a vedere,
Tornerà d'onde venne!

FABRIZIO

Cioè?

GILBLAS *in aria di mistero.*

Dal rigattiere.

SCENA VIII.

SCIPIONE, E DETTI.

SCIPIONE

Signor, di Lerma il Duca vi attende. (*a Gilb.*)

GILBLAS

Amico mio,
Ti lascio, nella speme di rivederti.

FABRIZIO

Addio.
Godi della Fortuna, se favorevol t'è;
Se mal gira la ruota, fai capital di me.

GILBLAS

Di cuore ti ringrazio: ed ogni senso espresso,
Invece di parole, ricevi in questo amplesso.

SCIPIONE

Son vostro servo. (*partono*)

FABRIZIO

Addio. — Quel muso non mi piace.
Di basso e falso ha un misto, d'ipocrito, e d'audace.
Il Ciel l'amico ajuti nelle tempeste assorto
D'un mar, che a molti è tomba, ed offre a pochi il porto.
Il vero porto è qui. — Qui, dove l'uomo impara
Come a se stesso basti, quando la pace ha cara.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ANTICAMERA DEL DUCA DI LERMA.

GILBLAS, SCIPIONE, *entrando*.

GILBLAS

Sicchè, come dicea, convien far bene i conti,
Ed a sloggiare e presto star preparati e pronti. —
Filosofia ci vuole... quando vien la sventura.

SCIPIONE

Dite, — non parlereste così dalla paura?
Per me, se debbo esporvi quello che penso e credo,
Al par di voi sì brutte le cose ancor non vedo.
E un uom, che ha dell' ingegno, come n' avete certo,
Non debbe esser sì timido, pensando al proprio merto,
Che, come disse Orazio, che ho un poco anch'io studiato,
Splende del proprio merito in qualsivoglia stato.

GILBLAS

Il merto è bello e buono: l' apprezzo, e non lo fingo;
Purchè alla fin del mese non manchi il camarlingo:
Chè, col merito in mano, fossi anco Omero e Plato,
Scipione mio, non vassi al forno ed al mercato.
Orazio era un brav' uomo, filosofava bene
Di Mecenate ai pranzi, e d' Agrippa alle cene:
Ma udirlo avrei voluto colle sentenze pronte,
Inzuppando il pan nero nell' acqua della fonte! —
Oh! ecco il Duca... lasciami.

SCIPIONE

Faccia la stella nostra
Che in un la mia si compia colla fortuna vostra. (*parte*)

SCENA II.

DUCA, GILBLAS.

DUCA

Si appressi. *(sostenuto, con delle carte in mano)*

GILBLAS

Mio Signore. *(timidamente)*

DUCA

Ho riflettuto bene
A quanto la concerne; e provveder conviene
Che un uom della sua sorte, Signor di Santigliano...

GILBLAS *da sè*.

(Ah! mi par di vederla! — ha l' Ordinanza in mano!)

DUCA

Abbia di come spendere: e, al par de' gran Signori,
Mantener cocchi e tavola, cavalli e servitori.
Eccole in questa carta... un' Ordinanza...

GILBLAS

Ahimè!
Ai vostri piè mi prostro! — Pietà, Signor, di me!
Se d' esporvi il mio stato con ardimento osai,
Del dovuto rispetto se i limiti passai,
Se troppo audace chiesi quel che aspettar si debbe,
Assai ne son pentito, assai me ne rincrebbe.
Nulla di più dimando; — e son contento appieno,
Se della vostra grazia non mi private almeno.

DUCA

Alzati. — È ver, nel chiedere tu fosti un po' vivace;
Ma questo tuo rammarico or tanto più mi piace.
Far volli esperienza, e per tre giorni il core
Provar dell' uom, che serbo al mio più gran favore.

GILBLAS

Che sento!

DUCA

E riconoscere da me come ti chiami
Della tua sorte lieto...

GILBLAS

Lietissimo! *(con vivacità)*

DUCA

E se m' ami!

GILBLAS

Se v'amo? e chi può esprimere dell'amor mio l'eccesso?

DUCA

Ma, Gilblas, io voglio essere amato per me stesso: —
Non pel grado, pei titoli, pel fumo e l' albagía...

GILBLAS

Signor!... (*con affetto*)

DUCA

Di te contento, vo' che di me tu 'l sia. —
Questa di mille doppie l'ordine porta chiaro;
E il tesorier di Corte t'attende col danaro. (*gli dà la cart.*)
Com' io d' un gran Monarca provo i favori immensi,
Giusto è che i miei favori su i fidi miei dispensi:
E, fra quanti mai n' ebbi, non ho finor trovato
Uno, che amassi tanto quanto, Gilblas, t' ho amato.
Onde, se qualche ricco avvien che al Re dimandi
Grazie... onori — permetto che tu mel raccomandi.

GILBLAS

Ma Signor...

DUCA, *dandogli il diploma*.

Finalmente, in questa carta espresso
Hai di Barone il titolo dalla man regia impresso!

GILBLAS

Ma quali grazie rendervi, quali potrei far voti
Per voi, Signor, condegni, pei figli, e pei nipoti?

DUCA

No, no, grazie non voglio: quel che da me si vuole
È d' intendermi a' cenni, nè aspettar le parole.
Addio. — Vo in Corte, e torno. — Di qui per or non parti:
Un importante incarico forse dovrò affidarti. (*parte*)

SCENA III.

GILBLAS, *indi* SCIPIONE.

GILBLAS

Un importante incarico!... quand'io tremava, e quando?...
Pensieri melanconici, andate, andate in bando.
Ehi! Scipione: quell' abito cavati immantinente,

Com' io fatto Barone, ti nomino Intendente.
Va con questa Ordinanza subito dal Cassiere:
Risquoti mille doppie, poi cerca d'un cocchiere,
D'un cuoco, d'un lacchè, d'una donna di mezzo.
Compra quattro cavalli, e non badare al prezzo:
Si fornisca la tavola di fina biancheria:
In credenza, in cucina s'alzi la batteria:
Gli argenti ed i cristalli sien eleganti e nuovi;
E staman chiama a pranzo quanti conosco, e trovi.

SCIPIONE

Ma che scoperto abbiamo qualche novel Perù?

GILBLAS

Leggi quest'Ordinanza, — e giudicalo tu. (*gli dà il fogl.*)

SCIPIONE

Va ben: sicchè veduto avea di voi più chiaro!

GILBLAS

Sì.

SCIPIONE

Vo dunque a risquotere, e a spendere il danaro.

GILBLAS

Ma pria di tutto, m'odi. — Siccome in poppa il vento
Spira, e il giudizio insegna di cogliere il momento,
Comincia da cercare se qualche ricco c'è,
Che abbia favori, o grazie da dimandare al Re.
Non risparmiare indagini.

SCIPIONE

Su ciò, non dubitate:
Gente che chiede? — a torme...

GILBLAS *con malizia.*

Ma... che non sieno ingrate.

SCIPIONE

Questo s' intende.

GILBLAS

E quando per Madrid si saprà
La nuova del mio titolo... e che alla dignità
Anco il favor s'unisce... (*pensando*) e che il favor deriva
Non da qualche ruscello, ma dalla fonte viva,
Per darsi un'aria grave, moglie prender conviene.
— Che dici?

SCIPIONE

Oh! sì. — Un Barone celibe non sta bene,
Solo dentro un palazzo, dove allor che va fuori,
Fanno piazza pulita quanti son servitori.
Altr'aria dà una casa e una tavola aperta,
Dove gli amici vengono, e trovan la coperta:
E soprattutto libera ai postulanti ognora,
Che se il padrone è fuori, passan dalla Signora...
Che ognun sì bene accoglie, sì lo rinvia contento;
Che se volea dar venti... poco gli par dugento.

GILBLAS

Bravo! l'intenzione hai proprio indovinata. —
Troviam dunque la sposa...

SCIPIONE

E... se fosse trovata?

GILBLAS

Trovata? — tu non burli?

SCIPIONE

Non burlo: il ver vi dico.

GILBLAS

Ma come? — quando? — chi?

SCIPIONE

La figlia d'un amico.
In sulle generali finor m'era tenuto;
Perchè, quantunque il padre non sia di troppo astuto;
E voglia ad ogni costo, essendo ricca e sola,
A qualche titolato maritar la figliuola;
Colla fortuna vostra incerta e mal sicura,
L'articol della dote facevami paura:
Ma col diploma adesso del Baronato in mostra,
Ogni scrupolo cessa; e la ragazza è nostra.

GILBLAS

Ma la dote?

SCIPIONE

La dote è, come io vi dicevo,
Di cento mila scudi!

GILBLAS

Scipion! quanto ti devo! (*con trasp.*)
E in quest'amplesso...

SCIPIONE *scostandosi*.

Adagio; parliam pria chiaro, è bene:
De' centomila scudi, a me quanti ne viene?

GILBLAS

.... Diecimila.

SCIPIONE

Ma questa è generosità:
Non m'aspettava tanto; bastava la metà.
Ma poichè me l'offrite, vi ringrazio, e l'accetto.

GILBLAS

È bella?

SCIPIONE

Assai simpatica, e del più dolce aspetto.

GILBLAS

Ma come andò?

SCIPIONE

Quand'era la cosa ancora incerta,
Delle più ricche eredi andavo alla scoperta;
Per veder chi volesse cambiare i suoi tesori
Coll'aura della Corte, col fumo, e cogli onori.

GILBLAS

E non è tanto facile: chè adesso in ogni stato
Cercasi il sodo.

SCIPIONE

In fine, il balordo è trovato.

GILBLAS

E di qual condizione?

SCIPIONE

Un ricco giojelliere,
Che ha la mania di dare la figlia a un Cavaliere.

GILBLAS

E chiamasi?

SCIPIONE

Gregorio.

GILBLAS

Dimmi? — che sia quel desso,
Che ho visto da Fabrizio?

SCIPIONE

Debb'essere lo stesso.
Se è di Fabrizio amico, comporrà per la sposa

L'Epitalamio in versi, e la dedica in prosa;
Sicchè del matrimonio vostro si udrà parlare
Fino a Siviglia, a Cadice, e anche più in là del mare.

GILBLAS

Va dunque... e al nuovo titolo dai gran pubblicità...

SCIPIONE

Appena detto in sala, tutto Madrid lo sa.
Ma vado; — prima in traccia dei postulanti: — poi
Passo da Don Gregorio: entro a parlar di voi;
L'affare espongo in tutta l'estensione: accetto
La sposa in nome vostro, e torno.

GILBLAS

Ed io t'aspetto.

SCENA IV.

GILBLAS, *indi* FIORELLO.

GILBLAS

Soleva dir sovente un uom di gran sapere,
Che non vi sono eroi pel proprio cameriere.
Ma non dicea che spesso da un cameriere esperto
Dipende del padrone il credito ed il merto.
Se al tamburin sui diti scoppia a un tratto un gelone;
Se il granatier s'azzoppa nell'ir contro al cannone;
Se il capo-storno viene ai cavalli: di botto
Il general più bravo può andare a far fagotto.
Chè in questo basso mondo nessun sta ben, se prima
Chi sta in fondo non alza quelli che stanno in cima. —
Ma chi è qua? Fiorello.

FIORELLO

Posso anch'io rallegrarmi
Di quel che ho udito in sala?

GILBLAS *da sè.*

(Costui viene a seccarmi.)
In che posso servire questo signor garbato? *(sostenuto)*

FIORELLO

Al Duca vorrei chiedere un posto che è vacato
Per una morte subita alla real cappella.
Il povero defunto avea la tremarella;
E a far qualche volata quando prendea le mosse,

Erano più le sillabe che s'inghiottia la tosse.
Ma io... come sentite... non faccio per vantarmi...

GILBLAS

Vedremo... penseremo...

FIORELLO

Ma posso lusingarmi?

GILBLAS

Parlatene a Scipione... (*si pone a sedere*)

FIORELLO

(Qual'aria!)

GILBLAS

Or dee tornare:
Andate in sala.

FIORELLO

(In sala! Convien dissimulare.)

GILBLAS

Ci siamo intesi: andate —, e aspettatelo là...

FIORELLO

(Tutto soffrire è forza, quando bisogno s'ha!)
Signor, dunque ai vostri ordini, e baciovi la mano;
E mille augurj all'inclito Baron di Santigliano. (*parte*)

SCENA V.

GILBLAS, *indi* NUNEZ.

GILBLAS

È pure è un gran diletto l'udirsi celebrare,
Con umiltà richiedere le grazie...

NUNEZ

Si può entrare?..

GILBLAS

(È il poeta d'orora: mi ci mancava questo!)
Passate, via, passate, ma sbrigatevi presto.

NUNEZ

Signore, ho appena inteso il titolo preclaro,
Onde il suo nome è fatto sì glorioso e chiaro,
Che il gaudio universale, il plauso, ed il rispetto,
Cercato ho di ristringere in questo mio sonetto:
Onde col primo stipite ai posteri lontani (*gli dà una carta*
Possa l'egregia schiatta andar dei Santigliani. *lunga*)

GILBLAS.

Voi lo faceste presto.

NUNEZ *da sè*.

(Non sa che sempre n'ho
Pronti mezza dozzina!) Ho fatto quel che so.

GILBLAS

Ma...parmi lungo... (*spiegandolo*)

NUNEZ

Oh! lungo non è giammai chi loda;
E per non lasciar nulla, ci ho fatto un po' di coda.

GILBLAS

Ah! la coda:—va bene... È ben pensata. Fate
Stamparne quattro mila, indi da me tornate.

NUNEZ

E le piace?

GILBLAS

E che dubbj? bellissimo è il sonetto!

NUNEZ *da sè*.

(Povere mie fatiche! egli non l'ha pur letto!)

GILBLAS

Ne avrete un'altra copia: questo per me ritengo
Per mostrarlo agli amici (*s'alza*); e più non vi trattengo.

NUNEZ *da sè*.

(Cioè mi manda via: staman così non era:
Si cangia la fortuna, e cangia la maniera!) *saluta, e part*

SCENA VI.

GILBLAS, *indi* FABRIZIO.

GILBLAS

Le Muse fecer sempre la gloria d'un paese!
Convien ricompensarlo... s'intende, all'altrui spese.
Un che mi fa le code!... un vate!... un uomo dotto!...
Che gli potrem far dare? che?—Un botteghin di lotto.

FABRIZIO

Udito ho da Scipione il nuovo grado, ed io
A rallegrarmen vengo più che se fosse mio.
Ora ci vuol giudizio, fra i rischi della Corte,
E serbar con prudenza quel che ti diè la sorte.

GILBLAS

Grazie, — grazie. (*freddamente*)

FABRIZIO *maravigliato*.

E non credi che ti parli sincero?

GILBLAS

E forse ho posto in dubbio, che tu non dica il vero?

FABRIZIO

Ma Gilblas!

GILBLAS

Che? — Fabrizio.

FABRIZIO

E appena muti stato,
Senz'aspettare un giorno, muti!...

GILBLAS

Io? non son mutato.

FABRIZIO *con risentimento*.

Tu mutato non sei? Questo contegno tieni?
Tu odi i miei rimproveri? e tu me lo sostieni?

GILBLAS

Senti, con questo tu... vedi, e conosci bene,
Con un Barone in Corte usarlo non conviene.

FABRIZIO, *ironicamente, alzando la voce*.

E qual è dunque il titolo che dee la lingua mia
Usar, per non offendere la nuova baronia?

GILBLAS

Ed osi porre in burla un uom della mia sorte?
Almeno parla adagio!

FABRIZIO

Anzi parlar vo' forte;
E dirti aperto, e breve, che il primo passo è questo
Per cangiare i costumi: fan l'uso, e il tempo il resto.
Vengono i postulanti; gli adulatori scaltri
Vengon; — coll'oro i primi, colle lusinghe gli altri.
Segue l'ingratitudine, colla dimenticanza
De' più sinceri amici, com'è l'antica usanza.
Allor bandito il giusto, bandito il ver sarà
Dalle larve, che dietro si trae la vanità;
Che tanto co' suoi mantici ti gonfierà l'insana,
Finchè tu scoppi — come dinanzi al bue la rana.
Questi d'un uom che t'ama sono gli accenti estremi.

Misero te! se il fine de' pari tuoi non temi! —
Alla fortuna in braccio dunque ti lascio adesso....
Se torni sventurato, mi troverai lo stesso. *(parte.)*

SCENA VII.

GILBLAS, *indi* SCIPIONE.

GILBLAS

Ciarle! — E così son tutti! e si fann'eco, e coro,
E vorrebber che il mondo andasse a modo loro.
Altro ci vuol che chiacchiere, sentenze, e parlar corto!
Se alle ciarle badassimo, nessuno avria mai torto.

SCIPIONE

Pria di veder Gregorio vengo per darvi il ruolo
Di sei che chiedon grazie: sarebbero uno stuolo *(gli dà*
Più che de' Greci a Troja, volendoci notare *una carta)*
Quei che, chiedendo, han l'aria di prendere, e non dare.
Scelti ho pochi, e sicuri.

GILBLAS

Va ben: così si vuole. *(prende la cart.)*

SCIPIONE

Ho visto in sala un musico.

GILBLAS

Dagli buone parole.

SCIPIONE

E così ho fatto.

GILBLAS

Bravo!

SCIPIONE

Mi pare un importuno,
Di quei che a tutti chiedono, e non danno a nessuno.

GILBLAS

Così cred' io...

SCIPIONE

Ma il Duca?

GILBLAS

Ancor non s'è veduto
Da qualche grave affare in Corte è trattenuto.
Disse voler servirsi della persona mia...

SCIPIONE

Quand' è così, ci manda in qualche ambasceria.

GILBLAS

O Corregidorato.

SCIPIONE

Meglio assai! Se sapeste
Come un Corregidore ch'abbia le mani leste,
In capo di tre anni tanto lavoro fa,
Da bastargli per tutta la sua posterità.
Ma viene il Duca; parto. *Parte, facendo riverenza al Duca.*

SCENA VIII.

DUCA, E GILBLAS.

DUCA

Quegli è il tuo cameriere?

GILBLAS

Tale finora è stato.

DUCA

E or diventò staffiere?

GILBLAS

Anzi Intendente il feci: quando si monta in su,
Si debbe far montare chi fido ognor ci fu.

DUCA *scherzando.*

Va ben! — Do, re, mi, fa, sol, là, canta chi sale!

GILBLAS *da sè.*

(E chi discende, il collo si rompe per le scale!)
Come voleste intanto permettermi, ho notato
Qualcun, che vorrebb'essere al Re raccomandato.

DUCA

Già, già? — Non hai perduto tempo!

GILBLAS

No certamente
Per far del bene al prossimo, e consolar la gente.
« Esule *(leggendo)* un cavaliere, per un affar d'onore,
« Chiede tornare in patria.

DUCA

Vi torni per favore.

GILBLAS

« Un Biscaglin, che unito era ad un Portoghese,

« Fè vela per Levante: un Algerin lo prese.
« Una fregata regia riprese l'Algerino;
« E il carico fu reso subito al Biscaglino.
« A chieder la sua parte venuto il Portoghese;
« Lo menan per le lunghe, lo lascian sulle spese.
« Or da vostra Eccellenza una parola sola
« Si vorrebbe pel Giudice.

DUCA

Dirassi la parola. —
C' è altro?

GILBLAS

« Un bravo medico, che dritto vien da Orvieto,
« Per guarir tutti i mali trovato ha un gran segreto,
« Per l'esclusiva vendita dimanda la patente.

DUCA

Va ben; — per far denari, e per burlar la gente!
Ma poi che il mondo sciocco sempre burlato fu;
Lasciamo che lo burli un ciarlatan di più!

GILBLAS

« Di Calatrava un Conte...

DUCA

Ma tu, Gilblas, mi pare,
Hai pel ben del tuo prossimo un zelo singolare!

GILBLAS

Simile al genio vostro, che colla mente vasta
Ogni bisogno abbraccia...

DUCA

Ma, stamattina basta. —
Abbiam da parlar d'altro. Appressati.

GILBLAS

Son qua.

DUCA

Apri gli orecchi, e m'odi con pausa, e gravità.

GILBLAS

Signore, occhio non batto, l'orecchi abbasso, e tendo;
E quel che dir vi piace con riverenza attendo.

DUCA

Dimmi: qual cosa al mondo finora avesti in prezzo?

GILBLAS

La grazia tua.

DUCA

Qual mezzo stimi a serbarla?

GILBLAS

Il mezzo
Ond'io l'ottenni: intendere — tacere — ed obbedire.

DUCA

Giustissimo: e ho voluto or fartelo ridire,
Perchè staman si tratta, e tosto l'udirai,
Di cosa, o Santigliano, grave, ma grave assai.
Forse da ciò dipende anco la sorte mia...

GILBLAS

(Non c'è più dubbio: mi manda in qualche ambasceria.)

DUCA

Tu sai che il mio nipote il Conte di Medina
È paggio dell'Infante...

GILBLAS

L'ho visto stamattina,
E... or mi sovvien che dissemi in tuon vivace e lesto
— Rammenta al zio l'affare. —

DUCA

Or ben l'affare è questo.
Ne' suoi più gravi studj, nell'arte di regnare,
Sia colpa dei maestri, ovver dello scolare,
L'Infante, che di loro ha poca soggezione,
S'annoja, ed ha bisogno di qualche distrazione.
E siccome trovarla sì facile non è,
E mio nipote, ed io abbiam pensato a te.

GILBLAS

E di me disponete: che per distrarlo in parte,
O in tutto, se è possibile, userò ingegno, ed arte.
Vuol nel canto? Ho una voce tale che mai non sgarra.
Nel suono? ed io benissimo grattar so la chitarra.
Di romanzi, e commedie inclina alla lettura?
Di fargliene una scelta tosto sarà mia cura.
Vuol colle greche favole, or or mezze fallite,
Rinnovar conoscenza? E io ridirò la lite
Delle tre Dee che fecero andar Troja in faville,
E le sventure d'Ettore, ed il valor d'Achille.

DUCA

No, no, d'Achille, e d'Ettore le chiacchiere e le glorie

Risparmia: qui si cerca non favole, ma storie.

GILBLAS

Storie? Dovrogli dunque spiegare a mano a mano
Quanto l'achea favella, quanto il sermon romano,
Nelle famose pagine, che giunser fino a noi,
Raccontano dei popoli, dei regi, e degli eroi?

DUCA

Dunque, se non m'intendi mi spiegherò più chiaro.
Col tuo vivace ingegno, col tuo spirito raro,
Trovar devi una casa, dov'ei possa talora
Passar per suo diporto onestamente un'ora;
Che in una Corte austera, sono, com'è notorio,
Una noja le danze, i circoli un mortorio.
Sovra di te riposo: che sii fedel pretendo:
Tengo l'affar per fatto, e la risposta attendo. *(parte.)*

SCENA IX.

GILBLAS *solo.*

Intesi bene, o sogno? — Quest'è l'ambasceria? —
Ch'egli burlar si voglia della persona mia?
...Che detto per ischerzo me l'abbia forse? — Ah no!
Ei parlò ben sul serio! pur troppo non burlò.
Ingiustissima sorte! e il frutto è questo qua
Dunque di tanto zelo, di tanta fedeltà?
Ma che vi feci, o Dei? perchè tutte in un dì,
La cose or alto, or basso si volgano così?

(si getta a sedere.)

SCENA X.

SCIPIONE, E DETTO.

SCIPIONE

Quest'aria melanconica, ed ora che vuol dire,
Quando una ricca sposa vi vengo ad offerire?

GILBLAS

Scipion: « Colui beato, che dal favor lontano,
« Coltiva i campi aviti colla callosa mano... »

SCIPIONE

Ma questa è pastorale di Dafni, e di Menalca!

GILBLAS

« Nelle città l'affanno col cavalier cavalca! »

SCIPIONE

Ma in somma può sapersi che diavol v'è avvenuto?

GILBLAS *s'alza.*

Il Duca darmi un segno ha di favor voluto.

SCIPIONE

E bene?

GILBLAS

E poi che il Principe s'annoia, m'ha commesso...

SCIPIONE

Che?

GILBLAS

Tel voglio ripetere col suo frasario istesso:
« Trovar devi una casa, dov' ei possa talora
« Passar per suo diporto onestamente un'ora,
Cioè, se ben compresi a fondo il suo pensiero,
Vuol che gli trovi il corvo bianco, ed il cigno nero.

SCIPIONE

Sicchè?

GILBLAS

Ma che ne dici?

SCIPIONE

Che dee trovarsi un tetto,
Lungi, non che dal rischio, dall'ombra del sospetto;
Dove l'onor si pregi, e la virtù s'onori,
E il canto e 'l suon diletti, ma non corrompa i cuori.

GILBLAS

Ma dove mai trovarlo?

SCIPIONE

Come trovai la sposa,
Lo troverò, Signore, chè io trovo ogni cosa....
E colà conducendo l'Infante per distrarsi,
Se ha il core aperto al bello, lo sfido ad annoiarsi.

GILBLAS

Maestro in ogni incontro! ma dove fosti a scuola?

SCIPIONE

Nel gran libro del mondo studio una carta sola.

GILBLAS

E qual?

SCIPIONE

Dove un grand'uomo divide le persone ,
Metà nell'interesse, metà nell'ambizione.

GILBLAS *da sè*.

(L'ingegno mi spaventa di questo mariolo!)

SCIPIONE

A me dunque affidatevi.

GILBLAS

M'affido.

SCIPIONE

Ed a me solo!
Andiam pria dalla sposa, che aspetta, e sta per noi...
A divertir l'Infante ci penseremo poi. *(partendo)*

GILBLAS

Ma dimmi, — e sperar posso?

SCIPIONE *tornando*.

Ma che sperare? — è certo! —
Per far fruttar l'ingegno, per far brillare il merto,
Codardi, ed imbecilli, il gran sentiero è questo.

GILBLAS

E ben, si tragga il dado. — Curi la sorte il resto.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SALOTTO IN CASA DI DON GREGORIO.

GUSMANO, DONNA ANTONIA, ANGELICA.

ANGELICA

Pur troppo ai danni nostri congiura anco la sorte.
Mio padre ha sempre avuto un debol per la Corte;
E sempre in suo pensiero, benchè finora invano,
Anelato ha di farmi sposa d'un cortigiano.

GUSMANO

E pure i cortigiani, anco non ricchi, alteri,
Non soglion con chi esercita e l'arti ed i mestieri,
Degli avi, e dei trisavi macchiare il sangue puro,
E col lor nome idalgico mischiare un nome oscuro.

ANGELICA

E in fatti, sino adesso moltissimo cercò;
E fè cercar per altri; e nulla ritrovò.
Ma un diavol d'Intendente non so come c'è entrato:
E parmi che sia tutto deciso, e preparato.

GUSMANO

Ed il crudele annunzio, e la fatal sentenza,
Angelica, ripeti con questa indifferenza?

ANGELICA, *adirata*.

Indifferenza? e debbo, dopo sì lungo amore,
Udire un tal rimprovero? Così mi leggi in core?

GUSMANO

E bene; al tristo passo condotta immantinente,
Che cosa il cor t'ispira per evitarlo?

ANGELICA, *con dispetto*.

Niente.

ANTONIA

Udite, cari miei, quel che l'esperienza
Mi detta. — Tu Gusmano, sai ben che indifferenza

D'Angelica non fu, ma tormento, e dolore:
Tu, figlia mia (che certo figlia mi sei d'amore)
Comprendi che un'angoscia non v'ha d'uguali tempre,
D'amare un caro oggetto, e perderlo per sempre.
Sicchè, frenando il duolo, e componendo i sensi,
Riflettere dobbiamo a quel che far conviensi.
Angelica, tuo padre in questo è ben severo:
Dunque ti convien fingere, per prender tempo.

ANGELICA

È vero.

ANTONIA

Tu devi andare in Corte, e intendere, o Gusmano,
Di dove scaturito sia questo Santigliano.
Nuovo esser debbe, e suole ogni nuovo venuto
Da molti essere oppresso, da pochi sostenuto:
E raro avvien che metta profonde le radici
Chi per sei protettori ha due soli nemici.

GUSMANO

Vi andrò.

ANTONIA

Non perder tempo: cerca fra le livree,
Dove si osserva, e parla più ancor che non si dee:
E dove, interrogando con arte, agevolmente
Più di quel che si vuole spessissimo si sente.
Scommetto che dal giorno, ch'egli entrò in Corte, stassi
Dai più con tanto d'occhi: — gli son contati i passi,
Le parole, i sospiri: onde possiam sperare,
Che nasca un qualche intrigo, e il faccian rovinare.

GUSMANO

Vado; ma dammi, Angelica, nel mio dolore estremo
Una speranza tu...

ANGELICA

Cento n'hai.

GUSMANO

Sì? *con affetto*.

ANGELICA

Ma tremo!

GUSMANO

Non tremar. Donna Antonia, le cose conducete

Da quella brava donna che sempre foste e siete.
Addio. *(parte, dopo aver presa per mano Angelica.)*

SCENA II.

DONNA ANTONIA, E ANGELICA.

ANGELICA

Che fare or dunque, e che aspettar mi resta?

ANTONIA

Chiuder per poco il core, e aver con sè la testa.
Tuo padre è stato sempre e vano e ambizioso;
Dunque convien ricevere con civiltà lo sposo:
Nè farlo sospettare nè pur per fantasia
Che quanto appare agli occhi la verità non sia.

ANGELICA

Ah! che pur troppo è forza!

ANTONIA

All'amor di Gusmano,
Tu sai, figliuola mia, perchè diedi la mano.
Era questo il pensiero della tua genitrice,
Pria che gli occhi alla luce chiudesse l'infelice.
Nè parea bramar altro negli ultimi momenti,
Se non che foste un giorno del vostro amor contenti.
Dunque simulazione fintanto che si può.

ANGELICA

E poi?

ANTONIA

Giunti all'estremo, farsi animo, e dir No.

SCENA III.

GREGORIO, GILBLAS, SCIPIONE *con vestito e mantello nero,* E DETTE.

SCIPIONE *a Gilblas.*

(Dove sapete io vado, e fermo là v'aspetto.
Che vi par?) *accennando Angelica.*

GILBLAS *a Scipione.*

(Non mi spiace.)

SCIPIONE

Se ve l'avevo detto! *(saluta, e part.)*

GREGORIO

Figlia, quest'è il degnissimo Baron di Santigliano,
Che generoso t'offre l'onor della sua mano:
Io l'ho per te accettata: e per quanto ne lice
Sperar, s'ei ti fa grande, tu lo farai felice.

ANGELICA

Troppo onor!

GILBLAS

Bella Angelica, in me v'offro uno sposo,
Che non è forse amabile, ma non sarà geloso.
Che sa l'uso del mondo: assuefatto omai,
Spesso cambiando cielo, ad allegrezze, e a guai;
Uso che in tre parole si può tutto descrivere....

ANTONIA *ad Angelica.*

(Tre parole son poche.)

GILBLAS

Vivere, e lasciar vivere.
I gravi affar, le cure, i pesi dello stato
Spesso dan da pensare. Allor chi è maritato
Par brusco colla moglie: non fa molte parole...
Questo però svanisce, come la nebbia al Sole.
Ma il Sol, parlar volendo con verità, somiglia
Al volto, Don Gregorio, di questa vostra figlia.

ANGELICA *piano ad Antonia.*

(Che dite?)

ANTONIA, *piano ad Angelica.*

(Il mio prognostico certo fallir non puote;
E questo bell'imbusto viene a sposar la dote.)

ANGELICA

Scherza il Signor Barone.

GILBLAS, *ad Angelica.*

Ed or perchè abbassate
Quegli occhi sfolgoranti? E voi che ne pensate? *(a D. A.)*
Ma chi è questa dama? *(a Greg.)*

GREGORIO

È l'aja di mia figlia,
Donna Antonia Rodriguez.

GILBLAS

Nativa?

ANTONIA

Di Siviglia.

GILBLAS

Care andaluse piagge! Un ciel sempre sereno!
Vaghissime le donne! fecondo il bel terreno!
Foste mai, Don Gregorio, a Cadice, a Granata?

GREGORIO

No. La sierra Morena io non ho mai passata.

GILBLAS

Se in un de' cinque Regni, come ne ho certa speme,
Arrivo ad impiegarmi, la passeremo insieme:
E colla figlia sposa verrà la governante.
Donna Antonia, che dite?

ANTONIA, *da sè.*

(Che sei un bel petulante!)

GILBLAS

Cioè?

ANTONIA

Che compiacervi mi farò un pregio ognora.
(Fai la caccia alla dote, ma non l'avesti ancora.)

GREGORIO

Baron, poichè vi piacque la figlia mia, potreste
Con noi restare a pranzo, se adattar vi voleste...

GILBLAS

Accetterei, ma in casa stamane ho pranzo anch'io:
Poi dato appuntamento ho all'Intendente mio,
Per un affar che preme... quanto può premer cosa:
Anzi, con dispiacere dovrò lasciar la sposa,
Quasi veduta appena; ma quando si ha che fare,
Non ci possiam dividere, e andare a un tempo, e stare.
Non è ver? *(a D. Ant.)*

ANTONIA

Quando il dice! (Sia calcolo, o natura,
Questo tuo pretendente ha gran disinvoltura.) *ad Ang.*

GILBLAS

In me non vi sorprenda un far libero e lesto:
Alla Corte gli affari convien trattarli presto.
Ai segretari suoi un vecchio uomo di stato
Di non voltar mai carta avea raccomandato:
Ciò per non perder tempo; chè nelle mire sue,
Mentre un affar fean gli altri, ei ne sbrigava due.

Così, tre ore posto avrebbe un altro sposo,
Prima di dirvi bella, cara, in tuon sospiroso.
Io ve l'ho detto subito...

ANGELICA

Grazie.

GILBLAS

Sebbene il merto
Qui alla franchezza invita... Ver non è forse? *(ad Ant.)*

ANTONIA

Certo,
Franco è il signor Barone in singolar maniera.

GREGORIO

Baron genero, dunque, v' aspetto questa sera.
Faremo un po' di musica, se lo gradite: poi
Quello che dee fissarsi stabilirem fra noi.

GILBLAS

No, no, suocero amato, qui dopo pranzo vengo,
E fisseremo tutto.

GREGORIO

In casa mi trattengo:
E v' aspetto.

GILBLAS

Va bene.

GREGORIO

E dopo aver parlato
Dove contar la dote...

GILBLAS

Benissimo...

GREGORIO

E librato,
Come fra i pari nostri si dee, l'appuntamento,
Il vedovile, il numero de' servi, il trattamento...
V'è tempo a far la scritta... *(lentamente)*

GILBLAS *con vivacità.*

Leviamone le mani.

GREGORIO

Come?

GILBLAS

Senz'altri indugi, passiamola dimani.

GREGORIO

Dunque dimani. *in tuono assoluto.*

ANGELICA

Ahimè! *mezza svenuta.*

GREGORIO

Figlia, che t'è avvenuto?

ANGELICA, *rimettendosi.*

Eh! nulla.

GILBLAS, *senza badare ad Angelica.*

Dunque godo d'avervi conosciuto:
E voi, mia cara sposa, sperar vo' che sarete
Di me più paga quanto più mi conoscerete.

ANTONIA *da sè.*

(Ma che uom!)

ANGELICA

Vi son serva.

GILBLAS *a Gregorio, che lo accompagna.*

Suocero, non permetto.

GREGORIO

So il dover mio, Barone.

GILBLAS *incamminandosi.*

Signore, il mio rispetto.

SCENA IV.

GUSMANO, E DETTI.

GREGORIO

Addio, Gusman.

GUSMANO

Signore...

GILBLAS *partendo, a Gregorio.*

Questo giovin, chi è?

GREGORIO

Il mio primo ministro. *(partono)*

SCENA V.

GUSMANO, ANGELICA, E ANTONIA.

ANGELICA

Gusman, Gusmano, ahimè!

Diman vuol che la scritta da noi si firmi...

GUSMANO

O cara,
Calmati, e cose a intendere più liete ti prepara.

ANGELICA

Respiro.

GUSMANO

Donna Antonia migliore espedíente
Non potea suggerire.

ANGELICA

Davver?

GUSMANO

Sicuramente.
Dice bene il proverbio, che quasi per natura,
In Corte non che gli uomini, parlano ancor le mura:
E bisogna che il pregio sia veramente innato;
Sei volte più ho saputo di quel che ho dimandato.

ANGELICA

Di lui che inteso hai dunque?

GUSMANO

Che a tutti strano pare
Una sì gran fortuna, e che non può durare.
Già fin da quando venne, sarà tra poco un anno,
Vita, morte, miracoli, come suol dirsi, sanno.
Gilblas a Oviedo nacque figliuol d' un pover' uomo,
E fino a un certo segno onesto e galantuomo:
Che fin da giovanissimo, per mesi ed anni interi,
Vagando per la Spagna, fece tutti i mestieri.

ANGELICA

Ma come tutti?

GUSMANO

Tutti... fin quel dell' assassino...

ANGELICA

Assassin! *(con gran stupore.)*

GUSMANO

Ma per forza, e quando era piccino.

ANGELICA

Sai tu? piccino, o grande — per forza, o per amore;
Può questo caro sposo tenersi il genitore!

GUSMANO

No, no; solo per ridere volli accennar la cosa.

ANGELICA

E mio padre per ridere gli trovi un'altra sposa.

ANTONIA

Ma in fine veramente l'affare come andò?

GUSMANO

Il misero in un bosco co' ladri s'incontrò;
Che seco lo condussero dentro una gran caverna,
Ove un sol piccol lume rompea la notte eterna.
Là, per fuggire, ei finse di fare il lor mestiero;
E finse tanto bene, che scapolò davvero;
Seco traendo libera da sì penoso stato
Una dama, da cui fu ben ricompensato.
Ma dalla dama vera i doni guadagnati
Da un dama posticcia gli furono involati:
Cambiando dei rubini in fondi di bicchieri,
E in camicia lasciandolo, per togliergli i pensieri.
Trovò la mariola in capo di tre mesi;
Si vestì da ufiziale, riebbe i propri arnesi. —
Ma che' ei non fosse tale la mamma sospettò:
Scivolò zitta, zitta, e la guardia avvisò:
Sicchè dalla briccona appena s'era mosso,
Che andò prigione; e uscì con quel che aveva addosso.

ANGELICA

Cioè?

GUSMANO

Senza bagaglio: che — per caso — restò
In man della giustizia.... ma non si peritò.

ANTONIA

Bizzarra è la sua storia.

GUSMANO

Ancor non siamo a nulla.
Con un abate vecchio, e un'antica fanciulla,
Che gli era governante, per servitor si pose;
Dove passabilmente gli andarono le cose.
Infermossi l'abate; un medico v'accorse
A dar la spinta. — Vide colà Gilblas, e scorse
Qualcosa di simpatico in lui. — Sicchè lo prese

Per popolar le rive dell'infernal paese!

ANTONIA

Ed in qual grado?

GUSMANO

Anfibio fra servo, ed ajutante.
Così scemavan gli uomini, e cresceva il contante.
E così a poco a poco salito di staffiere
E di lacchè pel grado a quel di cameriere,
E da questo in provincia con picciolo divario
Per quello d'intendente a quel di segretario;
È col Duca di Lerma per segretario entrato:
Ed eccolo Barone in pochi dì stampato.

ANTONIA

Ma negar non si può che questo non dimostri
Un certo ingegno ardito!

GUSMANO

Comune ai giorni nostri.
Nessun del proprio stato dimostrasi contento:
Tutti voglion salire, e presti come il vento.
Vuol penetrare in sala la gente che sta giù,
La sala in anticamera, e quella un po' più su.

ANGELICA

Ma intanto il tempo pressa: che cosa far dobbiamo?

GUSMANO

Lo disse Donna Antonia, fingiamo, ed attendiamo.

ANGELICA

Ma non abbiam che un giorno solo!

GUSMANO

Ed un giorno basta;
Quando all'ambizíoso tutto oramai contrasta.
Gli han teso tante trappole, tanti lacci gli han teso,
Che sarà più che il diavolo, se ad un non resta preso.

ANGELICA

Sarà!

GUSMANO

Dal gabinetto fino alla scuderia,
Piccioli e grandi ridono di questa baronia:
E tutti fanno a gara in ricercar novelle,
Per metterlo in ridicolo, e già ne san di belle:
Che vere, od inventate, se giovano al piacere,

O all'odio dei malevoli, si credon sempre vere.
Ma, quel che a noi più importa, essendosi gonfiato
Più dell'otre d'Ulisse, l'invidia ha suscitato
Del regio segretario Don Diego Calderone,
Che già per ispiarlo ha messe più persone.
Queste faranno nascere, e presto un qualche intrico.
Io, per saperlo subito, promesso ho ad un amico
Dell'amico del primo lacchè di Calderone,
Se a darmi vien la nuova, un quarto di doblone:
E per quel che mi parve, dal favellar coperto
Di questo e quel, per aria c'è qualche cosa certo.

ANGELICA

Ma intanto vuol mio padre appunto questa sera
Chiamar con qualche amico de' musici la schiera.

GUSMANO

E lasciali venire. Mentre si canterà...

ANGELICA

Che farem?

GUSMANO

Che faremo? Da noi si riderà.

ANGELICA

Dunque fissiam...

ANTONIA

Di fingere fintanto che si può:
Ma poi, giunta all'estremo, dir risoluta No.

GUSMANO

E parmi di vederlo, inarcando le ciglia,
Restare a bocca aperta com'un quando sbadiglia.

ANGELICA

Chi?

GUSMANO

Quel buon capitale del tuo bel pretendente.

ANGELICA

Speriamo che non segua.

GUSMANO

E quando segua, è niente.

ANGELICA

Andiam.

ANTONIA *a Gusmano.*

Non adirarti se con Gilblas favella:

GUSMANO

Men che potrò.

ANTONIA *a Gusmano.*

Vedrai come la farà bella.

ANGELICA

Ma, Gusman, che fia?

GUSMANO

Quello, che la sorte dispose;
E lasciam fare a lei, che fa di belle cose.

SCENA VI.

SALOTTO IN CASA DI DONNA SERAFINA.

SERAFINA, E CATALINA.

SERAFINA

Fidati a chi conosce il mondo più di te:
Omai da contar molto su Calderon non c'è.
È un uom che la sa lunga: è pratico del mondo;
Simulatore accorto, e scrutator profondo.
In fine, è troppo scaltro.

CATALINA

Questo mi fa tremare.

SERAFINA

Ma io la prima volta non è che sono in mare.
D'amor tra l'onde esposta ai venti e alle tempeste,
Ben altre ne affrontai, credi, che non son queste.
Udisti come or ora Scipione ci ha parlato?
Come del suo padrone ha i meriti esaltato?
Vediam questo Gilblas: udiamo i sensi suoi;
A rifletter c'è tempo, ed a risolver poi.

CATALINA

Se Calderon lo scopre prevedo un precipizio.

SERAFINA

E quindi è necessaria la cabala, e il giudizio.
Benchè di me più giovine assai conosci l'arti:
Poi, Calderone è sazio; e Gilblas può sposarti.

CATALINA

Sposarmi? e fia possibile? Pensa...

SERAFINA

Ci ho già pensato :
E sbaglia assai se averti crede a miglior mercato.
Mentre il nemico affronto le ascose armi prepara;
Gli atti componi , e fingi; quegli occhi abbassa, o cara:
Modestia soprattutto se riuscir tu vuoi.

SCENA VII.

SCIPIONE, GILBLAS, E DETTE.

SCIPIONE *a Gilblas*.

Ecco: l'arringo è schiuso: Signore, or tocca a voi:
D'un colonnello vedova, questa è la zia severa,
L'altra è la nipotina, una colomba vera.

SERAFINA, *a Catalina*.

(Eccolo.)

GILBLAS *da sè*.

(Poichè dura necessità mi mena,
Scrupoli, andate in bando, e cominciam la scena.)

SCIPIONE

Mie dame, vi son servo.

SERAFINA

Obbligata, Scipione.

SCIPIONE

Inutile è di dirvi che questo è il mio padrone.
Che lieto a pagar viene al merito il tributo:
Altrove il mio dovere mi chiama, e vi saluto. *(parte.)*

SCENA VIII.

CATALINA, SERAFINA, E GILBLAS.

GILBLAS

Qual mia benigna stella concedemi, o Signore,
L'onor di salutarvi?

SERAFINA

Che dite mai? l'onore,
Signor di Santigliano, e la fortuna è nostra:
Nostro il vanto, ed il pregio; la compiacenza è vostra.

GILBLAS

Troppa modestia!

SERAFINA

Quando fosse modestia, avanti
A un uom del vostro merito cedono molti vanti:
Ed in Madrid non solo, ma in tutta Spagna a mano
A mano, udrassi il nome andar di Santigliano.
Nè d'ora in poi farassi il minimo divario
Nel celebrar di Lerma il Duca, e il Segretario.

GILBLAS

Ma, donna Serafina, confondermi volete...

SERAFINA

Lasciam le ceremonie, Baron, dunque, e sedete.

GILBLAS *siede in mezzo*.

Ma questa cara giovine chè favellar non suole?

SERAFINA

Scusatela, è temenza.

CATALINA

Son di poche parole.

SERAFINA

Orfana com'ell'era, sempre con me rimasa,
E men che le domeniche, eternamente in casa,
In qual modo imparare la povera fanciulla
Potea l'uso del mondo? (Eh! non sa nulla, nulla!) *pia. a G.*

GILBLAS

(Felicità ben rara...però...se non eccede.) *piano a Ser.*

SERAFINA

(In oggi ne sa troppo anco chi men si crede.) *piano a Gil.*

GILBLAS *a Serafina*.

(È ver.)

SERAFINA

Dalla natura ebbe una voce tale,
Che già senza maestro canta, e non ha l'eguale.

CATALINA

Che dite!...

SERAFINA

Su via: prendi la chitarra, e l'accorda:
Poi canta un'ariettina...

CATALINA

Se ci manca una corda!

SERAFINA

Canta senza chitarra.

GILBLAS

Via, bella Catalina,
Cantate...

CATALINA

Oh! sa il mio nome! *fingendo ingenuità.*

SERAFINA *piano a Gilblas.*

(Ma com' è modestina!
Si vergogna!) Su canta, che con bontà t'ascolta,

GILBLAS

Ve ne prego: cantate.

CATALINA

Non posso..... Un'altra volta....,
Tremo tutta.

SERAFINA

Barone, compatirla dovete...

GILBLAS

Oh! sì, è giusto.

SERAFINA

A vederla — da un anno — il primo siete.
Allor che mio cognato, brigadiere in riposo,
Fratel della buon' anima del colonnel mio sposo,
Dall' Asturies a posta ci venne a ritrovare,
Catalina gli fece la grazia di cantare.
E allor, me ne sovvengo, la corda si spezzò;
Poi ci passò di mente, nè più ci si pensò.
Quando non si dan casi, quando non v'è occasione,
La povera chitarra rimane in un cantone:
E in vece le succede lo studio, ed il lavoro...
(Se vedeste! fa tutto. Proprio ha le mani d'oro) *pian. a G.*
Prendi quei manichini, quelli... che hai ricamati...
Per lo zio cavaliere... *a Catalina.*

CATALINA

Ma glie l'abbiam mandati.

SERAFINA

Dunque quelle facciole, che ricamasti prima
Pel cugino avvocato.

GILBLAS

Dove... avvocato?

SERAFINA

A Lima,

CATALINA

Ma il vostro cagnolino entrò nel cassettone,
E le stracciò col muso!

SERAFINA

Oh! sì, è vero, hai ragione.
Dunque al signor Barone ricama un bel collare...
(Con cinque o sei pezzette glie lo farò comprare.)

CATALINA

S'egli vorrà degnarsi...

GILBLAS

Degnarmi? e come no?
Per una grazia rara, per un favor l'avrò.

SERAFINA

Dite davver?

GILBLAS

Davvero.

SERAFINA

E certo — non burlate?

GILBLAS

Perchè burlar dovrei?

SERAFINA

Non vi credo! *(con malizia)*

GILBLAS

Scusate!

SERAFINA

Voi altri uomini siete usi a pigliarvi giuoco
Delle povere donne.

GILBLAS

Ma il caso, il tempo, il loco
Considerar bisogna; e il caso veramente
Non potrebb' esser questo.

SERAFINA

Vi credo ciecamente.
Dunque la mia nipote... vi piace?

GILBLAS *con vivacità.*

E di che sorte!

SERAFINA

Si faran queste nozze?...

GILBLAS *da sè.*

(Qui si viene alle corte!)

SERAFINA, *con aria disinvolta.*

Si faranno, Barone?

GILBLAS

Nozze?... ma che intendete?

SERAFINA

Intendo quel che debbo, e che capir dovete.

GILBLAS

Capisco... sì.... e no!

SERAFINA

Spiegatevi... *(seriamente)*

GILBLAS

E non c'è
Qui dentro... un po' d'equivoco?

SERAFINA

Equivoco? e perchè?

GILBLAS

Perchè, in certa materie, che non s'incontri è raro
Un qualche po' d'equivoco....

SERAFINA

Spiegatevi più chiaro.

GILBLAS

Vostra nipote è bella, vostra nipote è vaga;
Col volto appaga i sensi, coi labbri il core appaga...
Ma se trattiam di nozze; ma se parliam d'amore...
Non sono il principale, ma son l' ambasciatore.

SERAFINA, *alzandosi impetuosamente.*

Come? alla mia nipote fare un cotale affronto? —
Ma ella ha mal sommato... e può rifare il conto.
Mi sentirà Scipione: un tradimento è questo!
Intanto — via di casa — e poi dimane il resto.

GILBLAS, *alzandosi.*

Ma perchè tanta furia, cara, e garbata zia?

SERAFINA

Nè cara, nè garbata — ecco là l'uscio, e via.
Chiarissimo vi parlo, e senza alcun mistero.

GILBLAS *da sè.*

(Questo furor mi piace... Ma se non fosse vero?)
E voi, che cosa dite, bella ragazza mia?

CATALINA, *alzandosi.*

Io dico, e dirò sempre quel che dirà la zia.

SERAFINA

Si va?

GILBLAS

Non tanto fuoco —. E... se fosse un signore?...

SERAFINA

Non v'è signor che tenga; — e siete un traditore.

GILBLAS

Ma un signor di quei grandi... molto... ma molto in su...
Capite?

SERAFINA

Non v'è grado, che vaglia la virtù.

GILBLAS

Ma donna Serafina, nessuno vi contrasta
La virtù... ma intendete...

SERAFINA

Ho inteso quanto basta.

GILBLAS

Un altro po' pensateci...

SERAFINA

Ci ho già pensato, e bene.

GILBLAS

Ma se fosse l'Infante?

SERAFINA E CATALINA *insieme, con maraviglia.*

L'Infante!

CATALINA, *uscendo dalla sua finta modestia.*

E quando viene?

GILBLAS, *che se ne accorge, da sè.*

(Oh! ve'la modestina! come cangiossi a un tratto!
Tutto a tariffa è il mondo: e chi non compra è matto!)

SERAFINA, *passando presso Catalina, le dice piano:*

(Incauta! e che facesti? ti ricomponi.) Certo,
Signor, per tanto onore picciolo è il nostro merto.
Sappiamo che l'Infante è savio; e sol ci duole,
Che per ben corrispondergli noi non avrem parole.
Nipote mia, l'Infante! chi l'avria mai sperato?

CATALINA *con aria modesta.*

È vero, è una gran sorte!

SCENA IX.

CAMERIERA *con gran fretta*, E DETTI.

SERAFINA *da sè*.

(Ohimè! che cosa è stato?)

CAMERIERA *a Serafina piano*.

(Signora, si solleciti, venga, ma venga presto.)

SERAFINA, *con ansietà*.

(Che c'è di nuovo?)

GILBLAS *da sè*.

(Ed ora — che pissi pissi è questo?)

CAMERIERA *a Serafina*.

(Scattò la molla.)

SERAFINA *alla Cameriera*.

(Oh diavolo!)

CAMERIERA *a Serafina*.

(E Calderone è qua,
Ed ha scoperto tutto.)

SERAFINA *impaziente*, *spingendo la Cameriera*.

(Vengo, trattienlo... va.)
Serva, Signor, vi sono: nipote, andiam: (t'affretta!) *piano*.

CATALINA *a Gilblas*.

Sua serva. (*partono frettolosamente*.)

GILBLAS, *dopo averle salutate*.

E che significa quest'aria, e questa fretta?
La Colombina intatta... la casta vedovella...
Non vorrei che Scipione l'avesse fatta bella! —
Ma basta... prepararsi è forza ad ogni evento;
E folle è chi va in mare, ed ha timor del vento.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

SALA MAGNIFICA IN CASA DI DON GREGORIO.

Una lumiera spenta in mezzo. Due piccole orchestre dalle parti coi lumi ugualmente spenti. Una porta nel mezzo: due laterali.

GILBLAS, E SCIPIONE.

SCIPIONE

Mentre che qui la sposa, ed il piacer vi appella,
Vo di dietro al palazzo a far la sentinella:
E il Conte di Medina appena coll'Infante
Dalla porta segreta messo avrà fuor le piante,
Ad avvisarvi corro. — Subito lascerete
La compagnia per poco, e dalle Dame andrete.

GILBLAS

Ma sull'onestà loro contar da vero io posso?

SCIPIONE

Com'io conto, se piove, sopra il mantel che ho in dosso.
Perchè?

GILBLAS

Per dirti il vero, la colombina intatta
Sul finir della scena s'è trasformata in gatta:
E mostrò certi ugnoli, un certo atto, una certa
Aria... da farla credere molto... ma molto esperta.

SCIPIONE

Ma questo non esclude che onesta ella non sia.

GILBLAS

E pur... ci ho i miei gran dubbj!

SCIPIONE

È tutta leggiadria,
Tutta onor, tutta senno; e poi d'una bontà,
Che uguaglia, se non supera, la grazia e la beltà.
Se poi le diè natura — un tantin — di malizia,
Privilegio è del sesso, che abbellisce, e non vizia.

GILBLAS

Il male, a quel che penso, sta solo in quel — tantino.

SCIPIONE

Ma voi non conoscete il sesso femminino.

GILBLAS

Non lo conosco?

SCIPIONE

Nó: quando vi par sì scaltra
L'ingenua Catalina.

GILBLAS

Mi pare: e più d'ogni altra.

SCIPIONE

Ma in fin che nuocerebbe?

GILBLAS

Che nuocerebbe? — assai!

SCIPIONE

Più non vi riconosco. — Sempre pensate a guai.

GILBLAS

Nel grado ove m' han posto la sorte, ed il potere,
Scipion, rifletti bene, che tutto ho da temere.
Calderon m' odia.

SCIPIONE

Oh! bella; sarebbe singolare,
Che, con voi stando in Corte, non vi dovesse odiare.

GILBLAS

La cagion non ne veggo.

SCIPIONE

No? la veggo ben io.
E se nel vostro libro non c' è, — leggete il mio.

GILBLAS

Qual libro?

SCIPIONE

Quel del mondo: dove notato sta,
Che il vasajo il vasajo odiato ha in ogni età;

Il poeta, il poeta; quindi, senza divario,
Il segretario debbe odiare il segretario.
L'invidia sta qui dentro; nata è coll'alma nostra;
E nel mondo è più bravo chi meno ce la mostra.
Così fu sempre: e questa medesima commedia
Sempre continuerà, se Dio non ci rimedia.

GILBLAS

Ma di questa non parlo, che ha luogo più, o meno,
In qualsivoglia stato: ma parlo del veleno,
Che sa l'inimicizia spargere in ogni accento,
In ogni atto, in ogni opra: questo è quel che pavento. —
Che Calderon lo mediti, or or mi sono accorto.

SCIPIONE

Da che? dal parlar duro; dal guardar bieco, e torto?

GILBLAS

No, questo non è il segno da me più paventato:
Ma dal guardar benigno, e dal parlar melato.
E se mai queste Dame non fosser più che oneste...
Vedi ben...

SCIPIONE

Che?

GILBLAS

Tu... intendi.

SCIPIONE

Ma che sognar vorreste?
Fintanto che del Duca la grazia non perdiamo,
Di Calderone, o d'altri poco a temere abbiamo...
Basta condur le cose con senno, e con prudenza...

GILBLAS

Di più; in mezzo alla musica quel dover far partenza,
Darà larga materia di parlare alla gente...

SCIPIONE

In questo poi vi sfido a far diversamente.

GILBLAS

E della nuova sposa lasciar la compagnia...
Senza apparente causa...

SCIPIONE

Ciò noja non vi dia.
Degli uomini di Stato in tutte le vicende,
Credete a me, la causa o c'è, o ci s'intende.

GILBLAS

E ben... speriam che tutto oggi a seconda vada.

SCIPIONE

Contateci, Signore. Schiusa è la grande strada;
Là dei sudor si trova, là dei travagli il prezzo;
Ed è un buffon chi c'entra, e poi s' arresta a mezzo.
Sicchè, quando vi avviso, venite nell' istante. (*parte*.)

SCENA II.

GILBLAS, E GUSMANO.

GUSMANO *da sè*.

(È sollecito assai questo novello amante!
Tristo mi par: — che abbia?)

GILBLAS

Venite pure innanzi...

GUSMANO *da sè*.

(Già fa il padrone!)

GILBLAS

Sbaglio; o v' incontrai poc' anzi
Nell' atrio della Corte?

GUSMANO

Er' io, Signor; perchè?

GILBLAS

Fiso non mi guardaste?

GUSMANO

Fiso? Possibil è.
Un della sua figura, gentile a un tempo e ardita,
Allora che s'incontra a riguardarlo invita.

GILBLAS

Davvero?

GUSMANO

E a quel che ho udito da Donna Antonia or ora,
La franchezza, e lo spirito vi son congiunti ancora.

GILBLAS

Siete cortese!

GUSMANO, *con leggiera ironia*.

Un uomo de' meriti di lei,
La cortesia comanda, e so i debiti miei.

GILBLAS *da sè.*

(Lo dice con cert'aria, con certa affettazione!...
C' è dubbio che mi burli?)

GUSMANO *da sè.*

(Che viso di buffone!)

GILBLAS

Tarda a venir la sposa.

GUSMANO

Per farsi più leggiadre
Tardan sempre le donne.

GILBLAS

E che fa dunque il padre?

GUSMANO

Non vede? — è presto ancora: i lumi sono spenti;
Mancano i sonatori; — vengono or gl'inservienti. (*)

GILBLAS

Ma l'ora è già trascorsa.

GUSMANO, *guardando l'orologio.*

Credo di no, signore.
Quand'uno è impazíente pajono lunghe l'ore.

GILBLAS

Sì, di Gregorio appena vidi la cara figlia,
Che subito m'accesi di lei...

GUSMANO

Qual maraviglia?
Quei cento mila scudi, dove non piove, o gela,
Per accendersi presto sono una gran candela.

GILBLAS *da sè*

(Che seguiti a burlarmi?) All'oro io non m'accendo;
È cosa secondaria la dote.

GUSMANO

Lo comprendo.
Un signor come lei, ricco, e sì grande nato,
Di tanti e tanti meriti per soprappiù dotato,
Ed in molte scíenze dotto più che non so...
— Mi tasterebbe il polso?

GILBLAS

Il medico non fo.

(*) *In questo mentre entrano i servitori ad accendere.*

GUSMANO

Ma l' ha fatto. E l'alunno del gran dottor Sangrado
Può accumulare i titoli ma non perdere il grado!
(Prendi questa stoccata.)

GILBLAS *da sè.*

(Affè non l'aspettavo!)
Se il feci allora... il feci per divertirmi.

GUSMANO

Bravo!
Medicar per diporto! — che uomo di buon cuore!
(O r or gli dico in viso che ha fatto il servitore!)

GILBLAS

Son tanti anni!

GUSMANO

E cogli anni si perde la memoria!

GILBLAS

(Sta a veder che costui sa tutta la mia storia!
Ma tronchiam il discorso.) In somma che s'aspetta?

GUSMANO

Adagio: — pazienza: — non abbia tanta fretta.

GILBLAS *da sè.*

(E ci vuole; — ma grande, per non rompergli il muso!)

GUSMANO

E or come.... assuefatto s'è della Corte all' uso?
Chè dee, per quel che intesi, e più per quel che vedo,
Esser gran differenza infra Madrid e Oviedo.

GILBLAS

Oviedo è un bel paese.

GUSMANO

Non dico che sia brutto...
E ci si vive bene?

GILBLAS

Bene, come per tutto.

GUSMANO

Sicchè, fatte le nozze... (*caricando.*)

GILBLAS

Che dubbio?

GUSMANO

A dirittura
Andarvi con Angelica potrà.... in villeggiatura

GILBLAS

E perchè no?

GUSMANO

I parenti s' intende che verranno
Ad incontrar gli sposi... E tutti si vedranno
Della nobile schiatta i germi, ed i rampolli.

GILBLAS

Sì signor, se ci vado verranno, ed io vedrolli... (*brusco*)
(Se seguitiam, costui mi perde anco il rispetto.)

GUSMANO, *con ironia.*

E Angelica, son certo, che ne avrà gran diletto!

GILBLAS

Ma in fin, ella com' entra in questo matrimonio?

GUSMANO

Di Gregorio ministro, c' entro per testimonio.

GILBLAS *da sè.*

(Oh! al signor testimonio, quando l' avrò sposata,
Farem ministro, o no, batter la ritirata.)

GUSMANO

Ma ecco i sonatori.

GILBLAS

(A tempo giunti sono!)

SCENA III.

FIORELLO *con varj Sonatori. Dalla porta laterale* GREGORIO *vestito magnificamente in caricatura.*

GREGORIO

Genero mio, scusate, dimandovi perdono;
Il sartore ha tardato, tardato il parrucchiere...
E che vi par dell' abito?

GILBLAS

Parete un cavaliere.

GREGORIO

Ma ecco qua le donne.

SCENA IV.

DONNA ANTONIA, ANGELICA *abbigliata da sposa, dall' altra parte,* E DETTI.

GREGORIO

Vedete che presenza!

GILBLAS

Piena è la figlia vostra di grazia e d'avvenenza.
Oh! come siete bella! Sempre più m'infiammate.

GUSMANO *da sè*.

(E sopportar bisogna!)

ANGELICA

E voi sempre scherzate.

GILBLAS

Donna Antonia degnissima, vi fo i miei complimenti.

ANTONIA

Serva, signor Barone!

GREGORIO

S' accordin gl'istrumenti.

GUSMANO

Furo accordati in sala.

GREGORIO

E il musico?

FIORELLO, *che si sarà posto fra i sonatori*.

Son qua.

GREGORIO

Nunez s'è visto?

GUSMANO

No.

GREGORIO

Ma si comincerà.
Avea per onorarvi Fabrizio anco invitato. *a Gilblas*.

GILBLAS

E ben?

GREGORIO

Non saprei dirvi perchè; ma s'è scusato.

GILBLAS *da sè*.

(Il perchè lo so io.) Dunque?

GREGORIO

Su, incominciamo.
Voi presso della sposa; intorno noi sediamo.

GUSMANO *ad Antonia*.

(Scena non vidi mai più comica di questa.)

ANTONIA *a Gusmano*.

(Uno comincia, e un altro terminerà la festa.)

(Siedono tutti a destra come segue: Gusmano, Antonia, Angelica, Gilblas e Gregorio.)

GREGORIO

Date negli strumenti; e quando è terminata
La sinfonia, Fiorello intuoni la cantata.
(Comincia la sinfonia, e quando è per terminare viene Scipione.)

SCENA V.

SCIPIONE, E DETTI.

SCIPIONE, *piano a Gilblas.*

Andiam.

GILBLAS, *alzandosi.*

Or vado, e torno: forza è recarmi altrove.

GREGORIO

Forse qualche corriere? *Si alzano tutti.*

GILBLAS

Forse... *con aria d'importanza.*

GREGORIO

E chi sa da dove?
Ma di lontano certo.

GILBLAS

Non di tanto lontano.—
Sposa, fra poco torno.

GREGORIO

V'aspettiam, Santigliano.
(parte con Scipione.)

SCENA VI.

I DETTI, *meno* GILBLAS, E SCIPIONE.

ANTONIA, *piano a Gusmano.*

Gusman, che cosa è questa? come in una tal sera
Assentarsi?

ANGELICA, *piano ad Antonia.*

Per me, padrone.

GUSMANO, *piano ad Angelica.*

Attendi, e spera.—
Non siamo che al principio: il seguito verrà.

FIORELLO

Comincio la cantata?

GREGORIO

Sarebbe inciviltà.
È fatta la cantata pel genero Barone. —
Ed aspettar si deve: non dico ben?

GUSMANO

Benone.

FIORELLO

Dunque, signor Gregorio, mi rallegro con voi
D'un sì bel matrimonio. *(uscendo dal luogo ove sedeva co' So.)*

GREGORIO

Sì, rallegrar ti puoi;
In primis con Angelica, che tale scelta fè...
Indi, pensando al resto, rallegrarti con me.

ANGELICA

Io l' ho scelto?

GREGORIO

E che dubbj?

ANGELICA

Ma in verità, nessuno
Mi dimandò il consenso. Voi lo deste.

GREGORIO

È tutt' uno.
Ma che io, o che tu, la scelta abbiamo fatta,
Un' altra dal contento diventerebbe matta.
Che si burla? — Del Conte di Lerma un Segretario!
Che può in quattro o cinqu'anni diventar millionario.

GUSMANO

Ma spiegateci come: che, colla paga sola...

GREGORIO

Che paga, e che non paga? — Vedrai, vedrai figliuola!
Aveva udito dire finor, che autorizzati
A vender le parole soli eran gli avvocati;
Ma or, cammina il mondo con più spedite usanze:
Gusmano, — ai segretarj si pagan le speranze!
Nelle lor mani aperto è delle grazie il fonte:
Gilblas oggi è Barone, e dimanlaltro Conte.
Sta Conte un pajo d'anni; poi, che è, che non è,
Lo mandan per iscambio di qualche Vicerè,
A San Domingo, a Cuba, al Messico, al Perù: —
E allor, quel che diventa vattelo a pescar tu.

Vengon da quei paesi ogn' anno i galeoni;
Fiorello, capisci? Altro... che trilli, e semitoni!
Lì sta il sodo! chè sempre, o palese, o nascosa,
Alle man di chi mesta s' attacca qualche cosa.
Sicchè la conseguenza tiraci tu, che è chiara.

FIORELLO

Certo, un bell' avvenire si mostra e si prepara.

GREGORIO

Ed in questo momento, che sparve agli occhi nostri,
Chi ci può dir qual segno di sua virtù non mostri?
E in grazia dell' ingegno, e in forza del sapere,
Chi sa che nol vediamo ritornar Cavaliere!
Brav' uomo! Come parla, sia studio, o sia natura,
Sempre con tal franchezza, con tal disinvoltura,
Che pare un diplomatico dirotto, e consumato! —
Appena son un' ora oggi con lui restato;
Che tutto in sei parole abbiam concluso, e fatto:
Questa sera la musica, e dimane il contratto...
Al qual, non te l' accerto, benchè lo creda in core,
Il Duca — il Duca stesso interverrà.

FIORELLO

Che onore!

E mi presenterete?

GREGORIO

Volentieri.

FIORELLO

E potrò

Della Cappella chiedergli il posto?...

GREGORIO

Oh! questo no! *risoluto.*

Conosco i gran Ministri, e gli uomini di Stato:
A lor non si può fare il torto più smaccato,
Che d'invitarli a feste, e poi parlar d'affari!
Al solo udir d'impieghi, di grazie, d' onorari,
Come vediamo il gatto se balza fuori un cane,
Allungan tosto il muso, fan delle bocche strane:
Diventan serj serj; arricciau la figura:
Ed il divertimento si cangia in seccatura.
So quel che dico, e basta; tienti per avvertito.

SCENA VII.

NUNEZ, E DETTI.

NUNEZ

Scusatemi, se tardi profitto dell'invito : *(a Gregorio)*
Ma la ragione è tale, la scena così bella,
Il fatto così nuovo, che pare una novella!

ANGELICA

Contatecela dunque.

GREGORIO

È tal, che si può dire? *(accennando Ang.*
Mi capite?

NUNEZ

Oh sì, sì.

GREGORIO

Dunque la stiamo a udire.
E si tratta?

NUNEZ

D'un tiro; che certe mariole
A Calderone han fatto presso al caffè del Sole.

SCENA VIII.

GILBLAS, E DETTI.

GILBLAS *da sè.*

(È dalle dame il Principe: se al loro umor si adatta;
Se oneste son, Gilblas, la tua fortuna è fatta!)

GREGORIO

Udiam... Ma Baron genero.

NUNEZ

Signore.

GREGORIO

Ben tornato!
Così presto il corriere abbiam dunque sbrigato?
Che ingegno! — Che bravura!... Un vate vi presento.

GILBLAS, *vedendo Nunez.*

M'è noto.

NUNEZ *a Gilblas.*

Dei Sonetti stampato è il primo cento,

E due mila saranno lesti nella nottata...

GREGORIO

Con licenza: prosegui la storia incominciata.
E poscia gli strumenti, come già pronti sono,
Innanzi alla cantata, riprenderanno il suono.

NUNEZ

Io ve la dico dunque, ed in poche parole,
Come più a lungo detta fummi al Caffè del Sole. —
Là presso al primo piano abitan due donzelle;
Una giovine, l'altra matura; ambedue belle.
E il primo Segretario Don Diego Calderone...

GILBLAS *da sè*.

(Qual dubbio!)

NUNEZ

Le mantiene in quella abitazione.
Ma quella casa è magica; e per un camminetto,
Ove arde sempre il fuoco, onde non dar sospetto,
Al toccar d'una molla, — siccome uno scenario,
Apresi a un altro albergo lontano, e solitario;
Dove le due donzelle...

GILBLAS *con ansietà*.

E ben?

NUNEZ

Nell'altra via,
Una fa da nipote, e l'altra fa da zia.
Calderon suole andarvi all'ora della siesta;
Così a lor la giornata libera sempre resta.
Ma sia che fosse caso; sia, come dire io sento,
Che di qualche inbrogliuccio avesse avuto vento,
Oggi improvvisamente d'un'ora anticipò...
E le due tortorelle al covo non trovò.
Allor per aspettarle si pone al caminetto,
Prende le molle, e attizza il fuoco con dispetto.
Le move or da una parte, ora dall'altra: e urtato
Gli vien contro la molla... che ha subito scattato.

GILBLAS

Possibile?

NUNEZ

E il sentiero tosto è comparso al giorno,
Dove le donne vanno, e donde fan ritorno.

Entrar per quel passaggio avrebbe allor voluto,
Ma dalla Cameriera è stato prevenuto;
Che è corsa in tutta fretta (vecchia com'è dell'arte)
Ad avvisar le donne — ch'eran dall'altra parte...

GREGORIO

Di qualche buon balordo a lusingar l'affetto. —
Genero, che ne dite? *(a Gilblas.)*

GILBLAS

Può esser...

GREGORIO

Ci scommetto!

NUNEZ

Son subito tornate; ma a mezzo della via
Calderone incontrarono, che verso lor venia.
Non le lasciò parlare; al diavol le mandò;
E tutto il dizionario di titoli votò. —
Agl' improperj, agli urli accorso è il vicinato:
Ed ecco come il fatto si è tosto divulgato.

GILBLAS

E il nome della giovine?

NUNEZ

Cangia, sera, e mattina...

GILBLAS

La mattina?

NUNEZ

È Serena.

GILBLAS

La sera?

NUNEZ

Catalina.

GILBLAS *battendosi la testa, e gettandosi a sedere.*

(Che intesi! Ah! che l'avea pur troppo preveduto!)

GREGORIO

Baron genero, ed ora?... che cosa v'è avvenuto?

GILBLAS

Nulla, nulla. *(si alza.)*

GREGORIO

Ma dunque?

GILBLAS

Suocero, sposa, addio. *(parte)*

SCENA IX.

I SUDDETTI, *meno* GILBLAS.

ANGELICA, *piano a Gusmano*.

(Gusmano, ed or che fu?)

GUSMANO, *piano ad Angelica*.

(Zitta, che lo so io...
O almeno lo sospetto.)

ANGELICA, *piano a Gusmano*.

(Cioè?)

GUSMANO, *piano ad Angelica*.

(Che in quest' affare
Gilblas ha uno zampino; e chiaro assai mi pare.
E in Calderone unendosi odio, ed amor geloso;
Tornare a fare il medico presto dovrà lo sposo.)

GREGORIO *a Gusmano*.

Ma qui, Gusmano?...

GUSMANO

Qui veggo un oscuro imbroglio.

GREGORIO

Cerco Scipione subito, e decifrar lo voglio. *(partendo)*
Per ora vi ringrazio, e licenziati siete. *(ai Sonatori.)*

NUNEZ, e FIORELLO, *ad Antonia*.

E noi pur ce ne andremo?

ANTONIA

Fate, come volete.

NUNEZ, *a Fiorello, partendo*.

(Ma col signor Gilblas, e la storiella mia
Qual legame può esserci?)

FIORELLO, *a Nunez*.

(Bisogna che ci sia!)

GUSMANO, *prendendo per mano Angelica*.

Angelica, stai lieta.

ANGELICA

Teco ognor lieta io sono.

GUSMANO

Andiam. — Stasera il lampo, e dimattina il tuono.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ANTICAMERA DEL DUCA, COME NEL SECOND'ATTO.

GILBLAS, E SCIPIONE

SCIPIONE

Levatevi dal capo questa nojosa ubia,
Chè donna Serafina è veramente zia:
D'un colonnello vedova, di stirpe aragonese,
Che sol per la nipote ha lasciato il paese,
Onde trovarle stato di sua condizione
Degno.

GILBLAS

E sia pur; ma è certo che ci va Calderone.
Ei m'odia: e se mi crede adesso suo rivale,
Ogni pretesto basta per ruinar chi sale.

SCIPIONE

Ch'egli ci vada, o no, giurarlo non potrei;
Ma in caso dalla vedova andrebbe, e non da lei.
Celibe è Calderone. Perchè maravigliarsi
Se corteggia una vedova? lo fa per ammogliarsi.

GILBLAS

E il camminetto mobile?

SCIPIONE

Bella! e da quando in qua,
Non debbe aversi in casa la propria libertà?

GILBLAS

Ma non con tali ordigni!

SCIPIONE

In casa de' Signori
Ci sono, per nascondersi, fin dal tempo de' Mori.

GILBLAS

Tu non mi persuadi.

SCIPIONE

O persuaso, o no,—
Non si cangiano i fati!

GILBLAS

Or — dici ben.

SCIPIONE

Però
Convien far muso franco, e invetríata cera;...
E non, come faceste, scusatemi, jersera,
Lasciando Don Gregorio, la sposa, e l'adunanza,
Com'un che abbia perduto la testa, e la speranza.
Fortuna, in quest'imbroglio, che c' era un po'd'oscuro,
E che dolce di sale è il suocero futuro!
A trovare ei mi venne tremante e desolato:
Lo confortai, lo scossi — e tutto è accomodato.
E stamane sta fermo che chiamasi il notaro,
Si firma la scrittura, e contasi il denaro.—
Allegramente dunque. Ecco qua il Duca: io vo
Per una mia faccenda, e presto tornerò. (*parte.*)

SCENA II.

DUCA, E GILBLAS.

DUCA

Santiglian, la tua sorte assicurata è omai:
Dal Conte di Medina oggi a tre ore andrai. —
Rispondi a quel ch'ei chiede: quello che ti comanda
Sollecito eseguisci... nè la ragion dimanda.
Hai già riconosciuto di te qual conto io faccia;
Dritto dunque ho d'esigere che tu mi serva, e taccia.
Questi gli ordini sono.

GILBLAS

Sacri, Eccellenza, e vecchi;
Ed esser saprò a tempo senz'occhi, e senza orecchi.

DUCA

Bravo Gilblas! e ad arte così comporre il viso,
Che nessun mai vi legga espresso il pianto, o il riso;
Ma che agli umor si adatti varj sovente, e strani

De' bassi favoriti, degli alti cortigiani.
E ti dirò di più: quando accader potesse
Che, di dietro venendo, un calcio alcun ti desse;
Non farne col sembiante dimostrazione alcuna:
È questa nelle corti la via di far fortuna.
Per pratica lo so.

GILBLAS

La pratica è un po' dura.

DUCA

Ma in fine un ci si avvezza, e cangiasi in natura.
A proposito, detto m'hanno che prendi moglie.
Alla sposa ricetto puoi dare in queste soglie. —
È bella?

GILBLAS

Non è brutta.

DUCA, *ridendo*.

Ancora all'età mia,
Sento che colle belle si ha maggior simpatia,
Che colle brutte...

GILBLAS

Il credo.

DUCA

E quando ha da seguire?

GILBLAS

Fra un'ora.

DUCA

È ben — vi voglio io stesso intervenire.

GILBLAS

Ma questo è un gran favore!

DUCA

Anzi è cosa da niente:
Ma per accompagnarmi lasciami l'Intendente.
Sbrigo un affare, e vengo.

GILBLAS

Grazie, Signor.

DUCA

Sicchè,
Com'io su di te conto; tu puoi contar su me! —
E in qualunque pericolo ti trovi, non sognarti,
Ch'io sia per casi, o tempo mai per abbandonarti.
(Gli batte la mano sulla spalla in segno d'amorevolezza, e parte.)

SCENA III.

GILBLAS, *indi* SCIPIONE.

GILBLAS

Mai per abbandonarti?... E chi parlò più chiaro? —
Saran cessate alfine l'ire del fato avaro!
E a traverso le nebbie rifulgerà più bella,
Com'Espero nel cielo, la mia propizia stella!
A tempo giungi: il Duca qui attendere potrai; *(a Scip.)*
E a casa di Gregorio indi lo condurrai. *(parte.)*

SCENA IV.

SCIPIONE *solo*

Fin qui nelle vicende, che tante in sì poch'ore
Si volsero, al padrone feci il confortatore.
Ma or, non so perchè, parmi cangiato il vento.
Del Duca non mi fido, e il cor mancar mi sento.
È ver che nell'istante la sorte par che arrida;
Ma al lume delle lucciole un pazzo è chi si fida.
L'affar del camminetto, che mobile ha scattato,
È in bocca a troppa gente, nè può restar celato.
Scipion, che far? – giudizio. Qui da burlar non ci è:
Se puoi, fa bene agli altri... ma non far male a te.
Ma chi entra?

SCENA V.

FABRIZIO, E DETTO.

FABRIZIO

Son io: Gilblas che non è qui?

SCIPIONE

Cinque minuti appena saranno che partì.

FABRIZIO

E andò?...

SCIPIONE

Non lo sapete? Si farà sposo or ora.

FABRIZIO

Ed io venia a richiedere di cosa che mi accora;

E che si va spargendo per tutta la città.

SCIPIONE

E che dicon?

FABRIZIO

Ch' egli ebbe la gran temerità
Di farsi conduttore del Principe reale
Da certe donne...

SCIPIONE

(Ahimè!...) Ma tutto questo è il male?

FABRIZIO

Gloria per un sarebbe a tali imprese usato:
Ma se la cosa avverasi, — Gilblas è rovinato.
E si racconta ancora, e per certa l'han detta,
Che le donne tutt'altro son che farina schietta:
Che doppia hanno la casa, onde con modo onesto
Si fa flusso, e riflusso...

SCIPIONE, *con indifferenza.*

V'han detto tutto questo?
E voi già lo credete!

FABRIZIO

La cosa sembra certa:
E raccontasi ancora il come s' è scoperta.

SCIPIONE

E come?

FABRIZIO

Dalle donne andava Calderone;
E s'accorse che avevano doppia l'abitazione.
Le spie dietro e davanti avendovi appostato,
Visto han l'Infante incognito, che con Gilblas v'è entrato.

SCIPIONE

Dite quel che volete, in quanto a me nol credo.

FABRIZIO

O forse lo sai troppo!

SCIPIONE

E ardireste? (Che vedo! (*)

FABRIZIO

Vi son de' guai Scipione:... quello... lo manda il Re.

(*) *Comparisce una Guardia Reale, con un plico, ed entra nella stanza del Duca.*

SCIPIONE

Lo mandi pur!

FABRIZIO

Ti ammiro.

SCIPIONE

E ciò che importa a me?

FABRIZIO

Non ci sarebbe caso, (conosco tali affari)
Che tu accennassi coppe, per poi giuocar danari?

SCIPIONE

Come sarebbe a dire?

FABRIZIO

In quetso laberinto
Scommetterei che solo tu l' hai guidato e spinto.
Gilblas non era pratico, e non avea tant'arte;
E tu gli devi avere cambiato in man le carte.

SCIPIONE

Grazie del complimento!

FABRIZIO

Povero amico! In questa
Confusíon, di scampo ed or qual via gli resta?

SCENA III.

GUARDIA REALE, E DETTI.

GUARDIA REALE

Di Gilblas l'Intendente chi è di voi?

SCIPIONE

Son io.

GUARDIA REALE

Da Sua Eccellenza subito.

SCIPIONE

Vengo. Addio, dunque.

FABRIZIO

Addio.

Va in traccia del padrone; e se fedel gli sei,
Fa che questi ei capisca ultimi accenti miei. —
Quando il Gran Turco crea i Visir o i Bassà,
Per mostrar della sorte la gran fragilità,
Ciascuno un gran lenzuolo è uso, che si porti,

Preparato ad involgerli quando saranno morti.
Se il Re sa questo intrigo; se n'ha un sospetto solo....
Gilblas può aprir l'armadio, e prendere il lenzuolo.

SCENA VII.

SALA IN CASA DI GREGORIO COME NELL'ATTO IV. MENO LE ORCHESTRE.

All' alzarsi del sipario si troveranno in piedi ciascuno col seguente ordine. GUSMANO, D. ANTONIA, ANGELICA, GILBLAS, *il* NOTARO *in parrucca, toga, e berretto, con un piccolo tavolino davanti, ove sarà il calamajo colle carte, e molti sacchetti di danaro*, GREGORIO, NUNEZ, *e* FIORELLO.

ANTONIA, *piano ad Angelica.*

(Calmati, figlia mia, quando dovrai dir No,
Son qua per sostenerti. Coraggio.)

ANGELICA, *piano ad Antonia.*

(E lo potrò?)

GREGORIO

Intanto che si aspetta il Duca, ci potremo
Anticipar un poco.

NOTARO

Dunque, incominceremo. —

GUSMANO

Rimettendomi, parmi una mala creanza.

NOTARO

Leggeremo le cose di minore importanza.
Chi sono i testimonj?

GREGORIO

Son Nunez, e Gusmano.

NOTARO

Quando v'accennerò, alzerete la mano.

Tutti siedono. Il NOTARO *si pone gli occhiali, e legge.*

« L'anno della Salute mille seicento e ottanta,
« Nella contrada d'Alcala, al numero cinquanta,
« Questo giorno diciotto del mese di Febbraro,
« Per man di me Gil Perez, Baccelliere, e Notaro,
« Di Don Gregorio in casa, a me noto, e presente,
« Per Pubblico Istrumento apparisca, qualmente
« La nubile fanciulla Angelica Sedillo

« Di Don Gregorio, e della quondam Ines Curcillo
« Nativi di Madrid, legittima figliuola...
« Di prendere promette per una volta sola...

GILBLAS

Come, una volta?

NOTARO

Fassi sei volte non che due
Il contratto di nozze.

GILBLAS *da sè.*

(Oh che notaro bue!)

NOTARO

« Il signor Don Gilblas Baron di Santigliano,
« Figlio del quondam, — quondam? *(rivolgendosi a Gilb.)*

GILBLAS

Ma quondam che? marrano.
Com' entra nelle nozze la genealogia?

NOTARO, *levandosi gli occhiali.*

O che senza parenti nato è vosignoria?

GUSMANO, *piano ad Antonia e ad Angelica.*

(In vero mi fa ridere questo dibattimento.)

ANGELICA

(Tu ridi, o mio Gusmano, ed io morir mi sento.)

NOTARO

Sicchè?

GILBLAS

Mio padre è vivo.

NOTARO, *rimettendosi gli occhiali, e scrivendo.*

Vivo? dunque cassiamo
Subitamente il quondam, e i titoli poniamo.

GILBLAS

Titoli?

NOTARO

Che non n' ha? — Dunque la professione.

GILBLAS

Non preme.

NOTARO

No? (Che sia qualche norcin?) *da sè.*

GILBLAS

Scipione!
E come solo? Il Duca è forse per le scale? *(si alza.)*

SCENA VIII.

SCIPIONE, E DETTI: *(tutti si alzano a poco a poco.)*

GUSMANO *alzandosi, ad Angelica.*

(Udiamo.)

GILBLAS *da sè.*

(Qual sospetto! qual palpito mi assale?)
E il Duca? *a Scipione.*

SCIPIONE

Qui non solo non volge i passi sui....
Ma di più ci dispensa di ritornar da lui.

GILBLAS

Come?

GREGORIO

Che nuovo intrigo?

GUSMANO *ad Angelica.*

(Predetto non l'avea?)

ANGELICA *da sè.*

(Che giubbilo!)

GILBLAS *da sè.*

(Che colpo!)

GREGORIO

Chi crederlo potea!

NUNEZ

Ecco a salir tropp'alto quel che sovente segue!

SCIPIONE *a Gilblas.*

Signor, sempre l'invidia il merito persegue!
Hanno fatto un rapporto al Re, ponendo innante
Il troppo vostro zelo pel suo diletto Infante.
Che, forse per distrarlo dai gravi studj un poco,
Voi stesso lo guidaste, a notte bruna, in loco,
Dove passò molt'ore fra i vezzi, e l'allegria
D'una finta nipote, d'una posticcia zia.

GREGORIO

A notte bruna? — Dunque quando di qua partì...
Ed io credea corrieri venuti dal Chilì!

SCIPIONE

Cosa, che può parere semplice, e naturale,

Ma che il Re questa volta l'ha intesa molto male.

GILBLAS

Ma Scipion!

SCIPIONE

Che?... Signore.

GILBLAS

E così parli a me?

SCIPIONE

Non porta pena il messo.

GREGORIO

È vero.

SCIPIONE

E quindi il Re
Ha fatto dire al Duca, e il Duca dice a voi,
Che assai si maraviglia!

GILBLAS

Ma che scherzar tu vuoi?...

SCIPIONE

Non scherzo.

GILBLAS

Il Duca?

SCIPIONE

Il Duca.

GILBLAS

Ma un'ora non passò,
Che ajuto in ogni incontro promisemi.

SCIPIONE

E perciò?...

GILBLAS

Tu sai...

SCIPIONE

So tutto; — e bene? — Han labile memoria
Certi Signori spesso; e della trista istoria
Di chi a letto va grande, e destasi piccino,
Or ora è pieno un tomo maggior del Calepino.

GILBLAS

Ma in fine?

SCIPIONE

Per tal causa licenziavi, e conviene
Usar filosofia, e partir...

GILBLAS

Dici bene.

NUNEZ, *con arroganza.*

Ma in ver, signor Barone, chi credere potria
Che a far voi v' induceste sì gran castroneria?
Voglio esser generoso, e passar sopra il vizio...
Ma... cose son da farsi da un uomo di giudizio?
Che trincia di politica? Di Lerma al Duca accetto?
Oh! poveri miei passi! povero mio sonetto!

GILBLAS

Ed or così tu parli, che in disfavor mi vedi?
Riprendilo, buffone, ed escimi dai pedi. *(getta il Sonetto.)*

NUNEZ *lo raccoglie.*

Se fossi in casa vostra!

FIORELLO *a Gilblas.*

E dunque si degnò
D' usurpare il mestiere al Consiglier Bonneau?
Che spirito fecondo! La face d' Imeneo,
Sull'ale di Mercurio, converte in Caduceo!
Me ne rallegro tanto!

GILBLAS

Mezz' uom codardo, e vile,
E tu pur mi vituperi... con quel vocin sottile?

GREGORIO

Cheti insolenti! — Siete, Gilblas, valente e bravo:
Ma dietro quel che accade, e che non mi aspettavo,
Aver più non potrebbe l' impegno nostro effetto.

GUSMANO

(O Angelica mia cara!) *prendendola per mano.*

ANGELICA

(O mio Gusman diletto!)

GILBLAS *a Gregorio.*

È giusto.

ANTONIA *ad Angelica e Gusmano.*

(Ma, prudenza!)

GUSMANO

(Volsero i fati amici!).

GILBLAS *volgendosi un istante, e vedendoli, senza però che li veda Gregorio, da sè.*

(Affè che il matrimonio si fea con belli auspici!)

NOTARO

Signor, mi pagherete il fiato che perdei,
Colla carta bollata; — e vo pei fatti miei. (*parte.*)

GILBLAS

Andiam dunque, Scipione.

SCIPIONE

Dove?

GILBLAS

Dove la sorte
Lontani dagli ingrati ci rechi, e dalla Corte,
Dove fra pochi amici, ed in mediocre stato....

SCIPIONE

Signor, vi chiedo scusa...

GILBLAS

Di che?

SCIPIONE

Sono impegnato.

GILBLAS

Come?

SCIPIONE

Di rimanere temei senza padrone...
E non m'è parso vero....

GILBLAS

Con chi?

SCIPIONE

Con Calderone.
Perdonate. Egli stesso m'offerse il suo servizio...

GILBLAS

Vanne, iniquo. — Or son solo! — Ma no: resta Fabrizio.
A lui si corra, e seco lontano dagli sguardi
Dei falsi, degl'ipocriti, dei tristi amici....

(*Va per partire.*)

SCENA ULTIMA

FABRIZIO, *un* CAPITANO, E DETTI.

FABRIZIO, *incontrandolo.*

È tardi! —
Al reo destino è forza piegarsi, o Santigliano:
Vi son gli arcieri a basso; ed ecco il Capitano.

Avendolo incontrato, volli venire io stesso,
Onde almen darti l'ultimo affettuoso amplesso.
Segovia omai ti aspetta: là meditar potrai
S'io solo il ver ti dissi; perchè sol'io ti amai. (*si abbrac.*)

GILBLAS

Addio. Con alma intrepida vo incontro alle catene,
Delle grandezze in vece, e d'un sognato bene.
Se il mondo vorrà il premio saper di chi fra i grandi
Non nacque, e a lor fidossi... venga, e di me dimandi.
Tutto al lor folle orgoglio sacrificar bisogna:
Di loro intero è il frutto; è nostra la vergogna.
S'applaude a chi riesce, senza badare al come,
E variano le cose, al varíar del nome.
Schiavi della Fortuna — se cangia sol per poco,
Uno scherno è la fede: son le promesse un gioco.
Gli affanni, e le amarezze seguon con tristo metro;
E fatto il primo passo non si ritorna indietro.
Onde, se avverrà mai, che ai secoli remoti
Degli errori degli avi profittino i nipoti;
Da me, da me s'impari: e grand'esempio sia
La mia stolta fidanza, e la sventura mia. (*parte.*)

FABRIZIO

E potrà il nuovo esempio giovare al mondo? — oibò!
Il mondo è or or decrepito, nè in questo mai cangiò.
Dunque viepiù sollecito all'umil mio soggiorno,
Piangendo dell'amico il tristo fato, io torno.
E lungi dal favore, tranquillo in ogni evento,
Come contento vissi, là morirò contento.

FINE

IL
PARASITO IMPUDENTE
E I
GEMELLI CASANOVA
COMMEDIA
IN V. ATTI IN VERSI

PERSONAGGI

RODRIGO FERNANDO	CASANOVA GEMELLI.

FIDENZIO, PARASITO.
COLONNELLO ALMANZO D'ARAGONA.
ISABELLA SUA FIGLIA, AMANTE DI RAMIRO.
RAMIRO D'URQUIQUO, AMANTE D'ISABELLA.
CELIDORA MENUNDEZ VEDOVA.
ALFONSO SUO FRATELLO.
FIORETTA CAMERIERA D' ISABELLA.
GIACOMO STAFFIERE DEL COLONNELLO.
VITTORIO SERVO DI RODRIGO.
LOCANDIERE DI MADRID.

UN CAVALIERE UN SERVO	CHE NON PARLANO.

La Scena è a Madrid.

I Gemelli saranno vestiti di nero: colla differenza che Fernando avrà la croce, e il bastone. Dovendosi rappresentare i due Personaggi dall'Attore medesimo, avrà cura di cambiar parrucca, ma con leggiera differenza dall'una all'altra. L'abito di tutti, spagnuolo antico.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

SALA DI LOCANDA CON TAVOLINI E SEDIE.

FIDENZIO *introducendo* RODRIGO. VITTORIO *con una valigia, e stivaloni.*

FIDENZIO

Venga, Signor, si serva; entri da questa banda:
Ridente è il sito e l'aere; ottima la Locanda.
Sia che voglia in Madrid molto arrestarsi, o poco,
Saran discreti i conti, ed eccellente è il cuoco.

RODRIGO

Bene.

FIDENZIO

Nel centro è posto della città l'Albergo;
Ha un bel passeggio innanzi, un giardinetto a tergo:
Al Nord e al Mezzogiorno volto colle facciate,
Del Sol gode nel verno, dell'ombra nell'estate:
E se la pioggia incomoda, se il vento è un po' gagliardo,
Per divertirsi in casa c'è il trucco ed il biliardo.

RODRIGO

Ma ella sì cortese, senz'esser ricercato,
Chi è? del Locandiere parente, od associato?

FIDENZIO

Qual razza di discorso mi fa vosignoria?
Da quando in qua difetto fu mai la cortesia?
Son Don Fidenzio Arsura: — credo assai noto il nome...

RODRIGO

Per dire il ver, lo sento la prima volta...

FIDENZIO

Come?

D' Apollo e di Minerva fui sacerdote antico,
Or son con Bacco e Cerere dei forestieri amico.
Sui lauri mi riposo; — e nell'ozio onorato,
Mi piace esser con tutti gentile e serviziato.

RODRIGO

Quand'è così, ne godo; e per primo piacere,
Vorrei, se si potesse, parlar col Locandiere.

FIDENZIO

Il Locandier, che visto m'ha seco lei salire,
Non si dà tanta pena; e tarda a comparire.
Sa come divertiti i forestieri io tengo,
Se scherzo, se ragiono; ma vo a cercarlo, e vengo.
(parte.)

SCENA II.

RODRIGO, E VITTORIO.

RODRIGO *da sè.*

(Un bell' originale, a quel che parmi è questo,
Se d'imbrogli m'accorgo, me ne sbarazzo presto.)
Sicchè, come tu vedi, in due giorni e una notte *(a Vitt.)*
Da Burgos siamo giunti.

VITTORIO

Sì, ma coll'ossa rotte!
Quel maledetto mulo i sassi fin dal centro
Della terra scavava per inciamparvi dentro!

RODRIGO

Sei stanco dunque?

VITTORIO

E come! E a sorte abbiam trovato
Subito quel signore sì lesto e sì garbato.

RODRIGO, *prendendolo pel mento.*

Oh! povero ragazzo!

VITTORIO

Avete un bel burlare
Voi, che co' vostri comodi facendovi cullare,
Sovra due stanghe molli veniste senza briga
Di sassi, nè di muli in morbida lettiga.
Ma io...

RODRIGO

Tu mi fai ridere! E forse che non conti
I tuoi vent'anni meno?

SCENA III.

FIDENZIO, LOCANDIERE, E DETTI.

FIDENZIO *al Locandiere.*

(Badiamo bene ai conti!
Non mi far delle solite: splendidamente dei
Trattarlo.)

LOCANDIERE *a Fidenzio.*

(Delle solite badi a non farne lei!)

FIDENZIO *a Rodrigo.*

Eccovi la fenice di tutti i Locandieri:
Con esso non occorrono nè noje, nè pensieri:
Basta un cenno, ed è fatto: e in men che non so dire.
Può dar pranzo a seicento, e a mille da dormire.

VITTORIO *da sè.*

(Cala, cala.)

LOCANDIERE

Sovente qui Don Fidenzio suole
Scherzar; ma con lui tutto risolvesi in parole.

FIDENZIO

Cioè?

LOCANDIERE *a Fidenzio.*

Già c'intendiamo, e conosciam da un pezzo.
Ma son da voi, signore. *(a Rodrigo.)*

RODRIGO

Vo' che facciamo il prezzo
Dell' alloggio, del pranzo, del fuoco, e della cera:
È ver, che un galantuomo mi parete alla cera;
Ma in fine è sempre meglio di fare i patti innanzi.

LOCANDIERE

A ventidue reali soglion servirsi i pranzi.
Sul fuoco e sulla cera da noi non si costuma
Di lucrar; — ma si segna quello che si consuma.
Sei reali una camera al piano superiore:
A questo nove, o dieci.

RODRIGO

Sta bene. Un servitore
Vorrei di piazza: e pagasi?

FIDENZIO

Ma io son qua per questo.

RODRIGO

Non permetto.

FIDENZIO

Chiedete, e non pensate al resto.

RODRIGO *al Locandiere.*

Dunque?

LOCANDIERE

Se Don Fidenzio s'offre, nessun, vel giuro,
È più entrante di lui. — Non dico ben? *(a Fidenzio.)*

FIDENZIO

Sicuro.

RODRIGO

Vorrei d'un caro amico, chiamato Don Ramiro...

FIDENZIO

D'Urquiquo?

RODRIGO

Sì, banchiere, e nobil.

FIDENZIO

Poco giro
V'è da far; sta quì presso.

LOCANDIERE

Questo signor, mi pare,
Che lo sia stamattina venuto a dimandare.
Fors'ella non sarebbe...?

RODRIGO

Il Baron Casanova.

LOCANDIERE

Di lei cercava appunto.

RODRIGO

Dunque andiam.

LOCANDIERE

Non si mova.
Tornare ha detto un'ora innanzi al mezzodì:
E poco può mancarci.

RODRIGO *guarda l'orologio.*

Dite ben: — siamo lì.

LOCANDIERE

S'altro non mi comanda, e se montar non vuole,
È pronta questa camera: osservi che bel Sole! *(l'apre.)*
V'è un comodo sofà con morbidi cuscini;
Per lavarsi e vestirsi vi son due camerini,
Acciò sempre pulita la stanza si mantenga...
Ma poi la cambieremo, qualor non le convenga.

RODRIGO *osserva la camera.*

No, no, contento sono, e prendo questa qui.

LOCANDIERE

A' suoi comandi. In casa pranza stamane?

RODRIGO

Sì. *(Loc. part.)*

SCENA IV.

RODRIGO, E FIDENZIO.

RODRIGO

In ver molto compito egli è co' forestieri...

FIDENZIO

Ma se ve l'ho già detto, ch' è il fior de' Locandieri!
Se aveste a far con certi... son gente d'altra pasta...
Indiscreti, arroganti... ma io lo proteggo, e basta.
Sarete contentissimo.

RODRIGO

Vi credo... Ma che miro?

SCENA V.

RAMIRO, E DETTI.

RAMIRO

Fra le tue braccia, amico.

FIDENZIO

Oh! bravo Don Ramiro!

RAMIRO *bruscamente.*

Schiavo. — Dalla tua lettera, che ho ricevuta jeri,
Udii che all'improvviso posto in viaggio t'eri.
Resta a saper la causa, che qui t'adduce...

RODRIGO

Udrai
Non so se buffa, o seria, la storia de' miei guai.
Tu porta la valigia: cerca del mulattiere *(a Vittorio)*
Se arrivò col bagaglio... poi dormi a tuo piacere.

VITTORIO *da sè.*

Qual contento in servire padron sì dolce e buono:
È una gioja, un incanto... ma pochi ce ne sono.
(Entra in camera.)

SCENA VI.

RODRIGO, RAMIRO, FIDENZIO, *indi* VITTORIO.

RODRIGO *a Fidenzio garbatamente.*

Signore...

FIDENZIO

Guasto forse? — Non credo.

RODRIGO

Perdonate...

FIDENZIO, *ritirandosi.*

Fate il comodo vostro: con libertà parlate.

VITTORIO *a Rodrigo.*

Dentr'all'armadio ho posta la valigia. — (Or mi cavo
Dai piè questi barconi; — e chi mi sveglia è bravo.)
(da sè, e parte.)

RODRIGO *a Fidenzio.*

Signor, già m'intendeste; — e in grazia ve lo chieggo.

FIDENZIO, *cavando un libro di tasca.*

Mi ritiro più in qua, — siedo, — apro un libro, e leggo.

RODRIGO

Dobbiam parlarci a lungo...

FIDENZIO

Parlate, — non m'importa.

RAMIRO *da sè.*

(Alle mie mani avrebbe già passata la porta!)

RODRIGO

Piuttosto, se star meco in compagnia bramate,
Favoritemi a pranzo: — partite, e ritornate.

FIDENZIO

Questo intender si chiama. — Ci goderem così. *(S'avvia)*
— E a che ora? *(Tornando indietro.)*

RODRIGO

Alle tre dopo del mezzodì.

FIDENZIO

Ed al caffè del Sole io dopo al mezzogiorno
Vo di novelle e scandoli a fare incetta, e torno. (*parte.*)

SCENA VII.

RODRIGO, E RAMIRO.

RODRIGO

Ho imparato il rimedio.

RAMIRO

Quale scroccone ardito!

RODRIGO

Allora che mi secca, a desinar l'invito.

RAMIRO

Ma quale infausto nume tosto incappar t'ha fatto
In questo tristo arnese?

RODRIGO

A me par mezzo matto.

RAMIRO

È matto, e savio a tempo; ma in modo singolare:
A pagar sempre è matto ;— savissimo a scroccare.
Di lui se ne raccontano di belle, e belle assai...
Ma di te favelliamo...

RODRIGO

Sì, de' miei dolci guai.—
Udito avrai di molti,— ch'anco un po' in là cogli anni,
Per giovin bella involti negli amorosi affanni,
Spinti da un cieco affetto, alla ragion rubello,
Dier tristo esempio al mondo del poco lor cervello:
Ma d'una vaga giovine non avrai certo udito,
Che un vecchio come me pretenda per marito:
E che se lo sia posto cotanto in fantasia,
Che disperato m'abbia costretto a venir via.

RAMIRO

Vecchio non sei per anco.

RODRIGO

Gli anni, è ver, ben ho spesi;
Ma i quaranta passarono di nove o dieci mesi.

RAMIRO

A quarant'anni un uomo vecchio davver non è.

RODRIGO

Dimandalo alle giovani..... che ne san più di te.

RAMIRO

Ma sediamo, e raccontami l'ordine dell'intrico. (*sied.*)

RODRIGO

Andava da dieci anni in casa d'un amico.
In campagna, in città, la mattina, la sera,
Per me non v'era mai ambasciata, o portiera.
D'una vaga donzella cinqu'anni fa si accese:
Si fecer presto i patti, e in moglie se la prese:
Ed io nel consueto tenore incominciato
Proseguiva, e godeva, vedendolo beato.
È ver che non mancava dei difettuzzi sui:
Ma ciò che m'importava? ci avea da pensar lui.

RAMIRO

E che difetti aveva?

RODRIGO

Era un po' capricciosa,
Ostinata talvolta, talvolta imperiosa,
Vivace oltre il costume... ma però con decoro.

RAMIRO

E il povero marito?

RODRIGO

Era una coppa d'oro. —
Alla caccia de' tori spesso io l'accompagnava,
Al passeggio, al teatro...

RAMIRO

Ed ei te la fidava?

RODRIGO

È perchè no? tu sai com'ho pensato e penso.

RAMIRO

Ma so ancor che non sei stupido nè melenso.

RODRIGO

Questo lasciamo là: basti saper che a me
Lo stesso era trovarmi o con lei sola, o in tre.

RAMIRO

Più ver, che verisimile.

RODRIGO

In fine, il vero è questo.

RAMIRO

Lo credo, perchè il dici.

RODRIGO

Ma ora senti il resto.
Diciotto interi mesi compiron l'altro dì,
Che d'un colpo apopletico il misero morì.

RAMIRO

Dove?

RODRIGO

Con essa e meco a casa ritornando — ;
Nè altro potè dire che: — A voi la raccomando. —
E quale io mi restassi a simile accidente,
Può bene immaginarsi.

RAMIRO

S'immagina e si sente.

RODRIGO

Con bruni veli a strascico, com' è da noi l'usanza,
Principio fra le lagrime ebbe la vedovanza:
E per due mesi interi, o nove settimane,
Continuò il mortorio. — Ma poi, d'oggi in dimane,
E dal dimane all'altro, il tempo e l'uso alfine
All'egra vedovella furon le medicine:
Sicchè, per farla breve, compiuto il quinto mese,
Con atti men dolenti, con parlar più cortese,
E con un volger d'occhi fra il tenero e il lascivo,
S'era scordata il morto, e ricercava un vivo.

RAMIRO

Va da sè tutto questo .....

RODRIGO

Sì, ma non va da sè,
Che, non trovandon' altri, tirasse il laccio a me.

RAMIRO

E non dicesti dianzi ch' è giovin, bella, e onesta?

RODRIGO

Ma povera! — E per moglie una gran tara è questa.
Tutti a una donna intorno, per dirle ch' è vezzosa,
Corron; — ma per mariti ell' è ben altra cosa.

RAMIRO

È ver.

RODRIGO

Facil sui primi d'imporre ella credea
Il giogo, che non spezzasi che dalla morte rea:
Perchè da molti udiva ne' lor dolci deliri
Profonder tenerezze e spasimi e sospiri:
Ma quando alla fatale proposta si venia,
Rispondeano — oh! c'è tempo, — ci rivedremo; — e via.
Così, restata sola, non so come in pensiero
Io gli venissi.

RAMIRO

Quando?

RODRIGO

Passato un anno intero.

RAMIRO

E come andò la cosa?

RODRIGO

Con gran disinvoltura,
Cangiando a poco, a poco, d'atti, e d'acconciatura,
Comincia a dir che il mondo l' ha sazia ed annojata;
Che la vita domestica è la sola beata;
Che non sapea che farsi di tanti cicisbei,
Di tutti i lor lamenti, e de' lor piagnistei...
E dopo un par di mesi di questa litania,
Mi fa dir che le piaccio, e che vuol esser mia.

RAMIRO

E tu?

RODRIGO

Mi posi a ridere, guardandomi allo specchio:
Dee piuttosto affogarsi, che prender moglie un vecchio.
Perder non vuo' la pace.

RAMIRO

Ed ella?

RODRIGO

Un altro mese
A stringere l'assedio con nuove forze attese.
Quindi più caldamente mi fece riparlare.

RAMIRO

E tu?

RODRIGO

Ed io di nuovo a ridere e a burlare.

Credea l' affar finito; — quando una certa sera,
Con molto garbo e grazia vezzosa e lusinghiera,
Con flebili sospiri, con tenero lamento,
Siccome un sonatore di musico strumento,
Che con gli accordi i cori prepara all' armonia;
Vergognosetta dicemi, che vorrebb' esser mia.

RAMIRO

E allor?

RODRIGO

Col più buon garbo, e come ai primi duo,
A lei stessa rispondo...

RAMIRO

Che?

RODRIGO

Non potev' esser suo.

RAMIRO

E non si diè per vinta?

RODRIGO

Vinta, una donna? mai
Si dà.... finchè ha speranza? — Vezzosa più che mai,
Altri due mesi stette, sempre sperando invano,
Ch' alfin volessi farle il don della mia mano.
Allor, cambiando tono, — di carne, ovver di stucco
Siete? gridommi, irata: ho un uom davanti, o un cucco?
E aggiunse tutto quello, che san le donne aggiungere
In certe congiunture... per umiliare e pungere! —
Ed io, che son di tanto pacifica natura,
Feci nel giorno dopo partenza addirittura;
Di me stesso temendo, che per bontà di core
Facessi il gran sproposito, ch' altri fa per amore.
E l' ho così lasciata a spargere i suoi lai
A' monti ed alle valli... che per me n' ebbi assai! (*s'alzano.*)

RAMIRO

Che diavolo di donna! t' ha in ver spinto all' estremo.
— Ma, se mai ti vien dietro?

RODRIGO

Nol penso, e non lo temo.

RAMIRO

Ma se pur lo facesse?

RODRIGO

Allor, se lo farà,
Ed io parto di nuovo, e me ne vo più là.

RAMIRO

Badiamo!

RODRIGO

A quarant'anni legare non mi vo'.

RAMIRO

E a Burgos tornerai?

RODRIGO

Più tardi che potrò.

RAMIRO

Di Burgos a proposito, dimmi di quel fratello
A te somigliantissimo, nato con te gemello,
Che alla madre sovente, sovente al genitore
Esser solea cagione di replicato errore;
Sicchè, quando la madre, o il genitor chiamava,
Il padre in lui talvolta, in te la madre errava...

RODRIGO

Dopo d'aver disperso l'intiero censo avìto,
Partendo dalla patria, errò di lito in lito.
Diedemi sul principio di sè novelle spesso,
Che nulla di lui seppesi corron molti anni adesso.
Pur nella speme io vivo, che inaspettato un giorno,
Allor che men si crede, farà tra noi ritorno...
Chè per vagar non perdesi l'amor del suol natìo...
E il promettea piangendo, mentre mi disse addio.
Benchè un po' strano e fiero talor non stesse a segno,
Generoso avea l'animo, e adorno pur l'ingegno.
Ma discacciam per ora l'imagine dolente...
E dimmi: di tua madre la salute?

RAMIRO

Eccellente.

RODRIGO

Brava matrona! è degna di cotal figlio! Usciamo
Dunque, mio buon amico, e a salutarla andiamo.
Locandier. *(chiama.)*

SCENA VIII.

LOCANDIERE, E DETTI.

LOCANDIERE

Che comanda?

RODRIGO

La chiave là prendete;
Se il mio servo scendesse, dargliela voi potete.
Vi raccomando il pranzo.

LOCANDIERE

Signor, so il dover mio.

RODRIGO

Parco, ma delicato. — Addio, brav' uomo, addio.
(*partono*.)

SCENA IX.

LOCANDIERE *solo*.

Che gentili maniere! — Veramente è un peccato
Che gli si sia Fidenzio d'intorno appiccicato!
— Ah! convenir bisogna, che ha un naso sorprendente
Per odorar da un miglio lontan la buona gente;
Che, per chi sa scavarla, trovasi in ogni loco,
Ond' essere de' furbi il patrimonio e il gioco.
Il ciel salvi il Barone intanto dagli stocchi...
Almen finchè parlato io non gli avrò a quattr' occhi,
Acciò non dica, quando l' avrà ben conosciuto,
Lo vedevate meco... ed avete taciuto.
— Lo credo anco un dovere, che chiunque soggiorna
Nella Locanda mia... ma eccolo che torna...
E sembrami più brusco di quando egli partì...

SCENA X.

FERNANDO, E DETTO.

FERNANDO

Locandiere.

LOCANDIERE

La camera aprir le debbo?

FERNANDO

Sì.

LOCANDIERE

E le bisogna nulla?

FERNANDO

Nulla.

LOCANDIERE *da sè.*

(Qual cangiamento! —
Che avvenuto gli sia?... ma se uscì nel momento!)
(Si ritira indietro.)

FERNANDO *da sè.*

L'alloggio, ove smontare mi fecero jersera,
Antico, affumicato, per un par mio non era.
Già nato in mezzo agli agi, nutrito in nobil cuna,
Tutto m'avean rapito i casi e la fortuna!
Ma l'onorata insegna, onde mi fregio il petto,
Mi renderà dei saggi la stima ed il rispetto. —
Ah! come dolce e caro m'è il riveder intanto
I lidi della patria, che abbandonai nel pianto:
Come dolce sarammi, dopo sì gran viaggio,
Riabbracciar se vive il fratel mio più saggio!
Ove partii dolente, fra i giovanili affanni,
Ricco e felice torno alfin dopo vent'anni:
Ma ne' vent'anni in terra e in mar vagando spesi,
Meglio a conoscer gli uomini, ed a pesarli appresi!
Colla cangiata sorte, come del mondo è stile,
Tutto cangiar bisogna, e divenir gentile:
Sceglier i miglior cuochi, un moro, sei staffieri,
Acquistar equipaggi, e gallonar cocchieri:
Onde se alcun m'incontra, che conosceami pria,
Possa restare in forse, se sia quello, o non sia.
Cieca l'istabil Dea gira la ruota, e caccia
Lontan gli antichi amici, e ride loro in faccia:
Ma d'ogn'intorno accorrono, dovunque ti ritrovi,
Siccome gl'Indi al Sole, ad adorarti i nuovi.
Giunto appena, ricerco, e mi si offre una sposa...
Me la dipinse il padre giovin, bella, e vezzosa.
Poter della ricchezza! anche questa ho veduto!
— All'età mia tal sorte? — Non l'avrei mai creduto!
(Entra in camera.)

SCENA XI.

LOCANDIERE, *indi* ALFONSO E CELIDORA *da viaggio, con uno che porta il bagaglio*.

LOCANDIERE

Pare un altro da vero! — A fare il Locandiere
Se ne veggon di belle;... ma ecco un forestiere...
Anzi due. — Miei Signori ...

ALFONSO

Sarebbe capitato
Qui un Baron Casanova?

LOCANDIERE

Sì signore, è arrivato.

CELIDORA

Arrivato?... davvero?

LOCANDIERE

Ma le dico di sì.

CELIDORA *ad Alfonso*.

(Qual fortuna, fratello!) E dove alloggia?

LOCANDIERE

Lì.

CELIDORA

Dunque un appartamento dateci dirimpetto.

LOCANDIERE, *aprendo l'appartamento*.

Sono appunto due camere, ed in ciascuna è il letto. (*)

CELIDORA, *piano ad Alfonso*.

(Senti: mentre che vado ad abbigliarmi in fretta,
Tien l'occhio alla sua camera, e passeggiando aspetta.)

ALFONSO

(E se partir volesse?)

CELIDORA

(Con maniera garbata,
Vedi di trattenerlo, finchè mi sia sbrigata.
Capisci ben?)

ALFONSO

(Capisco. Ma converrà vedere,
Se in caso egli avrà voglia di farsi trattenere.)

(*) *Quel che porta il bagaglio entra nell'appartamento*.

LOCANDIERE, *tornando verso di loro.*

Conoscono il Barone?

CELIDORA

Oh! se lo conosciamo!

LOCANDIERE

Comandan altro?

CELIDORA

No — (*). Più che a metà noi siamo:
L'abbiam raggiunto; — ed era il più difficil questo.

ALFONSO

A te spetta, o sorella, ad eseguire il resto.

CELIDORA

Fidati. — E dee la sorte essermi bene ingrata,
Se a Burgos fra due giorni non torno maritata.

(Entra in camera, e Alfonso va verso la porta di mezzo.)

(*) *Il Locandiere parte.*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SALA DI LOCANDA COME ALL'ATTO PRIMO.

ALFONSO *di mezzo*, CELIDORA *dalla camera*.

ALFONSO

Staman, contro al tuo solito, ti sei presto sbrigata; -
Ed eccoti alla moda vestita ed abbigliata.
Ogni grazia, ogni vezzo meglio così riesce;
E la beltà medesima la bella veste accresce.
Desidero che giovi. — Intanto sono stato
Sempre qui passeggiando; e ancor non è passato.

CELIDORA

Non so dirti a qual segno son provocata e punta.
Quel che non si doveva a far per lui son giunta:
Nè uom vi sia che speri scampare agevolmente
Dall' ugne d'una donna, che se lo pone in mente.

ALFONSO

A voi le Grazie invano non diedero lo specchio...

CELIDORA

Debbon cedere i giovani! — o figuriamo un vecchio!

ALFONSO

Vecchio, non è per anco; — e buono, e ricco assai....

CELIDORA

Ma se così non fosse, ci avrei pensato mai?

ALFONSO

Creder, che a lui tu pensi, difficile non è:
Il punto è di condurlo a far pensare a te.

CELIDORA

Ma perchè da quattr' anni farmi l'innamorato?...

— Ed ora non capisco, come mi sia scappato!

ALFONSO

L'innamorato?

CELIDORA

E a che, vivente mio marito,
Essermi sempre intorno? accettar ogni invito...?
Ogni mio desiderio prevenir, soddisfare?
La man baciarmi, e stringerla?... talvolta sospirare?
In fin, — far tutto quello, che ad una donna onesta
Si suol far, quando s'ama! — Sì, la mia rabbia è questa!

ALFONSO

Ma, ripensando meglio, caso non vi saria,
Che tu scambiato avessi amor per cortesia?
Un uom, che savio sempre, quarant'anni ha passato,
Non ha il poco giudizio di far l'innamorato...
E Rodrigo è savissimo...

CELIDORA

O savio, o pazzo, — sai?
Che veder me la faccia non soffrirollo mai.
Me gli son dichiarata; — preso l' impegno n'ho:
E mi deve sposare... o ch'egli voglia, o no.

ALFONSO

Oh! eccolo, ti lascio. (*parte.*)

SCENA II.

FERNANDO, E CELIDORA.

CELIDORA *accostandosi alla porta di mezzo, da sè.*

(Ed or come pigliarlo?
Dissimuliamo... È buono; proviamo a lusingarlo.
E dall'ultima volta modi cangiando e stile,
Vediamo se cangiasse di volontà.)

FERNANDO, *incontrandola, e salutandola.*

Gentile!

CELIDORA

Qui ritrovarmi forse non credevate?...

FERNANDO

Certo,
Se uguale al volto è l'animo, grand'esser debbe il merto:
Nè qui trovar credevalo, perchè incontrarlo è raro:...

Ma quando è inaspettato, tanto ci appar più caro.

CELIDORA

E pur, senza guardarmi passando.... io ben potea
Creder di valer poco.

FERNANDO

Ma quale strana idea!
Anzi, ben poche possono, per quello che m'appare,
Creder di valer tanto!

CELIDORA, *da sè.*

(Oh! questa è singolare!
Ed or come mi burla?... ma celisi il dispetto!)
Veramente?

FERNANDO

Se tacito passava era rispetto.

CELIDORA

Ma col rispetto spesso l'indifferenza va...

FERNANDO

No, se la gentilezza s'accoppia alla beltà.

CELIDORA *da sè.*

(Ma qual nuovo linguaggio!)

FERNANDO *da sè.*

(Qual cortesia di modi!)

CELIDORA

Allora i fatti debbono accompagnar le lodi.

FERNANDO *da sè.*

(Sì gentil, sì modesta! che in cambio preso m'abbia?
Ma proseguiamo....)

CELIDORA *da sè.*

(Al solito pensa, e a me vien la rabbia!)

FERNANDO

Veggo che siete cara; — veggo che siete bella; —
Piacemi la sembianza, piacemi la favella...
Ed han le labbra un vezzo, ed hanno gli occhi un foco,
Che per volerlo esprimere l'usato stile è poco.

CELIDORA *da sè.*

(Che seguiti a burlarmi? Ma in fin nol soffrirei!)

FERNANDO *da sè.*

(La sposa jeri offertami, che sia miglior di lei?
Più gentil, più vezzosa? difficile lo credo.)

CELIDORA *da sè.*

(E pur nel tutto insieme un cangiamento vedo:
Sicchè diamogli tempo, nè lo stringiam per ora!)
E credere vi debbo?

FERNANDO

E perchè no, signora?

CELIDORA

Signora? — Ma un tal nome...

FERNANDO

Sembravi forse austero?

CELIDORA

E come no?

FERNANDO

E un più dolce dovronne usar?

CELIDORA

Lo spero!

FERNANDO *da sè.*

(Che saput'abbia anch'essa della mia gran ricchezza?
Sommo poter dell'oro! cui cede la ricchezza;
Cedono i merti; e cede... o piuttosto cedea
La bombarda di Marte e il bilancion d'Astrea!)

CELIDORA

Forse che spero a torto?

FERNANDO *da sè.*

(Ma il suo contegno è onesto!)

CELIDORA *da sè.*

(Contento è più del solito! un buon principio è questo.)
Sicchè?

FERNANDO

Gli affar mi chiamano in altro luogo adesso.
Di qui per or non parto. Ci rivedremo, e spesso...
La vostra stanza?

CELIDORA

È quella.

FERNANDO

E questa qua la mia:
Suol colla vicinanza crescer la simpatia.
Altro per or non dico, — ed ogni ben vi bramo...

CELIDORA *da sè.*

(Ma in ver qual cambiamento!)

FERNANDO, *baciandole la mano.*

Vostro servo mi chiamo!

A rivederci, e presto. *(parte.)*

CELIDORA

Addio dunque, Barone.

SCENA III.

ALFONSO, E DETTA.

ALFONSO

Quai novelle?

CELIDORA

Non triste.... se pure ancor non buone.
Sol posso assicurarti d'aver già discoperto
Nel fermo suo volere un cambiamento certo.
Al solito vagava, al solito ondeggiò...
Ma non pronunziò mai quel brutto e duro No.
Che mi parlasse ironico talora mi parea;
Mi parea che burlasse... ma poi si rimettea.
Ed anche nell'amore mostrossi un po' cangiato,
E nel tuon della voce più aspro e più vibrato.

ALFONSO

Ma, Celidora mia, son sogni questi qui:
Il tuono della voce non cangiasi in tre dì.
Tu sei preoccupata nel core e nella mente....
In fine, molto è fatto.

CELIDORA

Oh! molto certamente.
E vedi, se a ragione aveva confidato,
Che se gli riparlavo, sarebbesi cangiato! —
Di non partir promise: questo basta per ora:
Aspettiamo, e speriamo.

ALFONSO

Ma, siccome è a buon'ora,
Vogliam far quattro passi? — Del bel Sol profittiamo.

CELIDORA

Vien prima ad abbigliarti come conviene, e andiamo.

SCENA IV.

LOCANDIERE, E DETTI.

LOCANDIERE

Pranzan, signori, in casa? chè preparar conviene.

CELIDORA

In casa, sì.

ALFONSO

Serviteci presto.

LOCANDIERE

Fra un'ora.

ALFONSO

E bene.

(*Entrano in camera.*)

SCENA V.

LOCANDIERE, *indi* RODRIGO E RAMIRO.

LOCANDIERE

E bene! — ma del prezzo parlato ancor non hanno!
Basta... uguale è per tutti, nè da lagnar s'avranno.
Ma ecco tutto allegro, e placido il Barone...
Or chi non giurerebbe che fosser due persone!

RODRIGO *al Locandiere.*

La chiave!

LOCANDIERE

Eccola qua. (*apre, e parte.*)

RODRIGO

Ma che bella vecchiezza
Ha la tua buona madre! — E, quel che più s'apprezza,
Non fa sentir, nojando, la gravità degli anni.

RAMIRO

Questo avviene a chi visse senz'ire e senz'affanni.

RODRIGO

Ma poi che il tempo passa, non hai pensato ancora
A darle, mentre vive, una diletta nuora?

RAMIRO

Amo una cara giovine del più gentile aspetto:

Ella mi corrisponde con fede e con affetto.
E il padre stesso ancora, per dir la verità,
Finor m'ha ricevuto in casa con bontà:
Ma della vecchia stampa, Idalgo, e Cavaliere,
Dar me la nega in moglie... perchè faccio il banchiere.

RODRIGO

Fumo! — Per me più nobile, e d'onor degno è più
Colui, che agli alti sensi accoppia le virtù:
Che alla sventura ingiusta, che all'innocenza oppressa
Stende la man benefica, e si fa grande in essa!
Sicchè, quando si possa, conoscerla desio....

RAMIRO

Sarà per me un onore, e un pregio, amico mio.

RODRIGO

Ti ringrazio.

RAMIRO

Finora avevamo sperato
Che il padre piegherebbesi... ma il diavolo c'è entrato.

RODRIGO

E come?

RAMIRO

Un mese fa, dovendo ire a Valenza,
La pose in un ritiro, in tempo dell'assenza:
Però che della madre orfana ell'è rimasa,
E non era prudenza lasciarla sola in casa.
Ritorna; — e per viaggio incontrasi e si lega
Con un riccon, che certo è dell'antica lega,
Perchè (malgrado gli anni che son quaranta e più)
Come se il conoscesse fin dalla gioventù,
D'andare a ritrovarlo fattogli onesto invito,
Pensa di dar la figlia a questo bel marito.

RODRIGO

E la ragazza?

RAMIRO

Il padre ama e rispetta; ma
Non vuol certo affogarsi, e non s'affogherà.
Faremo tutto quello, che far si debbe; e poi
Parlan chiaro le leggi, — son sacre, — e stan per noi.
Puoi creder, che non dormo: e staman gli ho mandato
Per istaffiere un uomo scaltrissimo e fidato.

RODRIGO

Sicchè a Madrid due vecchi siam per contraria cose:
Un per venirle incontro, un per fuggir la sposa.

RAMIRO

Vedrem come ambedue cavar ve la saprete.

SCENA VI.

CELIDORA, ALFONSO *vestito da città*, E DETTI.

CELIDORA

Usciamo dunque.

ALFONSO

Usciamo.

CELIDORA *a Rodrigo.*

Barone, riflettete....
E l'amistà vi parli, e se non v'ispira Amore...

ALFONSO

Saremo di ritorno in meno di due ore. (*partono.*)

SCENA VII.

RODRIGO, E RAMIRO.

RAMIRO

Perduto hai la favella? Amico mio, che fu? (*vedendolo estatico.*)

RODRIGO

Se oggi non impazzo, io non impazzo più!

RAMIRO

Ma che avvenne?

RODRIGO

Indovina.

RAMIRO

Io? — certo non saprei.

RODRIGO

Quella dama vedesti?

RAMIRO

La vidi. E bene?

RODRIGO

È lei!

RAMIRO

La vedova?

RODRIGO

Pur troppo!

RAMIRO

Io te l'avea predetto!

RODRIGO

Proprio crepar vuol farmi dall' ira e dal dispetto.

RAMIRO

Ma perchè non fermossi?...

RODRIGO

Di te si vergognò...
Certo.

RAMIRO

Ma di tornare disse.

RODRIGO

Ed io me ne vo.
E vedrem chi più dura, o ella ad inseguire,
O io, quando l'incontro, a correre e fuggire. —
E quando giunga dove non la potrò schivare...
Piuttosto che sposarla... vado a buttarmi in mare.
(parte.)

SCENA VIII.

RAMIRO, *indi il* LOCANDIERE

RAMIRO

Sia che l'ispiri un genio, o l'istighi un demonio,
Ha una bella paura del santo matrimonio. —
Locandier. Quella chiave prendete e custodite. —
Corriamo per raggiungerlo. *(parte frettoloso.)*

LOCANDIERE, *andandogli dietro.*

Signore... e il pranzo?... udite...
Una parola. — Corre veloce, e non m'ascolta. *(tornando.)*
E pur, se non m'inganno, mi sembra questa volta
Dall'aria della vedova e più del Castigliano
Che qui v'è qualche imbroglio, e qualche caso strano.
Ei da prima dolcissimo... tacito e brusco poi...
Or tutto spaventato! — Indovinate voi!
Per la vedova... appena giunta nella Locanda,
Ansiosa m'interroga, e di lui mi dimanda:
Vuol essere di contro alloggiata, e il fratello,
Allora che s'incontrano, sparisce nel più bello...

A norma della regola, che chiamano del Tre,
Se un parte, i due che restano?... ma questa è nuova, affè.
Rieccolo.

SCENA IX.

FERNANDO, E LOCANDIERE.

FERNANDO *da sè.*

« Il sì, e il no nel capo mi tenzona »
Canta una gran Commedia di chi fra sè ragiona:
E meco ragionando su quel che m' apparì,
Sento a battaglia aperta il no venir col sì.
Per ir col vento in poppa, e per far ben la cosa,
Vediam pria la donzella propostaci in isposa;
E, fatto il paragone, darem la mano a quella,
Che apparirà più cara, che ci parrà più bella.
Esiger da una giovane affetto all' età mia,
Sciocchezza non sarebbe, sarebbe frenesia:
Lasciamo le apparenze al fasto ed alla boria;
L'amore è un bel romanzo, ma il matrimonio è storia.
(*Si volta.*)

LOCANDIERE

Comanda forse in tavola?

FERNANDO

Non ho ancora appetito.
(*Locandiere parte.*)

SCENA X.

FIDENZIO, E DETTO.

FIDENZIO

Eccomi a profittare del generoso invito.
Il cuoco farà prova di tutto il suo sapere:
Per le bottiglie inteso già son col cameriere,
Onde serva alle tavole dove sono invitato,
Co' cibi più squisiti il vin più prelibato...
Siete, signor, contento?...

FERNANDO

Ma... parla forse a me?

FIDENZIO

Od a chi? — Sono a pranzo venuto...

FERNANDO

E lei, chi è?

FIDENZIO *fissandolo*.

Che... abbiamo le traveggole?

FERNANDO

Questo a me? temerario!

FIDENZIO *sorpreso*.

Temerario?

FERNANDO

E arrogante! — Se letto ha nel lunario
La festa oggi dei gonzi — ell'ha sbagliato giorno:
E per la via che venne, se ne può far ritorno.

FIDENZIO

Io partir?

FERNANDO *da sè*.

(Raffreniamoci.) — Senz' altro cicalio,
Vuol andarsene?

FIDENZIO

No.

FERNANDO

E bene; — anderò io. (*parte*.)

SCENA XI.

FIDENZIO *solo*.

A me cotale affronto? A me, che in ogni loco
Gli staffieri rispettano, e riverisce il cuoco?
Che, anche quando il padrone mi fa dir che non c'è,
Tiro di lungo, e passo — un tale affronto a me?
La bile mi si suscita — il sangue al cor s'affretta...
Baron di Casaldiavolo, udrai la mia vendetta!
Voglio attaccarti i cembali, vuo' con novella usanza
Sfregiarti! sì... — Ma intanto, staman dove si pranza? —
Su, gambe mie, coraggio, che l'ora non è tarda....
Vado: — e al prim' uscio aperto appoggio l'alabarda.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MAGNIFICO SALOTTO IN CASA DEL COLONNELLO.

Canapè dai lati, e due poltrone. Una porta in mezzo, e due per ogni lato.

ISABELLA, E FIORETTA

FIORETTA

Se qualche espediente, signora, non si trova,
Non val rammaricarsi, e piangere non giova.
Il vostro signor padre è buono, è conosciuto
Pel fior de' cavalieri, ma è fiero e risoluto:
Onde con tai caratteri dissimular conviene,
E nel tempo e nei casi sperar...

ISABELLA

Tu dici bene,
Fioretta; e però temo che tempo non ci dia....
E che un casaccio strano dato già non si sia.

FIORETTA

E qual?

ISABELLA

M'ha fatto intendere, che mi vuol maritare
A un ricco nobilissimo, che fè fortuna in mare.

FIORETTA

E ve ne disse almeno all'incirca l'età?

ISABELLA

Disse verso i quaranta.

FIORETTA

Dunque siamo più là.

ISABELLA

E poi, la prima cosa, che uscita dal ritiro

Mi prescrivesse jeri, fu che Don Ramiro
Non parlassi in segreto, anco una volta sola:
Che di casa il cacciava alla prima parola.

FIORETTA

E voi?

ISABELLA

Che far dovea? da figlia obbedíente
Non gli ho parlato jersera.

FIORETTA

Ei dunque non sa niente
Dello sposo?

ISABELLA

Oh!...— sa tutto.

FIORETTA

Come?

ISABELLA

Col core afflitto....
Poichè parlar vietommi: che far dovea?... gli ho scritto.

FIORETTA *da sè.*

(Brava la modestina!)

ISABELLA

Che dici? ho fatto bene?
Povero Don Ramiro!

FIORETTA *da sè.*

(E a consultar mi viene!)

ISABELLA

Ma ho fatto ben? che credi?

FIORETTA

Ci s' intende: benone:
Così non si fan ciarle dalla conversazione.
Ma dite un po', la lettera come in sue mani è andata?

ISABELLA *all' orecchio.*

Glie l' ho dalla finestra giù per un fil calata.

FIORETTA

Evviva!

ISABELLA

Ma la cosa può essere scoperta;
Ed una via bisogna trovar più cauta e certa.

FIORETTA *con malizia.*

La troverem.

ISABELLA

Davvero?

FIORETTA *da sè.*

(Sì giovine e sì destra,
A cento come me farebbe da maestra!)

ISABELLA

Ma or fra te, che dici?

FIORETTA

Dico, che il padre vostro
In fin che non vi leva penne, carta, ed inchiostro,
Può dar gli ordini al vento.

ISABELLA

Ma gli ordini ho eseguito!

FIORETTA *ironica.*

Sì? — Ma se mai l'amante convertesi in marito....
Quando vi desse un ordine a quel padre uguale,
Che diria della vostra restrizíon mentale?

ISABELLA

Che direbbe? Fioretta...

FIORETTA

Sì, — lo dimando a voi.

ISABELLA

... Quando sarem nel caso, ci aggiusterem fra noi.

SCENA II.

COLONNELLO, E DETTE. FIORETTA *ritirasi indietro.*

COLONNELLO *alla figlia, che gli avrà baciato la mano.*

Figlia, quel ch'jer ti dissi or ti ripeto e dico,
Fu ognor l'obbedíenza un dover santo e antico.
Cercano i padri e debbono de' figli il ben cercare;
Chè non gli può nessuno più caldamente amare:
Sicchè il proposto sposo oggi tuo padre spera
Che accoglierai sommessa: — indi amerai sincera.
Ma poichè nol vedesti, nè 'l conoscesti ancora,
Non vuo' di matrimonio, che parlisi per ora.

ISABELLA *da sè.*

(Respiro!)

COLONNELLO

Qui cogli altri venga, e cogli altri stia:

Sforzar non vuo' il consenso della figliuola mia;
Che può da sè distinguere, e il ben pesare e il male.

FIORETTA *da sè.*

(A chi gli desse retta è l'uom più liberale!)

COLONNELLO

Onde da te, mia cara, e il male e il ben pesando,
Potrai pel ben risolverti; — e stabilire il quando.

FIORETTA *da sè.*

(Il guajo sta in quel bene!)

COLONNELLO, *voltandosi.*

Ritirati, Fioretta.

FIORETTA *da sè.*

(Giuoco che gli risponde come non se l'aspetta!) *parte.*

SCENA III.

ISABELLA, E COLONNELLO

ISABELLA

Sono appien persuasa di quel, che detto avete:
Come v'onori ed ami, signor, voi lo vedete:
Come gli ordini vostri fur con rispetto uditi;
Come a puntino furono, e saranno eseguiti.
Ma libero apparisca quello che a far mi appresto:
Poi mi protegga il cielo, e cura abbia del resto.

COLONNELLO

Ed io contento e lieto, in seno a una famiglia,
Per cui sarò beato, vivrò nella mia figlia. —
E finchè a sè mi chiami, co' più ferventi voti,
Stancherò il ciel pel bene de' figli e de' nepoti;
Purchè mai non si dica che il sangue d'Aragona,
Chiaro ne' campi illustri di Lerida e Girona,
Che purissimo e schietto a me fu tramandato,
Ugual da te non scenda purissimo e illibato.
Questo richiedo, e spero.

ISABELLA *da sè.*

(La pillola dorò;
Ma pur che mi dia tempo, tutto sopporterò.)

COLONNELLO

Quando, son già sett'anni, in Burgos comandai,
Con un garbato giovine conoscenza legai.

È a Madrid: m'ha un biglietto di visita lasciato,
Aggiungendo che oggi m'avrebbe presentato
Sua sorella.

ISABELLA

M'è grata la conoscenza nuova.

SCENA IV.

GIACOMO, E DETTI.

GIACOMO

Il signor Don Ramiro, e il Baron Casanova. *(parte.)*

COLONNELLO *da sè.*

(Il Barone a quest' ora? Ma come mai tal cosa?
Fissato a dopo pranzo era il veder la sposa. —
E perchè con Ramiro? perchè non vien da sè?...
Ma forse è il suo banchiere.)

ISABELLA

Questo Baron chi è?

COLONNELLO

L'udremo da Ramiro. (Per or non le diciamo *(da sè.)*
Ch'è lo sposo prescelto: ma stiam cheti, e osserviamo.)

SCENA V.

RAMIRO, RODRIGO, E DETTI.

RAMIRO

I pregi, che v'adornano, ad onorare intento,
Nel Baron Casanova, signore, io vi presento
Chi degno è d'ammirarli.

COLONNELLO

Ramiro, il titolato
Non ha con voi bisogno d'essermi presentato:
Sì nota è la famiglia, di sangue così chiaro;
Che certo andar potrebbe delle più illustri al paro.

RODRIGO

Troppo voi m'onorate.

COLONNELLO

Baron, questa è mia figlia;
E in lei solo ristringesi tutta la mia famiglia.
Ebbi tre figli ancora; ma un dopo l'altro in guerra,

Sul campo dell'onore abbandonàr la terra;
Lasciando, un dopo l'altro, il padre desolato
A piangerne la perdita, e a invidíarne il fato.
Quindi perdei la sposa: onde ogni nuovo amico
Parmi che nuovi rami aggiunga al tronco antico.

RODRIGO

Signor, donde derivi tanto favore e tanto
Non so certo comprendere; ma ricevete intanto
Quanto si possa esprimere a un gentiluom perfetto,
Le prove della stima, i segni del rispetto.
Del valor vostro ancora parlan le ostili squadre...
E voi, gentil donzella, figlia d'un tanto padre,
Che all'ingenuo sorriso, al verginal rossore
Dimostra nel sembiante quel che racchiude il core;
Di ricever degnate l'omaggio ossequíoso
D'un, che la sorte invidia di chi saravvi sposo.

COLONNELLO *da sè.*

(Bravo Barone! un colpo maestro l'ha tirato!
È più gentile ancora di quel che avea sperato.)

ISABELLA

Ed or con quai parole convenienti e oneste,
Signor, potrei rispondere a quanto voi diceste?
I merti miei conosco... so che non vaglio tanto;
Ma voi sì, voi parlate in modo ch'è un incanto.

COLONNELLO *da sè.*

(Meglio. Va ben la cosa; e un buon principio è questo:
Dal parlar ben si passa a poco a poco al resto.)

RAMIRO

È di leal carattere — d'ogni viltà nemico:
Sì che tutti vorrebbero averlo per amico.

COLONNELLO *da sè.*

(In vero, io non capisco in me dal gran contento!)
Voi lo conoscevate, Ramiro, a quel che sento?

RAMIRO

Sì Colonnello.

COLONNELLO

E molto l'amate, a quel che pare?

RAMIRO

Se l'amo!

COLONNELLO

E ben, v' invito entrambi a desinare.
Regina del convito, tu in giro mescerai *(a Isabella)*
Del Capo una bottiglia, ed una di Tokai; —
E lungi dalle cure e dai mortali affanni,
Parrammi un' altra volta viver ne' miei verd'anni.

SCENA VI.

FIDENZIO, *trattenuto per l'abito da* GIACOMO *e da un altro Servitore*, E DETTI.

FIDENZIO

Di farvi dispiacere, degno amico, non credo,
Sono a pranzo da voi.

GIACOMO, *piano al Colonnello.*

Per forza entrò.

FIDENZIO, *vedendo Rodrigo.*

Che vedo?

RODRIGO *a Fidenzio.*

D' un caso involontario dimandovi perdono:...

FIDENZIO *a Rodrigo.*

Ah! sì? — Non occor' altro; — e soddisfatto io sono.
In segno d' amicizia stringiamoci le mani....
Ma — l' invito, s'intende, sta fermo per dimani.

RAMIRO

Diman sarà impegnato.

FIDENZIO

Dunque, per dimanlaltro:
Io m'accomodo sempre — nè importa un giorno, o l'altro.
Signor, godo... *(al Colonnello.)*

COLONNELLO *a Fidenzio.*

Sapete, se ognora io vi protessi,
E se per voi la stima liberamente espressi,
Malgrado che taluno, o tal altro d' accordo
M' abbian dato e ridato sovente del balordo:
Nè oggi voglio farvi la prima scortesia,
Con dirvi: quello è l' uscio, andatevene via: —
Ma per un' altra volta, sarete più gradito,
Se per venire a pranzo aspettate l' invito. —

FIDENZIO *da sè*.

(Vedi, che da mangiare c'è poco — e si vergogna!
Bella sarebbe! — Ma.... dissimular bisogna.)
Signore, io venni subito, sapendovi tornato,
Per farvi lieto un brindisi a bicchierino alzato.

COLONNELLO

Va ben, per questa volta! (Comprendo la malizia.) *(da sè.)*

FIDENZIO *da sè*.

(Ai vecchi crescon gli anni, e cresce l'avarizia!)

RAMIRO *ironico*.

E vi piace il Tokai?

FIDENZIO

Purchè di quel non sia,
Che sovente la Corsica travasa in Ungheria:
Nè di quel di Don Pietro Romundez di Castiglia,
Che val quattro reali, o cinque la bottiglia:
Come il Capo, che a bere dà il Duca d'Alto-mare,
Che mai non vide l'Affrica, nè ha traversato il mare....

RAMIRO *piano a Rodrigo*.

(E così fa con tutti: entra per forza, e scrocca:
Poi va degli scroccati lavandosi la bocca.)

FIDENZIO

Onde per ber sì male pochissimo ci vo...
Ma il Colonnello!... ah! sì, più facile trovò
Di Tito imperatore la via di farsi amare....
Dandoci ben da bere, e meglio da mangiare.
I vini prelibati, la mensa sontuosa,
Apron la mente all'estro, dan bando alla vil prosa:
Chiaman dall'alto il Genio, che dibattendo l'ale....
Vien...

RAMIRO

D'un poema ingravida, e nasce un madrigale.

FIDENZIO

... O un madrigale, o un inno, o una canzone — il foco
Poetico s'estingue... se nol raccende il cuoco...
E dell'arte difficile se nel cammino incerto,
Non ne dirige il gusto il credenziere esperto.
Fui l'altra sera a cena dal Consigliere Urquiquo...
Che pan-lavato infame, che zabajone iniquo!

RAMIRO *irato.*

Da mio cugin?

FIDENZIO

Oh! amico... scusatemi di grazia:
Di bocca m'è scappata .. è stata una disgrazia.

RAMIRO

Che spesso avvien....

FIDENZIO

Ma indietro... non torna la parola...

RAMIRO

Come a voi converrebbe di ritornare a scuola.

FIDENZIO

Ma in fine... il zabajone, credete, e il pan-lavato
Certo non eran buoni...

RAMIRO

Ma voi... foste invitato?

FIDENZIO

No; — ma...

RAMIRO

Che ma? d'andarvi dunque cagion non veggio.

COLONNELLO

Per questa volta.... passi...

RAMIRO

Sì: — e per un'altra peggio.

SCENA VII.

GIACOMO, E DETTI.

GIACOMO

La tavola è servita.

COLONNELLO (*)

Andiamo: il forestiere
S'appressi alla mia figlia, e le faccia il bracciere.

FIDENZIO

Ed io, se mi permette, vengo dall'altro lato...

ISABELLA, *prendendo a braccio Ramiro.*

Non permetto.

(*) *I forestieri posano le berrette.*

FIDENZIO

Possibile?

ISABELLA

Anzi certo.

FIDENZIO *ironico.*

Obbligato!

COLONNELLO

Quando mai, Don Fidenzio, dopo tanti anni e tanti,
Imparerete a vivere?

FIDENZIO, *andando, da sè.*

Non trovo che pedanti!

COLONNELLO *a Giacomo.*

Tu resta qui: se gente mi viene a dimandare....

GIACOMO

Che debbo fare?

COLONNELLO

Avvisami pria di farla passare.
(Entrano per la prima porta a destra.)

SCENA VIII.

GIACOMO, *indi* FIORETTA.

GIACOMO, *passeggiando.*

Più che ripenso al modo, con cui qui venni, e più
Mi par di starci a debito: e un grand'azzardo fu.
Presto, o tardi saprassi che ad arte Don Ramiro
A servir mi ci ha posto, e apparirà il raggiro:
E alcun trovar conviene, nelle strettezze estreme,
Per far lega offensiva e difensiva insieme.
Ma chi è qua? — Fioretta. Ell'ha di mariola
Certi occhietti, che mostrano esser di buona scola. —
Ella sarebbe al caso. — Parmi d'allegro umore. —
Che faccio? dalla borsa comincio, o dall'amore?
Cominciam dalla borsa: è il modo ognor più certo.

FIORETTA *da sè.*

(Nel periglio imminente, e nello stato incerto
Vediam di guadagnarci questo staffier novello.)

GIACOMO

Addio, bella ragazza.

FIORETTA

Bella io? — tu sei bello.

GIACOMO

Per me, bello riguardo, e parloti sincero,
Chi è nella tua grazia.

FIORETTA

E tu ci sei.

GIACOMO

Davvero?
Non lo credo.

FIORETTA

E ben, — prova.

GIACOMO, *mostrando un biglietto.*

Subito. — Questo vedi?

FIORETTA

Se lo vedo? benissimo.

GIACOMO

E ben, che cosa credi
Che sia?

FIORETTA, *con malizia.*

Non è un biglietto?

GIACOMO

Fioretta! — è un gran tesoro.

FIORETTA

Come?

GIACOMO

Quando cammina, — egli trasuda in oro.

FIORETTA

In oro?

GIACOMO

Sì!

FIORETTA

Ma dimmi...?

GIACOMO

Pria che l'arcan ti spieghi,
Convien con giuramento che verso me ti leghi;
Se no...

FIORETTA

Non ti dar pena, — chè subito ti giuro...

GIACOMO *si accosta.*

Dunque mi fido. Or senti. Quando farà più scuro,
Se per le tue passando, sì rapido cammina,
Che giunga nelle mani della tua padroncina,
Puoi fin da questo istante far conto anticipato,
Che in un doblon di peso sia bello e trasudato.

FIORETTA, *con gran maraviglia.*

In un doblon?

GIACOMO

Sicuro.

FIORETTA

E chiedi il giuramento? —
Me l'hai fatto sprecare! Bastava men per cento.

GIACOMO

Meglio!

FIORETTA

Dove ho servito finor da cameriera,
Eran reali, o al più mezze pezzette; ed era,
Gala, se sdrucciolava in mano intero un pezzo
Di quei, che han le colonne dietro coll'arme in mezzo.

GIACOMO, *dandole il biglietto.*

Allegramente dunque... Eccolo, e te lo do.

FIORETTA

Ed io lo prendo; ed alta profession ti fo,
Con fede inviolabile e altissimo segreto,
Di darlo alla padrona, e riportarne indreto,
Per un doblon non solo subito la risposta,
Ma quante ne dispensa un martedì la posta.

GIACOMO

Ora in persona il diavolo venga coll'arti sue!

FIORETTA

Venga pur! *(si danno la mano.)*

GIACOMO

Tu sei donna.

FIORETTA

Egli è solo.

GIACOMO *e* FIORETTA *insieme.*

E noi due.

SCENA IX.

ALFONSO, CELIDORA, *introdotti da un servo,* E DETTI.

ALFONSO

Sono a pranzo i padroni?

GIACOMO

Vi son, signori sì.

ALFONSO

Dunque, se non s'incomoda, gli aspetteremo qui,
Fino a tanto che sia la mensa terminata.

GIACOMO

Ma il padron mi diè l'ordine di passar l'ambasciata.

ALFONSO

Quand'è così, vi prego di dire al Colonnello,
Che qui sono la vedova Menundez e il fratello.

GIACOMO

Gli servo. (*parte.*)

SCENA X.

ALFONSO, CELIDORA, FIORETTA *in disparte.*

ALFONSO

In ver potevasi tardare un altro poco:
Sei l'impazienza stessa.

CELIDORA

È ver; son tutta fuoco.

ALFONSO

Non è già colpa tua.

CELIDORA

È colpa dell'età.

ALFONSO

E della vedovanza.

CELIDORA

Per questa passerà...
E poi mi preme presto a casa di tornare,
Per poter col Barone intendersi e parlare...

ALFONSO

E pur, pensando meglio, nasconder non ti voglio,
Che ho sempre gran paura, che nasca qualche imbroglio.

CELIDORA

Che imbroglio vuoi che nasca? il forte è assicurato,
Egli non parte prima d'avermi riparlato.

ALFONSO

E ben! forse non puossi, in qualsivogliu affare,
Riparlar per isciogliere sì ben, che per legare?

CELIDORA

Lasciane a me la cura... ma il servo non s'affretta:
Ch' è lontana la stanza? *(a Fioretta.)*

FIORETTA

Eh! così — lontanetta.
Pur non so come Giacomo tanto a tornare stia...

CELIDORA

Se incomodar dovessimo, piuttosto andremo via.

FIORETTA

Ma le pare? il padrone lasciò l'ordine espresso
Di passar l'ambasciata... ma ecco viene adesso.

SCENA XI.

GIACOMO, E DETTI.

GIACOMO

Mi scusino, signori, li prego in cortesia,
Che di questo ritardo la colpa è tutta mia.
Uscendo da una porta, ho il credenziere urtato,
E a rotolone in terra un pan di Spagna è andato.
(Altro(*) che pan di Spagna!) Risposto ha il Colonnello,
Che gli fan grazia, e passino.

CELIDORA

Andiam, dunque fratello.

GIACOMO *li precede.*

Io farò lor la strada. *(Entrano)*

FIORETTA

Ma che ha voluto dire
Giacomo con quel motto? — Penso... e non so capire.

(*) *Piano a Fioretta.*

SCENA XII.

RAMIRO, RODRIGO, *dalla seconda porta a destra, indi* GIACOMO *dall' altra.*

RAMIRO *a Fioretta.*

Son passati?

FIORETTA

Que' due? lo sono... e il desinare?

RAMIRO, *prendendo la berretta.*

Per un affar che preme ce ne dobbiamo andare.

FIORETTA *da sè.*

(Nè pur questo capisco.)

RODRIGO *a Ramiro.*

Ma è gran fatalità,

Ch' ell' a perseguitarmi venuta sia fin qua!

RAMIRO

E il Colonnello?

RODRIGO

A lui farò le scuse. — Al matto

Mondo par matto il savio. *(parte.)*

GIACOMO, *tornando, piano a Ramiro.*

Signor, l'accordo è fatto.

RAMIRO

Bravo! diman t'attendo; — e se si può stasera. *(parte.)*

SCENA XIII.

GIACOMO, E FIORETTA

FIORETTA

Or contami la cosa. Strana esser dee...

GIACOMO

Ma vera.

Appena della vedova il nome pronunziai,
Che al Baron di man cadde il bicchier del Tokai;
E a don Ramiro un cenno fatto d' intelligenza,
Si sono alzati, e han chiesto d'andarsene licenza. —
Brusco il padron la causa da lor saper volea...
Il Barone ha risposto che dir non la potea.
E così son partiti....

FIORETTA

E apparvero qui tosto...

GIACOMO

Lasciando nel tondino mezza beccaccia arrosto.
Se non che don Fidenzio, come fa il gatto, intanto
Preso ha colla forchetta quella del piatto accanto:
E presa avria...

FIORETTA

Gran gola!

Quell'altra che restava,
Se il padrone, sbuffando, noi non accennava
Di levar le coperte di tavola.

FIORETTA

E perchè?

GIACOMO

Per celar ch'eran cinque, e son rimasti in tre.

FIORETTA

Ma qual può esser mai stato il motivo arcano
Che partir fè il Barone?

GIACOMO

In chi vien di lontano,
Vatti a pescar qual è la causa, od il pretesto?
La vedova non volle vedere, — e un fatto è questo.
In quanto a stabilirne l'incognito perchè,
Fioretta mia, indovinalo, ch'io ne so men di te.

FIORETTA

Fu accolta ben la vedova?

GIACOMO

Parmi così, così.

FIORETTA

Se credeva, era meglio di farla restar qui.
Ma eccoli che tornano...

GIACOMO

Ve' come fuoco schizza
Il padrone dagli occhi.

FIORETTA

Lasciam passar la stizza. *(partono.)*

SCENA XIV.

FIDENZIO, ISABELLA, CELIDORA, IL COLONNELLO, ALFONSO.

FIDENZIO *da sè.*

(Il caso è da novella, e scriver ce la voglio.)

COLONNELLO *irato, e da sè.*

(Inciviltà sì fatte no sopportar non soglio.)

FIDENZIO *da sè, sedendo.*

(Intanto, per preambolo, sdrajamoci su questa
Poltrona, e meditando incominciam la siesta.

ISABELLA *da sè.*

(Son pur mortificata!)

CELIDORA *ad Isabella.*

Non vi potrei dir quanto,
Cara, godo a conoscervi: voi mi piacete tanto.

ISABELLA

Ed a me voi non meno.

CELIDORA

Ma temo di nojarvi:
Il vostro padre è in collera... con me non credo...

ISABELLA

Eh! — parvi...?
Non può esser...

CELIDORA

Ma intanto l' incomodo vi levo:
E tornerò dimane.

ISABELLA

No, no.... so quel che devo,
Verrò io.

SCENA XV.

FERNANDO, E DETTI.

FERNANDO *da sè, salutando. Tutti gli rendono il saluto, fuorchè il Colonnello.*

(Chi m' annunzia? — Udendo nominarmi,
I servi mi salutano, e han l' aria di burlarmi!)

COLONNELLO *da sè.*

(E or come di ritorno?)

FERNANDO *da sè, vedendo Fidenzio che dorme.*

(Oh! ecco qui colui,
Che volea colle ciarle farmi pranzar con lui!)

COLONNELLO *da sè.*

(Che sia un po' matto?)

FERNANDO *da sè.*

(Certo, l' offerta sposa è quella;
Ma al paragon non scapita la vaga vedovella;
E s' ella in questa casa è ammessa... ciò vuol dire,
Che nulla sul suo conto si trova da ridire. —
E il Colonnel non guardami.)

COLONNELLO *da sè.*

(Stimo che non si scusa!)

FERNANDO *da sè.*

(Ma che son diventato? la testa di Medusa!)

CELIDORA, *dopo aver baciato Isabella.*

Colonnel, vi son serva. Fratello, andiamo.

FERNANDO *da sè.*

(Ah! quello,
Che capitò stamane è dunque suo fratello...!
Così va ben.)

COLONNELLO

Signori, servo.

CELIDORA

Baron, già poi
Ci rivedrem.

FERNANDO

S' intende.

ALFONSO

Servo di tutti. (*partono.*)

SCENA XVI.

FIDENZIO, *che dorme*, FERNANDO, COLONNELLO, E ISABELLA.

FERNANDO *da sè.*

(A noi!)
È questo dunque il modo? Nessun mi guarda, e parla?

COLONNELLO

Signor, la gentilezza bisogna meritarla.

FERNANDO

E che linguaggio è questo?

COLONNELLO

Quello che debbo, e sento.

FERNANDO

Siamo a Madrid, o a Tunisi? ma questo è un tradimento.

COLONNELLO

O Tunisi, o Marocco, o tutta Barberia,
Signor Baron degnissimo, io sono in casa mia:
Rispetto esigo; intendala come le piace e pare.

FERNANDO

Per mostrarle che intendo, io me ne posso andare.

COLONNELLO

Ed io non la trattengo.

FERNANDO

Cortese è il complimento.

COLONNELLO *ironico.*

Davver?

FERNANDO

Ma questo è il modo di mettermi a cimento.

COLONNELLO

Sì? — nol credea.

FERNANDO

Vo dunque.

COLONNELLO

La porta è quella.

FERNANDO

E vado:
Ma a due ore di Sole dimani l'attendo al Prado.
(E il matrimonio al diavolo vada.) *da sè.*

COLONNELLO *gli dà la mano.*

Sta bene.

ISABELLA

Ahimè!

FIDENZIO, *risvegliato.*

Se vi manca un padrino, servitevi di me.

(Il Colonnello fa cenno ad Isabella, che lo segua.)

ISABELLA *da sè, partendo.*

(Scriviamone a Ramiro, egli si opponga al resto.)

SCENA XVIII.

FIDENZIO *solo.*

Tace? — dunque acconsente... Ma che bel caso è questo!
Fierissimo è il Barone, il Colonnello esperto: —
Dei due, per conseguenza, un dee morir di certo!
— A entrambi l'epitaffio io vado a preparare:
E agli eredi del morto me lo farò pagare.
Così a un tempo si pasce lo stomaco e l'onore,
Con divertir chi vive, con celebrar chi muore....
Ma quale, a par del folgore, che i nuvoli scoscende,
Atro pensier funereo l'ale ver me distende?...
Ohimè! Fia presto vuota la pancia or grave e piena. —
Penati Dei, guidatemi a conquistar da cena.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

VEDUTA SOLITARIA DEL PRADO DI MADRID.

RODRIGO *solo*.

Come Madrid è bello, e col suo raggio adorno
Come abbellisce il Sole quanto colora intorno!
E l'aura matutina col tremolar diffonde
La vita all' erbe, ai fiori, ai rami ed alle fronde.
Ma potrò qui vagando, or che comincia il dì,
Sperar che quella diavola non trovimi anche qui?

SCENA II.

COLONNELLO, *con un Cavaliere, con spada sotto il braccio*, E DETTO.

COLONNELLO, *da sè*.
(Per non mancare al debito, innanzi son venuto
Dell' ora concertata: ma ei m' ha prevenuto.
Ah! quando ai modi penso, e al temerario accento,
Onde aggravò i suoi torti, tutto avvampar mi sento!)

RODRIGO *da sè*.
(Oh! ecco il Colonnello, e ben irato appare:
Convien seco scusarmi; — ma come cominciare?)
Signor....

COLONNELLO
Parlar non soglio, dove si trattan l'armi!
Lingua abbastanza astuta non v' ha che mi disarmi.
Col ferro, e non col labbro qui contrastar si vuole:
In punta della spada ponete le parole.... *(sfodera la sp.)*

RODRIGO
Come tacciarmi osate, signor, di labbro astuto;

Allor, che disarmato v'incontro, e vi saluto?

COLONNELLO

E disarmato appunto qui forse vi recaste
Per far di ciarle assalto — ma certo v'ingannaste.
Jer m'offendeste: e molto. Del Cavalier (*) prendete
La spada: — e siete un vile, se non vi difendete.

RODRIGO, *prendendola, e ponendosi in guardia.*

La stringo. — Al motto indegno d'ogni onorato core
Ne' più tranquilli petti ridestasi il valore...
Era a scusarmi pronto... ma quando si trascende,
Di giusto sdegno il sangue divampasi e si accende.
Quantunque il petto esposto non abbia al ferro ostile;
So maneggiar la spada: — nè son codardo e vile.

(*Incrociano le spade.*)

SCENA III.

RAMIRO *con spada sotto il braccio,* E DETTI.

RAMIRO, *snudando la spada.*

In tempo giungo: il ferro nudando l'interpongo
Fra i vostri, ed al cimento, com'è dover, m'oppongo.
Troppo la causa è lieve. — E quando non ricusa
Di farvela l'amico; dovete udir la scusa. (*al Colonnello.*)

RODRIGO

Scusa? — ero pronto a farla... ma dopo il parlar suo...

RAMIRO *piano a Rodrigo.*

(Te lo dimando in grazia: — in fine il torto è tuo.)

COLONNELLO

All'armi dunque.

RODRIGO

All'armi. (*Si pongono in positura.*)

RAMIRO *risolutamente.*

No. — All'armi non verrete.
Nè io — nè voi, signore, certo il permetterete. (*Al padr.*)
In quanto al Colonnello, sa quanto il pregio e l'amo;
Nè cosa proporrei di lui non degna.

COLONNELLO

Udiamo.

(*) *Facendo cenno al padrino che gli dia la sua.*

RAMIRO, *piano a Rodrigo.*

(Di nuovo te ne prego, — e te ne sarò grato;
Con lui ti scusa.)

RODRIGO *al Colonnello.*

E bene, — confesso che ho mancato.
Ma colto all'improvviso sovente l'uom trascorre...

COLONNELLO

Cessate.

RAMIRO *da sè.*

(Il prevedeva.)

COLONNELLO

Ed altro non occorre.
(Ho bene inteso? o questi è tutt'altr'uom di jeri?) *da sè.*
I generosi sensi accolgo volentieri:
E l'ingiusta parola, che dai labbri m'ha fatto
Da prima uscir la collera, com'è dover, ritratto.

RAMIRO

Sensi onorati e degni, come sperai, signore,
D'un animo gentile, d'un magnanimo cuore.
Onde a quel, che l'amico sì lealmente ha detto,
Anco i miei sensi aggiungo di stima e di rispetto.

COLONNELLO *da sè.*

(In ver questo Ramiro ha nobili maniere,
Come nobile è nato! — Ma perchè fa il banchiere?)
Amici, la mia casa v'è aperta a tutte l'ore.

RAMIRO

Di presto salutarvi entrambi avrem l'onore.
(*Rodrigo rende la spada al Padrino, che parte col Colonnello.*)

SCENA IV.

RODRIGO, E RAMIRO.

RAMIRO

Or dimmi un poco adesso; — ma quando mi lasciasti,
Perchè dal Colonnello, senza di me, tornasti? —
Pria fuggi dalla vedova; poi torni dov'ell'era,
— L'antipatia d'Imene, dunque non è sincera? —
Ti compatisco; è vaga la vedovella: e quando
Jeri passar la vidi...

RODRIGO

E tu, che vai sognando?

RAMIRO

Oh! bella — e non tornasti dal Colonnello?

RODRIGO

No.

RAMIRO

Non veniste a parole?

RODRIGO

No!

RAMIRO

Ma non si sfidò
Il Colonnel da te, fissando il luogo e l'ora?

RODRIGO

No, no, dodici volte, ed altrettante ancora.

RAMIRO

Ma Isabella lo scrive chiaro quant'esser può...

RODRIGO

E lo scrivessi io stesso, torno a risponder, no.

RAMIRO

Ma come qui venuto, in armi v'ho trovato?

RODRIGO

Come gli altri a diporto io mi ci son recato.
Incontro il Colonnello: con lui volea scusarmi:
Ma non mi ha dato tempo, e abbiamo stretto l'armi.

RAMIRO

Non intendo; — capace non è d'una menzogna
Isabella.

RODRIGO

Riscrivile; e capirai che sogna.

RAMIRO

Riscriverò; — ma intanto io posso gloriarmi
Che non avete almeno insanguinate l'armi:
— Chè, più che mancamento mi parve impertinenza
Quel lasciar con sì strana e subita partenza,
A mezzo della tavola, senza dire il perchè,
Un uom sì rispettabile.

RODRIGO

E tal parve anche a me.
Ma sfido, all'improvviso, colto in un tal frangente,

Di prender su due piedi un altro espediente...
Basta è finita.

RAMIRO

E poi, quello che a mio parere
Debb'esser soprattutto spiaciuto a un cavaliere
Di così alta stirpe, e de' cui merti io taccio,
Fu, che presente al caso ci fosse quell'omaccio...

RODRIGO

Chi? quel Fidenzio?

RAMIRO

Appunto; che con baldanza sciocca
Farà quell'avventura passar di bocca in bocca:
E metterà in ridicolo, cogli epigrammi suoi,
Il Colonnel, la vedova, la figlia, Alfonso, e noi.

RODRIGO

Ma, come un uom sì fatto, e che a ragion si deve
Sfuggir, — dal Colonnello s'accoglie e si riceve?

RAMIRO

Ed io dirò di più: — come l'andar gli è dato,
E cacciarsi alle tavole, senz'essere invitato?
Come si può concorrere con inonesto riso
Alle insulse facezie, che va eruttando in viso?...
Invano i pochi savj, quando più forte ei grida,
Ripeton quel, che in Grecia dicea il barbier di Mida.
È inutile. — Non spiace la maldicenza mai:
Ansa le dà l'Invidia: — il resto è chiaro assai.

RODRIGO

Ma il Colonnello parmi un uom dabbene.

RAMIRO

E l'è.

RODRIGO

Nè il teme?

RAMIRO

Forse ei dice: « Non l'oserà di me ».
Ma il bravo don Fidenzio osa assai più di quello,
Che credono altre barbe, che non è il Colonnello.
Parmi però che anch'egli ne sia nojato: e un giorno,
Quando men se l'aspetta, se lo leva di torno.

RODRIGO

Basta così. Del franco ufficio ti ringrazio

Di cuor, — ma della vedova e di Madrid son sazio.
Jersera a un tristo albergo dovuto ho pernottare;
Staman mi trovo in punto di farmi anco ammazzare:
Con essa non c'è tregua: — e per farla finita,
Co' mulattier di Malaga vo' ad impegnar la gita. (*parte.*)

RAMIRO

Povero amico! In vero, il caso è de' più strani...
E tanto d'una vedova costa a uscir dalle mani? —
Dopo che terminato ho sì scabroso affare,
Speriam che il Colonnello si lasci alfin piegare;
E levisi di testa questo suo gran partito...
Che chi si mostra Creso qualche volta è fallito.
Ma chi è qua? — Fidenzio. — Ha il viso tutto fuoco. —
Giunge a tempo; vediamo di divertirci un poco.

SCENA V.

FIDENZIO *colla spada al fianco*, E RAMIRO.

RAMIRO

Come va, don Fidenzio?

FIDENZIO

Va come deve andare
Ad un, che dalla bile si sente soffocare.

RAMIRO

Che v'avvenne? d'amore son palpiti e tormenti?

FIDENZIO

Altro che amor! — Vi sfido a indovinarlo in venti.

RAMIRO

Lo credo.

FIDENZIO

Quanta stima, sapete, avea pel merto
Del Conte di Leone.

RAMIRO

E gli si deve certo.

FIDENZIO

Ed ei retribuiva la stima ed il rispetto
Co' pranzi, colle cene; e con un certo affetto.
Ma non so come, il ticchio saltatogli jersera,
Mandò l'affetto al diavolo, e me la fece nera.

RAMIRO

E come?

FIDENZIO

All'ora solita colà rivolgo i passi...
Ma i servi mi trattengono perchè l'annunzio passi.

RAMIRO

Male.

FIDENZIO

Alfin m'introducono: — e a manca dell'entrata
Splendea d'argento e d'oro la mensa apparecchiata:
Dove m'appar, volgendovi cupido l'occhio e ratto,
La coda d'un fagiano, e un pesce tanto fatto.
Entro, — saluto, — avanzomi: — e veggo concitati
Ad un riso sardonico undici convitati.

RAMIRO

Che gli contaste?

FIDENZIO

No; — ma venne il caso pronto,
Senza bisogno d'abbaco, di tirar netto il conto.
M'appresso alla figliuola, la Duchessina Elisa,
Che mal tentò, parlandomi, di trattener le risa. —
Ma questo che significa? — penso allora tra me...
Dir mi fa intanto il padre che attendemi da sè. —

RAMIRO

Che non era cogli altri?

FIDENZIO

A quel, che ho sospettato,
Avea la comitiva allor, allor lasciato:
E nel suo gabinetto a far si disponea
Quel che Arpagone istesso nè pur sognar potea.

RAMIRO

Ma il Conte è generoso: Fidenzio, ed or che dite?
Voi qui sbagliate i termini...

FIDENZIO

Eh! non so altro. — Udite.
Sovra un sofà disteso, a un picciol lume incerto,
Appoggiato sul gomito, e da un piumin coperto,
Pria mi dice « sedete »: tosse, e fa pausa un poco:
» Oh! il mio caro Fidenzio! (prosegue lento e roco)
» Di tener compagnia vi son bene obbligato, —

» Mentre che gli altri cenano, — a un povero malato.

RAMIRO

Dunque malato è il Conte?

FIDENZIO

Malato come tutti!
Fingea, per farmi stare l'iniquo a denti asciutti.
— Allor chiara m'apparve la trama, ed in che guisa
Quei ghiotti si sforzavano di trattener le risa! —
All'udir ch'è servito, lentamente s'alzavano
Dalle lor sedie, — e a due, a due s'incamminavano:
Ed io, — che la fatale sentenza udito avea,
Come fremea pensate, e come mi rodea,
Mirando dall'oscuro sfilar le coppie...

RAMIRO

Oh! ve'
Come...

FIDENZIO

Ne contai quattro, e l'ultima di tre.

RAMIRO

E il Conte?

FIDENZIO

Mentre irato e dispettoso sto,
M'entra a parlar d'Orazio, mi cita Boileau!

RAMIRO *ironico.*

Citar! — con quel bel pesce! con quel fagian! con tante
Rare galanterie!

FIDENZIO

Vedete che birbante!
Ma un bell'interrogarmi, facendo il podagroso,
Avea la vecchia volpe: famelico, e pensoso,
Qua e là volgendo gli occhi, gli rispondeva astratto,
Ora per monosillabi, — ed ora niente affatto.
» Ma che avete stasera (dicea) Fidenzio mio,
» Che non vi trovo il solito vostro scherzoso brio? »
Ed intanto s'udiva, cosa da venir matti,
L'urtar delle forchette, e il risonar de' piatti!
Allor, più non mi tenni; — di subito m'alzai,
Schiavo, dissi; e in tre passi la stanza misurai:
E bestemmiando i Conti, maledicendo i vecchi,
Cenai...

RAMIRO

Con che cenaste?

FIDENZIO

Con quattro fichi secchi.

RAMIRO, *dopo breve pausa.*

La burla, amico, è bella! e, quel ch' è peggio, è nuova.

FIDENZIO

Farla a me!

RAMIRO

Mi rincresce: ma in fin chi cerca trova:
Nè mi faria stupore, che, divulgata appena,
Qualche cervel bislacco ve la ponesse in scena.

FIDENZIO

Ma io non la dirò...

RAMIRO

Nè io; — ma la diranno
Quanti jersera risero, — e quanti rideranno.
Bisogna rassegnarsi. — perchè ne' casi umani,
Spesso chi burla oggi, è burlato dimani. (*parte.*)

SCENA VI.

FIDENZIO *solo.*

Bel conforto! — Ancor io so fare il moralista! —
De' pranzi e delle cene scema però la lista,
Come degli avi scemano i pregi e le virtù! —
Declina il mondo, e peggiora, — e Mecenate fu!
Come presto fuggirono i giorni, ove in sostanza
Padroni erano i dotti, in mezzo all'ignoranza!
Quando senz' altre ciarle, e senza tanti inviti,
Alle mense dei ricchi accolti e stabiliti,
Andavan la mattina, tornavano la sera,
Sempre fra le carezze, sempre fra' plausi; — ed era
L' apice del sapere, il fior d'ogni dottrina,
Un epigramma greco, un' elegia latina:
Ed or più sale e spirito, per divertirli a mensa,
Ci vuol di quel che Plauto o Lucían dispensa!
— E d'invitar pretendono! — Che tempi! che costumi!
Morta è la gentilezza! Tutto sparì coi lumi. —
Ma non ci perdiam d' animo... Frattanto... pel duello

Il Baron non appare, nè vedo il Colonnello. *(guardando*
Che si fossero intesi? ed in miglior maniera *intorno.)*
Si sien fra le bottiglie pacificati jersera?
E m'abbian fatto il tiro di non chiamarmi a cena,
Mentr' io stava di Tantalo a rinnovar la pena? —
Gli Epitaffj son fatti — Eccone qui un per uno! (*)
Ed or per farmi rabbia non vuol morir nessuno? —
Ma no, veggo venire il Barone, e con lui
Non conduce padrino.

SCENA XII.

FERNANDO, E DETTO.

FERNANDO *da sè.*

(Oh! ecco qui costui! —
Ha l'aria d'un buffone; — e conseguentemente,
Come i buffon suoi pari, dee divertir la gente.)

FIDENZIO

Signor...

FERNANDO *da sè.*

(Del complimento di jer s' è già scordato.
Già ogni scroccon comincia da esser smemoriato.)

FIDENZIO *da sè.*

(Quando arrivò mostrossi più facile e giojale:
Scommetto che Ramiro di me gli ha detto male.)

FERNANDO

Il Colonnello Almanzo come non è venuto?
Strano mi par che manchi...

FIDENZIO

Ma non s' è ancor veduto.

FERNANDO

E perchè?

FIDENZIO

Non lo so.

FERNANDO

Non siete il suo padrino?
(Vediam come a coraggio sta questo babbuino!) *da sè.*

(*) *Li cava fuori, e li mostra, scritti e dipinti in caricatura.*

FIDENZIO

Egli sarà mancato per qualche congiuntura...

FERNANDO

Qual?

FIDENZIO

Che so io? — Potrebbe esser anche paura.

FERNANDO

Paura? voi scherzate...

FIDENZIO

Da senno vi rispondo.

FERNANDO

Allor, se manca il primo, dee battersi il secondo.

FIDENZIO

Ma io son uom di toga.

FERNANDO

Davver?

FIDENZIO

Cioè di penna:
E scrivo, e non combatto.

FERNANDO

E foste anco Avicenna,
Od Averròe! — che dico? se foste anche in persona
Aristotele, e in corpo aveste la Sorbona;
Se lo sfidato manca senza cagione onesta,
Dee battersi il padrino.

FIDENZIO *da sè.*

(Ci mancherebbe questa!)

FERNANDO

Così voglion le leggi.

FIDENZIO

Ma il Codice dov'è?
Vediamolo...

FERNANDO

Vedete... il Codice ho con me; (*)
E senza ceremonie... fra noi... ma perdonate...
Vi fo uno sfregio in faccia.

FIDENZIO

E bene... sfoderate.

(*) *Accennando la spada.*

FERNANDO

Poso il bastone, e vengo!

FIDENZIO *da sè.*

(Oh! la sarebbe bella
Se co' miei funerali finisse la novella; —
E che sulle mie spalle cadendo la burrasca,
Dovessi esser sepolto cogli Epitaffj in tasca!)

FERNANDO

Eccomi dunque.

FIDENZIO *da sè.*

(O intonso Apollo, o casta Musa,
Se non m' ispiri i carmi, ispirami una scusa!)

FERNANDO

Sicchè? (*)

FIDENZIO

Ma il Sole in faccia mi batte, e non ci vedo.

FERNANDO

Il mal non vien dal Sole, — ma il luogo mio vi cedo.
Non siete in positura?

FIDENZIO

O prima, o poi, che importa?

FERNANDO

Siete lesto?

FIDENZIO

Un momento. — Ho la spada più corta.

FERNANDO

E ben, — la mia prendete. *(barattano le spade.)*

FIDENZIO

Ma regger non la posso.

FERNANDO

Perchè?

FIDENZIO

Ho il polso sottile.

FERNANDO

Come il cervello grosso!
Ma in fin?

FIDENZIO

Mi storpia il braccio.

(*) *Sguaina la spada; Fidenzio fa lo stesso adagio.*

FERNANDO

Davvero?

FIDENZIO

E pesa troppo.

FERNANDO, *minacciandolo.*

Vi sfregio...!

FIDENZIO

E ben, — puf. (*)

FERNANDO

Puf.

FIDENZIO

Fermo! — che sono zoppo,
Urtato ho con un callo: nè puossi onestamente
Pugnar con un invalido...

FERNANDO

Il callo è nella mente!
E col cervel calloso, e colle luci cieche;...

FIDENZIO

Guarito... batterommi...

FERNANDO

Sì... alle Calende Greche.

FIDENZIO *da sè.*

(Or dica quel che vuole: la scusa è ritrovata. —
Apollo, ti ringrazio! — Per oggi l'ho scampata!)

FERNANDO *da sè.*

(E pure trovan sempre i buffon come questi
Il modo di cavarsela, con lazzi, o con pretesti!)

FIDENZIO

Ecco la vostra spada.

FERNANDO

Ecco la vostra: — addio. —
Tenetene di conto... Ma che pensar degg'io
Di questo Colonnello?...

FIDENZIO, *tornando indietro.*

Di lui? ch'è un vecchiettaccio,
Collerico, cocciuto, strano ... ma basta... io taccio.

FERNANDO

Lo sento!

(*) *Si battono, e Fidenzio fa atto di stracollarsi un piede.*

FIDENZIO

E i pranzi dà, non per piacere altrui,
Ma sol perchè si lodi, e parlisi di lui.

FERNANDO *da sè.*

(Oh! che lingua!) Ma voi non siete di famiglia?

FIDENZIO

E però lo conosco!

FERNANDO *da sè.*

(Meglio!) Ma della figlia...?

FIDENZIO

La figlia... a prima vista,... così... par che prometta.

FERNANDO

È gentile?

FIDENZIO *con malizia.*

Anche troppo!

FERNANDO

Ma in fine?

FIDENZIO

È una civetta!

Ma zitti!

FERNANDO, *dopo atti di grande ammirazione, da sè.*

(E pur d'intorno tengonsi i gran signori
Per rabbia d'aver gente questi rei scroccatori! —
Ed or che la Fortuna m'ha offerto il suo crin d'oro,
Dovrò anch'io sopportarli, per far quel che fan loro? —
E il Colonnel non viene! — l'ora passò d'assai —
Ch'egli così mi manchi non soffrirollo mai!)

FIDENZIO

Se in qualche cosa intanto... servire vi potessi....

FERNANDO *da sè.*

(Accettiamo l'offerta) — Se io ve l'imponessi,
Dareste di poltrone al Colonnello Almanzo?

FIDENZIO

Ma... in caso... la risposta potrei portarla a pranzo?

FERNANDO *maravigliato.*

... Se vi piace...

FIDENZIO

Ma fuori, non siete a pranzo?

FERNANDO

No.

FIDENZIO

Dunque — da vostra parte — lo cerco, e glie lo dò.

FERNANDO *da sè.*

(Dove ripor Io debbo? fra gli sciocchi, o gli scaltri?)
Ma dite, — è un gran piacere mangiare a casa d'altri?
Spiegatemelo un poco, acciò l'intenda appieno.

FIDENZIO

I piacer son più grandi quanto ci costan meno.

FERNANDO

Va ben.

FIDENZIO

Come nel mondo credo il maggior piacere,
Con quel di ben mangiare, l'altro di meglio bere;
Ridendo dei filosofi, che bevon l'acqua a mensa,
E mangian l'erba cotta, che l'orticel dispensa,
Godo, sedendo a tavola, facendo buona cera,
Fra l'ostriche, i tartufi, il Porto e la Madera:
E tanto più ne godo, e tanto più m'appago,
Nel dimenare i denti, pensando che non pago.
Questa è la mia dottrina.

FERNANDO

Del gregge d'Epicuro...
Con quel che segue...

FIDENZIO

No.

FERNANDO

Chiaro parmi.

FIDENZIO

Vel giuro,
No; — ma perchè la gloria,... e n'ho l'esperienza,
È un fumo, un sogno, un'ombra!

FERNANDO

E però fate senza!
(*parte.*)

SCENA VIII.

FIDENZIO *solo.*

Barone buffonissimo! Ah! tu me l'hai ficcata!
Nè t'ho subito indietro la botta rimandata?...
Ma di' che non son io, se non ti pago, e presto,

Il debito co' frutti, e qualche po' di resto!

SCENA IX.

CELIDORA, ALFONSO (*), E DETTO.

CELIDORA

Dite; colui che vedesi, e che v'ha or or lasciato?...

FIDENZIO

È il Baron Casanova.

CELIDORA

Ed ora dove è andato?

FIDENZIO

Nol so: ma se voleste saper perchè è venuto:
Egli venne per battersi, e poi non si è battuto.

CELIDORA

Per battersi! e con chi?

FIDENZIO

Col Colonnel!

CELIDORA

Perchè?

FIDENZIO

Troppo sarebbe lungo a raccontarlo.

CELIDORA *ad Alfonso.*

Or ve',
Perchè da noi non venne. Raggiungerlo tentiamo.
Obbligata, signore.

FIDENZIO

Suo servo.

CELIDORA *ad Alfonso.*

Andiamo.

ALFONSO

Andiamo.
(partono.)

SCENA X.

FIDENZIO *solo.*

Ch' egli la sfuggì jeri non l'ho voluto dire,

(*) *Vengono dalla parte contraria a quella, per dove è partito Fernando.*

Son cose che le donne non aman mai di udire.
E quand' anco decrepite, al diavol son andate;
Si deve dir che lasciano; — e che non son lasciate.
Ma or pensiamo bene a quel che debbe farsi:
Che in ver per tutti i conti son cose da pensarsi.
Al Barone ho promesso. — Dal Colonnello andrò
A dargli del poltrone? — Ci vado, sì, o no? —
Eh! no, no... Ma pel pranzo? — Dirò al Baron che stato
Son tre volte a cercarlo, e che non l'ho trovato. —
Fossi allocco! — Non voglio: che, a tollerar poc'uso,
O di casa mi cacci, o che mi rompa il muso!
— Politica!... E ove adesso non entra la politica? —
Il furbo se ne serve, — ed il minchion la critica!

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

SALA DI LOCANDA COME NELL'ATTO PRIMO.

FERNANDO, *indi il* LOCANDIERE.

FERNANDO

Dopo aver tanto visto, dopo aver tanto errato,
Dai colpi di Fortuna percosso ed agitato,
Grave del ricco carico, per non restare assorto,
Bisogna prender terra; — e il matrimonio è il porto.
Dopo quel ch'è avvenuto, ad un par mio non lice
Pensar più al Colonnello... E sarò poi felice
Colla vedova? — È vero ch'ell'ha un girar di viso,
Che annunzia mente ferma, ed un voler deciso...
Ma chi per anni ed anni sul mar vagando andò,
E i venti, e i flutti, e l'ire dell'Oceàn domò...
Sarebbe poi ridicolo, e ridicolo assai,
Se fatto il matrimonio, e intervenendo guai,
Domar ei non sapesse, nelle private soglie...
Con un bastone in mano, le bizze della moglie.
Su questo può contarci. — Ma deponiam la spada;
E quindi a compier l'ultima pazzia dell'uom si vada.
Locandiere. — La vedova è in casa?

LOCANDIERE

Di buon'ora
Uscì questa mattina, nè ritornata è ancora.

FERNANDO

Quando giunge avvisatemi. *(entra in camera.)*

LOCANDIERE

Ecco dei locandieri,

Quand'anche non vorrebbero, gl'incerti ed i mestieri.

SCENA II.

VITTORIO, E DETTO.

VITTORIO

Per l'incomodo avuto vi manda il mio padrone,
Poichè desia partire, un quarto di doblone,
Coll'ordine di darmi la valigia, che de'
Esser là nell'armadio...

LOCANDIERE

Per chi m'hai preso, n'è?
Per qualche mariolo?

VITTORIO

Ed or, — che dir vorresti?

LOCANDIERE

Che i locandier miei pari sono discreti, e onesti.

VITTORIO

Cioè?

LOCANDIERE

Come discreto: —legare io non ti faccio:
Come onesto, ricuso il dono, — e via ti caccio!...
Pochi reali? — un sacco non mi farebbe gola.
Vattene dunque, e presto.

VITTORIO

Adagio, — una parola.

LOCANDIERE

Dilla, e sbrigati.

VITTORIO

A basso; ma un poco in lontananza,
Ci è il padron. La valigia la posi in quella stanza.
Per certa sua ragione venire egli non può...
Dunque ditemi quello, che dire io gli dovrò.

LOCANDIERE *ironico*.

Non può venir? Ma bravo! Che servitore astuto!
Non può venire? è storpio? — E se fosse venuto?
Allora, che diresti, — servo disonorato?
Vedilo in carne ed ossa... *(vedendolo venire.)*

SCENA III.

FERNANDO *dalla camera,* E DETTI.

VITTORIO *da sè.*

(Ma di dove è passato?
In piazza lo lasciai... Con quelle gambe sue
Non corre. — O quello è il diavolo, o che i padron son due.)

FERNANDO

Che vuol dir questo chiasso?

VITTORIO

Signor, come qui siete?

FERNANDO *al Locandiere.*

Chi è quel, che non conosco?

VITTORIO

Voi non mi conoscete?
Ora torno. *(parte.)*

SCENA IV.

CELIDORA, ALFONSO, E DETTI.

LOCANDIERE *da sè.*

(Conviene, è un pezzo che lo dico,
Co' servi stare all'erta: son furbi! e il vizio è antico.)

CELIDORA

Alfin vi raggiungiamo.

FERNANDO

Ma io non v'ho sfuggito.

CELIDORA

Eh!... si sfugge sovente, non parendo...

LOCANDIERE *da sè con malizia, facendo atto d' andarsene.*

(Ho capito.)

FERNANDO

Di mal umore jersera, non venni a ritrovarvi.

CELIDORA

Di mal umor, perchè?

FERNANDO

Non giova ora seccarvi.

LOCANDIERE *da sè.*

(Diamo luogo. Il fratello veggo che fa lo stesso.) *partono.*

SCENA V.

CELIDORA, E FERNANDO

CELIDORA

Come vi piace.

FERNANDO

Bastivi, che terminato è adesso. —
Sicchè, Signora mia...

CELIDORA *con rammarico.*

Signora mia? volete
Scherzar con un tal nome?

FERNANDO

Perchè scherzar?

CELIDORA

Potete
Dimenticar sì presto...

FERNANDO

E che?

CELIDORA

Tornate in voi...
Jer non ne prometteste uno più caro?

FERNANDO

E poi?

CELIDORA

A voi lascio il giudizio...

FERNANDO

Il giudizio?...

CELIDORA

E l'offerta.

FERNANDO

Ma la risposta poi non vorrei dubbia....

CELIDORA

È certa.

FERNANDO, *con affetto.*

E qual sarebbe il nome più caro, che bramate?...

CELIDORA

Ma io più non v'intendo: o che a burlar tornate!

FERNANDO

E voi credete?

CELIDORA *risoluta*.

Credere? — di creder non si tratta,
Ma d'esser persuasi.

FERNANDO

Allor... la cosa è fatta. —
E se a voi non rincresce... pensate ben...

CELIDORA

Ma come?

FERNANDO

L'ottavo lustro intero, che se n'andò: le chiome
Che ad imbiancar cominciano... e tutti quei malanni,
Che in gioventù nascosi, vengono fuor con gli anni...

CELIDORA *da sè*.

(Ma s'io non ne vedessi dinanzi a me l'aspetto,
Direi ch'è un altro.)

FERNANDO

V'offro la mano...

CELIDORA

Ed io l'accetto. —
E ci voleva tanto, in un affar sì usato?

FERNANDO *da sè*.

(Si vede che in vent'anni il mondo ha camminato.
Poichè del matrimonio, cangiando, la materia,
È diventata buffa... di tanto ch'era seria!)

CELIDORA

Cerchiamo i testimonj.

FERNANDO

In quest'istesso ostello,
Un sarà il Locandiere.

CELIDORA

E l'altro mio fratello.

FERNANDO, *chiamando*.

V'è alcun?

SCENA VI.

LOCANDIERE, ALFONSO, E DETTI.

LOCANDIERE

Signore?

ALFONSO, *piano a Celidora.*

(E bene?)

CELIDORA, *piano ad Alfonso.*

(Tutto a seconda andò.)

ALFONSO *da sè.*

(Scampò a Burgos di trappola, ed a Madrid ci entrò.)

FERNANDO

Prima il nodo si stringa d'uno sperato bene,
Si faran poi le nozze come a un par mio conviene.
Intanto l'uno e l'altro i testimon saranno
Del nostro matrimonio...

LOCANDIERE *da sè.*

(Chi si dorrà, suo danno!)

FERNANDO, *porgendole la mano.*

La mano...

CELIDORA

E colla mano l'affetto accompagnato.

LOCANDIERE *da sè.*

(Giuoco che la fuggiva, e ch'essa l'ha chiappato!)

FERNANDO

Siamo marito e moglie. — Convien che vada fuora:
Un affar mi richiama: torno fra un quarto d'ora.

CELIDORA *con maraviglia.*

Sì subito?

FERNANDO

Un istante....

CELIDORA *un po' risentita.*

Questa è una stravaganza.

FERNANDO *da sè.*

(Oh! si comincia presto coll'aria d'arroganza.)

SCENA VII.

VITTORIO, E DETTI.

VITTORIO *a Fernando.*

Signor, con gran premura un nobil forestiere,
Che qui venir non può, v'attende da un banchiere:
E vengo per condurvi.

CELIDORA, *con aria di padronanza.*

Andate dunque.

FERNANDO

Sì.

(Ma sbaglia assai se crede continuar così.) *da sè.*

SCENA VIII.

CELIDORA, ALFONSO, LOCANDIERE

ALFONSO *da sè.*

(Ed ecco qui le donne: le stesse in ogni dove! —
Quando il timor le prende, e a dubitar le move,
Scendon con buona grazia, e con astuzia, in giù;
Ma se l'intento ottengono... saltan sei piani in su.)

LOCANDIERE

Signora, mi congratulo; e a preparar vo'il pranzo...

CELIDORA

Grazie...

LOCANDIERE (*)

È qui colla figlia il Colonnello Almanzo.

CELIDORA *al Locandiere, che dà le sedie, e parte.*

Da seder, se vi piace.

SCENA IX.

COLONNELLO, ISABELLA, CELIDORA, ALFONSO, *seduti.*

COLONNELLO

O donna Celidora,

Siam venuti a trovarvi.

ISABELLA

Io non vedeane l'ora.

CELIDORA

Ed io, cara Isabella, al par di voi credea
Di rivedervi presto... il cor me lo dicea.
Colonnello, il sapete... ma vel ripeto adesso,
Che questa vostra figlia onora il nostro sesso.

COLONNELLO

Troppo onor, troppa grazia.

ISABELLA

O cara... e che mai dite?

(*) *Il Locandiere va per uscire, e torna indietro.*

CELIDORA

Il ver... ma parliam d'altro. — Come vi divertite?
Un padre come il vostro, con una figlia sola...

ISABELLA

M'ama anche troppo...

COLONNELLO

Sì, — amo la mia figliuola:
E con franchezza schietta, e con letizia aperta,
Vo' a piacer suo che studi, voglio che si diverta,
Allor che son le cure domestiche fornite.

CELIDORA

E che cosa studiate? in che vi divertite?

ISABELLA

Studio il disegno. Prima colla matita appresi,
E quindi coi pennelli a colorir paesi:
Osservo sempre intorno quando a diporto vo,
E se incontro un bel sito, in carta lo rifò.

CELIDORA

Brava!

ISABELLA

Ci è poi la musica... ma sol l'istrumentale:
Troppo estese le corde richiede la vocale...
E all'accademie e ai circoli, voi già capite bene,
Non essendo bravissime, ch'esporsi non conviene...

COLONNELLO

Per evitare il caso, quando canta mia figlia,
Di veder, come segue, chi parla e chi sbadiglia.

ISABELLA

La lettura mi serve di bel divertimento...
Ma il teatro... Oh! il teatro... quello è il mio gran contento.

CELIDORA

E quale?

ISABELLA

Specialmente quello della Commedia.

CELIDORA

È quello ancora è il mio. Quando l'autor non tedia
Con casi inverisimili, con lunghi piagnistei,
Miglior divertimento trovare io non saprei,
Mirando esposti al vivo, e con maestri tocchi,
I casi ed i ridicoli, che abbiamo sotto gli occhi,

Questo, che piacque in Grecia, che piacque soprattutto
Là, nella bella Italia, sì piacerà per tutto:
Se l'attor specialmente dipinge quel che dice. —
Ma un attor grande è raro... e più una grande attrice.
Dunque, cara Isabella, in ciò v'approvo e lodo.

ISABELLA

Per adornar lo spirito è il men difficil modo...
E voi?

CELIDORA

Come in provincia si può, passabilmente,
Finchè rimasi vedova, mi coltivai la mente:
Nè or proseguir dispero, che son rimaritata....

ISABELLA

Che mai dite? e da quando?

CELIDORA

Da quando v'ho lasciata.

ISABELLA

E così... su due piedi?

CELIDORA

No, no, diletta amica,
Era per me lo sposo di conoscenza antica.

ISABELLA

E dov'è?

COLONNELLO

Di conoscerlo vi chiedo anch'io l'onore...

CELIDORA

Ecco appunto il mio sposo... e il vostro servitore.

(Si alzano.)

SCENA VIII.

RODRIGO, RAMIRO, VITTORIO, E DETTI.

RODRIGO

Servitor sì, — ma in quanto a sposo andiam bel bello.

CELIDORA

Come?

RODRIGO

Quel che sposato avete... è mio fratello.

CELIDORA

Che dite?

RODRIGO

Il ver.

ISABELLA

Che caso!

RODRIGO

È vero, il caso è strano,
Come un po' strano e fiero era quel mio germano.
Compion vent' anni interi, che da Burgos partito,
Torna — non so savio, — ma prospero e arricchito:
Nè il grande affetto esprimersi potria co' modi usati
Con cui ci siamo adesso rivisti ed abbracciati. (*)

COLONNELLO *a Ramiro.*

Quei, dunque, da Valenza non è meco tornato?

RAMIRO

No, mio Signor, ma l'altro.

COLONNELLO

E quello s'è ammogliato?

RAMIRO

Certo.

COLONNELLO

E quel del duello?

RAMIRO

È lui.

COLONNELLO

Ma dimandò
Scusa di che?

RAMIRO

Che a mezzo il pranzo vi lasciò.

COLONNELLO

Ma questo in vero è troppo! tanto più vi son grato,
E vorrei dimostrarvelo. *(lo prende per la mano.)*

ISABELLA *da sè.*

(Mio padre par cangiato.)

RAMIRO *al Colonnello.*

Poichè bontà cotanta, signor, mi dimostrate,
Quel che bramo sapete...

COLONNELLO

E ben,... dunque, — sperate.

RAMIRO

E qui con voi rimango?

(*) *Vittorio prende la valigia, e parte poi col padrone.*

COLONNELLO

Sì.

RAMIRO *a Isabella.*

Fia pago il nostro amore,
Cara!

ISABELLA *a Ramiro.*

Tel dissi sempre, ch'egli eccellente ha il core.

RODRIGO

Il mio fratel, per quanto in fretta m'ha narrato,
Riparerà agli equivoci, o già v'ha riparato: *(al Colonn.)*
Ma certo ripararsi da me non si potria *(a Celidora)*
D'avervi bravamente sposata in vece mia...

CELIDORA

No, no, — chè il matrimonio non tiene, e non terrà!
Error v'è di persona — e lunga si vedrà!

RODRIGO

E vedetela lunga, ed uditela corta,
A terminarla infine l'animo mio v'esorta.
Abbastanza soffersi, — nè mi chiamate audace,
Se in grazia vi domando che mi lasciate in pace.

CELIDORA

Ma vittima non debbo esser di questo imbroglio.

RODRIGO

Su ciò tra voi sbrogliatela, ch'entrar io non ci voglio.
A te, diletto amico, co' voti e col desio *(a Ramiro)*
Felicitade imploro, mentre ti dico addio.
E a voi non men, signore, e alla figlia diletta,
Che delle sue speranze il compimento aspetta:
I voti unir vorrei co' desiderj stessi
A lei, che incerta ancora lascio ai fraterni amplessi:
Ma quegli fier; — voi bella, — e capricciosa poi...
Auguro pace ad esso, — e pazienza a voi. *(parte)*

CELIDORA

Che ne dite, Isabella? — che risolver degg'io?

ISABELLA

Quel, che v'ispira il core.

SCENA IX.

FERNANDO, E DETTI.

FERNANDO *di dentro.*

Addio, fratello, addio. *(viene avanti)*

E per quello che ho visto, e per quello, che ho udito,
Per me tessei la tela d' un fil per altri ordito:
Ma di tenerla a forza non chiedo, e non intendo. —
Libero assenso ottenni, e libero lo rendo. *(a Celidora.)*
In quanto a voi, signore, fra i casi che si danno,
Quel di jer fu spiacevole. *(al Colonnello.)*

COLONNELLO

Ma fu comun l'inganno.

FERNANDO

E per quel, che Fidenzio ripetervi ha potuto
D'amaro per mia parte....

COLONNELLO

Ma io non l'ho veduto.

FERNANDO

Dunque, da parte mia niente vi disse?

COLONNELLO

Niente.

FERNANDO

Ne godo: era un equivoco: — pur ne sarei dolente.

RAMIRO

E d' accettar l'incarico nol tenne il vitupero?
L' accettò?

FERNANDO

Per un pranzo.

RAMIRO

Ma questo è troppo!

COLONNELLO

È vero.

Di tanta ingratitudine, e di tanta viltà
Capace io nol credea... ma torni, — e m' udirà!

FERNANDO *a Celidora.*

Or son da voi...

ALFONSO, *piano a Celidora.*

(Sorella, il minor male è d' uopo
Sceglier, — che non varrebbe quindi pentirsi dopo.)

CELIDORA, *dopo aver pensato.*

E ben, — com' altri pensa, cangiare io no, non soglio:
Omai l' assenso diedi, e ritirar nol voglio.
Per uom, che non conobbi, nè amor, nè pena io sento:
Ma, sospirando, aggiungo che tremo e che pavento.

FERNANDO *le dà mano.*

Entrambi alla Fortuna dunque affidiamci omai,...
(Salvo il rimedio antico, se bisognasse mai.) *da sè, accennando col bastone.*

COLONNELLO

In casa mia le nozze a festeggiar v'invito.

SCENA X.

FIDENZIO, E DETTI.

FIDENZIO

Nozze? — ed io vengo, e reco un serto pel marito...
Di versi ditirambici gravidi di prognostici,
In canti logogrifici, ed in poemi acrostici,
In lode della sposa... e delle due qual'è?

COLONNELLO

Smettete i vostri lazzi, e rispondete. — A me
Quale strana ambasciata recar dovevi a nome
Di questo cavaliere?

FIDENZIO

Voi siete qui?... ma come?

COLONNELLO

Vi dico di rispondere!

FIDENZIO

Zitto non sto.

COLONNELLO

E così?

FIDENZIO

Che volete che dica? — godo che siate qui.

COLONNELLO

E dopo tante prove di mia benevolenza,
Accettasti l'incarico di dirmi un'insolenza?

FIDENZIO

Ma il torto non è mio; nessuno vi contrasta
Senno, valor, bravura... Il torto è suo...

COLONNELLO

Ma basta.

Ragione avean gli amici, che mi dicean sovente,
Che in te sol pensa ed opera il ventre, e non la mente:
Che a quello ognor sacrifichi onor, gloria, e virtù:
Vattene dunque, ingrato; — e non seccarmi più.

FIDENZIO

E voi, — cui gli anni premono, — l'ozio e la noja ingrassa,
Vi ribellate al Genio, che la lusinga, e spassa?

FERNANDO, *prendendolo a parte.*

Amico, — altro che Genio! — Il mondo è pien di sciocchi:
Ma presto o tardi anch'essi accade ch'apron gli occhi!
E, quando gli hanno aperti, che resta a uno scroccone? —
Baciare il chiavistello, — e battere il taccone.

FIDENZIO

Andate a pascer fieno, turba ignorante e sciocca!

FERNANDO

Ma ti par che vogliamo levarti il pan di bocca?

FIDENZIO

Auf! gente miserabile, codarda, avara, e stolta!
Ma ve ne pentirete.

FERNANDO, *prendendolo per un braccio.*

Finiscila una volta!
Vattene. — E se non sai dover batter la testa,
Monta sul primo fico, — e termina la festa! *(parte Fiden.)*

SCENA ULTIMA

TUTTI, *meno* FIDENZIO.

ISABELLA

Lode al ciel, se n' è andato.

RAMIRO

Tempo in ver mi parea.

COLONNELLO

Assai prima cacciare il reo scroccon dovea!

CELIDORA

E pur giova sovente l'esempio alle persone,
Onde veder sin dove sa giungere un buffone:
Che con scipiti sali, e con scimmiate e lazzi,
È un furto giornaliero allo spedal dei pazzi. —
È ver che qualche volta nuoce, inquíeta, e tedia...
Ma se prima cacciavasi, finiva la Commedia.

FINE

L' AVARO

DI MOLIERE

RIDOTTO

IN VERSI ITALIANI

PERSONAGGI

ARPAGONE, padre di Cleante e di Elisa.
ANSELMO, padre di Valerio e di Marianna.
CLEANTE, amante di Marianna.
ELISA, amante di Valerio.
VALERIO, amantè di Elisa.
MARIANNA, amante di Cleante.
FROSINA donna d'intrigo.
MASTRO SIMONE sensale.
MASTRO GIACOMO cocchiere e cuoco d'Arpagone.
FRECCIA servitore di Cleante.
BRIGLIAVENA }
MERLUZZO } staffieri di Arpagone.
UN COMMISSARIO.
DONNA CLAUDIA, che non parla.

La Scena è a Parigi, in casa d' Arpagone.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

LA SCENA RAPPRESENTA UNA SALETTA TERRENA CON QUATTRO PORTE LATERALI, E UNA IN MEZZO, DI DOVE SI SCENDE IN GIARDINO.

VALERIO, ELISA.

VALERIO

Perchè, vezzosa Elisa, cangiando vai d'aspetto,
Dopo la fede datami, e i pegni tuoi d'affetto?
In mezzo alla mia gioja questi sospir perchè?
Sei ripentita forse della giurata fè?
Del piacer mio ti duole? ti spiace il mio contento?

ELISA

No, no, di quel che ho fatto, Valerio, non mi pento.
Sento una dolce forza, che traggemi con lei,
Nè di tornare indietro immaginar potrei.
Ma l'avvenir m'affanna; e temo amarti più
Di quello che non debbo...

VALERIO

È che temer puoi tu
Da un affetto sì puro?

ELISA

Cento cose a una volta: —
Il furor di mio padre, che ragion non ascolta:
Dei parenti i rimproveri, le censure del mondo:
... Poi, del tuo cor, Valerio, pavento (e non l'ascondo)
La freddezza... onde gli uomini pagano assai sovente
I troppo ardenti segni d'un amore innocente.

VALERIO

Di giudicar dagli altri, deh! non mi fare il torto:

Tutto, fuor che il sospetto ch' io ti manchi, sopporto.
Troppo t'amo; ed eterna fia la mia fiamma, Elisa.

ELISA

E chi non sa che tutti parlano in questa guisa?
Simili alle parole, son poi diversi all'opre.

VALERIO

E per quelle un dall'altro con verità si scopre.
Sicchè l'opere attendi per giudicar del core;
Nè convertire in colpe gli effetti del timore.
Non mi ferir, ti prego, con sì crudel sospetto,
E dai tempo a convincerti del mio sincero affetto.

ELISA

Oh! come persuade il labbro d' un amante!
Sì, Valerio, ti credo e sincero e costante:
Che mi sarai fedele più dubitar non posso;
Ma però temo il biasimo, che mi son tratta addosso.

VALERIO

Deh! questa idea discaccia!

ELISA

Certo io non temerei
Se tutti ti vedessero, caro, cogli occhi miei.
In te di quanto feci dimostri la cagione:
E la riconoscenza s' aggiunge alla ragione:
Chè in mente ognor mi viene quel subito periglio,
Quando l' onde ci offersero l'uno dell'altro al ciglio,
Che tu con generoso zelo, mentr' io languia,
Rischiasti la tua vita, per liberar la mia:
E le amorose cure, dopo che fui salvata,
E l'ansíosa fiamma, che non è mai cessata;
Onde, per me obliando patria, parenti, amici,
Nascosto qui ti tiene, e nei servili uffici:
Tutto è per me sì dolce; e sì giusto ritrovo
Quello che per te feci, che il rifarei di nuovo:
Ma pur l' altrui giudizio temo e l' altrui rigore.

VALERIO

Di quanto per me festi siati compenso amore.
Tuo padre, in quanto al resto, giustifica, mia cara,
Più assai di quel che hai fatto. La sua natura avara,
Il viver co' suoi figli in così strana guisa,
Giustificar potrebbero cose più gravi, Elisa...

Perdona, se ne parlo con te liberamente...
Difficile sarebbe il dir diversamente...
Ma in fin, se i miei parenti a discoprire arrivo,
Facil sarà di renderlo più agevole e corrivo.
Ne attendo impazíente novelle certe adesso:
Ed anderò, se tardano, e ricercarne io stesso.

ELISA

Deh! non partir, Valerio, se hai caro il nostro amore;
E quanto puoi t'insinua più di mio padre in core.

VALERIO

Tu vedi quel ch' io faccio: sai con quale artifizio,
Con quanta compiacenza, entrato al suo servizio,
Prendendo ognor la maschera ch' esser più certa so,
M' infingo per piacergli, e qual figura io fo.
E certo ho progredito molto: anzi veggo e penso
Che per guadagnar gli uomini non v'ha miglior compenso
D'applaudir quanto fanno, sposare i loro affetti,
Ripeter le lor massime, lodare i lor difetti. —
Nè colla compiacenza d'ir troppo in là si creda: —
Si ha un bel burlarli chiaro: non v' è nessun che il veda.
E dell' adulazione ne' magici confini
Diventano imbecilli i più scaltriti e fini:
Nè cosa sì ridicola v' ha mai, nè così stolta,
Che ingollar non si faccia, s' è dalle lodi avvolta.
La lealtà, so bene, che nol permette; ma
Convien servire a quelli, di cui bisogno s' ha:
E se non v' è altro mezzo d' ottenerne i favori,
Degli adulati è il torto, non degli adulatori.

ELISA

Ma se mai donna Claudia svelasse il nostro amore?...
Perchè di mio fratello non cercasi il favore?

VALERIO

Lusingar l'uno e l'altro non puossi: e quando estreme
Sono le cose, metterle non si possono insieme.
Ma procura di trarlo coi preghi, e col raggiro
Tu dalla nostra parte. Eccolo; mi ritiro;
Sol quanto è necessario svela del nostro affare.

ELISA

Non so se avrò la forza di giungerne a parlare.

SCENA II.

ELISA, CLEANTE.

CLEANTE

Godo trovarti sola: ch' ho un segreto a svelarti.

ELISA

E ben, parla, fratello; son qua per ascoltarti.
Che mi vuoi dir?

CLEANTE

Gran cose;... tutte in una parola;
Amo.

ELISA

Ami?

CLEANTE

Sì.

ELISA

Le cose ristringonsi a una sola.

CLEANTE

So ben che figlio nacqui; che come tal dipendo
Dal padre; nè d'oppormi a' suoi voleri intendo.
So che se diam la fede, debb' esser sempre unita
Al consenso di quelli, a cui dobbiam la vita:
Che il ciel de' voti nostri nascer gli fè padroni,
Onde sottrarci all' impeto fatal delle passioni:
Scevri d'un ardor folle, e degl' inganni suoi,
Veggono il nostro meglio; s' ingannan men di noi:
Ed al lor senno è giusto se il nostro cor si accorda,
Più che all' Amor ch' è cieco, ed all' età ch' è sorda.
Tutto questo ho voluto dirti, sorella mia,
Perchè tu di ripeterlo la pena non ti dia.
Nè farmi rimostranze, chè non le soffre amore!

ELISA

Dunque hai la man promesso, dopo aver dato il core?

CLEANTE

No; — ma son risoluto... Nè far difficoltà.

ELISA

Tu mi credi assai strana, fratello, in verità.

CLEANTE

Non già strana, ma savia. Libero avendo il core

Tu ignori i dolci stimoli d'un prepotente amore.
Temo la tua saviezza.

ELISA

Saviezza? — Non parliamo —.
Tutti una volta in vita mancar già vi dobbiamo....
Poi: — se il mio cuor t'aprissi, chi sa, chi sa...

CLEANTE

Ma che?

ELISA

Che agli occhi tuoi non fossi men savia assai di te!

CLEANTE

Volesse il ciel che l'anima, gentil come la mia...

ELISA

Ma chi tu ami, dimmi: e terminiamo pria
L'affar, che ti riguarda.

CLEANTE

Amo una giovinetta,
Ch'abita qui vicino, d'una beltà perfetta.
Donna non fè natura più amabile di lei,
E l'amai dall'istante, che apparve agli occhi miei.
Marianna è il suo nome: e vive ritirata
Con una buona madre, ch'è sempre malazzata,
Per cui nutrisce in core, nel giornaliero affanno,
Sensi cotanto teneri, che maraviglia fanno.
Sempre d'intorno a lei l'amabile figliuola
La serve, la compiange, l'assiste, e la consòla. —
Una tal aria sempre, un tal contento ell'ha,
Che cento grazie brillano in tutto quel che fa.
Sempre le stesse cure, sempre i riguardi stessi...
E una bontà!... ma, Elisa, vorrei che la vedessi.

ELISA

Molto di già comprendo da quel che dici; e presto
Si fa, poichè tu l'ami, a indovinare il resto.

CLEANTE

Che ricche elle non sono scoperto ho in gran segreto,
E di poter soccorrerle sarei superbo e lieto.
Chè a una famiglia onesta sempre giovar si brama;
Nè v'ha gioja maggiore di sovvenir chi s'ama.
Ma con un padre avaro, come abbiam noi, può farsi?
Tutto il dolor ne sento; nè giova disperarsi.

ELISA

Comprendo il tuo rammarico; e lo divido anch' io.

CLEANTE

Elisa, non può credersi quanto sia grande il mio.
Di più crudel v' è nulla di quella ristrettezza,
Di que' risparmj sordidi, onde a languir ci avvezza?
Che gioveranno i beni, se vengon nell' età,
Che il modo di goderne scorso con lei sarà?
Se sol per mantenermi (che vivere non posso
Con quel che mi concede) m' indebito all' ingrosso?
Se dobbiam, per vestirci un po' decentemente,
Ricorrere ai mercanti, e supplicar sovente?
Dunque per ajutarmi su quanto t' ho svelato,
Per tastar nostro padre, sorella, t' ho parlato. —
E se contrario mostrasi, se l' amor mio nol move,
Colla mia cara vado a far fortuna altrove.
Intanto da per tutto fo ricercar danari....
E se simili a' miei davver fosser gli affari
Tuoi, partiamo. Involiamoci, sorella, in compagnia,
Così a tanta avarizia, a tanta tirannia.

ELISA

Ah! che ogni dì pur troppo chiaro di più si mostra
Quale ci fè, morendo, danno la madre nostra.

CLEANTE

Ma la sua voce ascolto. Allontaniamci un poco;
E a finire il discorso andiamo in altro loco.
E quando ci saremo in tutto intesi, ho speme
Che uniam le nostre forze per attaccarlo insieme.

SCENA III.

ARPAGONE, FRECCIA.

ARPAGONE

Via di qua, nell' istante:... e non replicar. — Via
Di qua, pezzo da forca, fuori di casa mia.

FRECCIA *da sè.*

(Vecchio non vidi mai sì tristo e maledetto!
Debbe aver proprio in corpo il diavolo!)

ARPAGONE

Che hai detto?
Che mormori fra i denti?

FRECCIA

Vorrei saper perchè...

ARPAGONE

Chieder ragion, canaglia, chè s'appartiene a te?
Và via, se no t'accoppo.

FRECCIA

Ma che cosa vi ho fatto?

ARPAGONE

Mi hai fatto... che mi piace di cacciarti, e nell'atto.

FRECCIA

Ma vostro figlio qui m'ordinò d'aspettarlo.

ARPAGONE

Va ad aspettarlo in strada. — Intendi?— Con chi parlo?
E non star come un palo piantato su due piedi,
Vedendo, e profittando di quello che tu vedi.
Aver dinanzi a me non voglio a tutte l'ore
Uno spion di quanto m'accade, un traditore,
Che in cerca di rubarmi sempre cogli occhi va.

FRECCIA

Rubare a voi! — ma come?... dite, come si fa? —
Siete un uomo rubabile? voi, che tutto chiudete,
E a far la sentinella per giunta vi mettete?

ARPAGONE

Vuo' chiuder quel che voglio, vuo' far la sentinella
A quello che mi piace! — Oh! la sarebbe bella
Che avessi anco i guardiani! ... (Del denar sotterrato
Ci sarebbe pericolo, ch'egli abbia sospettato?) *da sè*.
— Non saresti uom da dire, che del danaro io ho
Nascosto?

FRECCIA

Ah! del danaro nascosto avete?

ARPAGONE

No!

Briccon; — non dico questo; ma se tu con malizia
Qua e là non n'hai per caso diffusa la notizia.

FRECCIA

O che n'abbiate, o no, che cosa importa a noi?
Se per noi è lo stesso?

ARPAGONE

E chetar non ti vuoi?

E a ragionar t'impanchi! — Darti i ragionamenti
Per le corna ti voglio. — Va via.

FRECCIA

Vado.

ARPAGONE

No. — Senti.
E non porti via nulla?

FRECCIA

Ma che? — per carità!

ARPAGONE

Vien qua che veda. Mostrami le mani.

FRECCIA

Eccone qua
Una.

ARPAGONE

L'altra.

FRECCIA

Vedetela.

ARPAGONE

L'altra. (1)

FRECCIA

Vo dal torniajo,
E per mostrarvi l'altra n'ordino un altro pajo.

ARPAGONE, *tastandogli le tasche della sottoveste.*

E qui dentro... non ci hai messo nulla?

FRECCIA

Guardate.

ARPAGONE

Questi tascon son comodi per le robe rubate; (2)
E vorrei che impiccassero quel che inventolli.

FRECCIA *da sè.*

(Affè!
Come meriterebbe d'esser rubato!)

ARPAGONE

Che?

FRECCIA *da sè.*

(Che gusto che ci avrei!)

ARPAGONE

Che parli di rubare?

FRECCIA

Non v' ho rubato, dissi; e potete frugare.

ARPAGONE, *frugandolo*.

Questo è quel che far voglio; onde tu meglio impari.

FRECCIA, *mentre lo fruga, da sè*.

(All' avarizia venga il canchero e agli avari!)

ARPAGONE

Ed or che cosa dici?

FRECCIA

Che cosa dico?

ARPAGONE

Sì:

D' avari e d' avarizia, parla, che cosa di'?

FRECCIA

Dico che venga il Diavolo, e porti ai regni suoi
L' avarizia, e gli avari.

ARPAGONE

E di chi parlar vuoi?

FRECCIA

Degli avari.

ARPAGONE

E chi sono questi avari?

FRECCIA

Tremendi
Spilorci... sanguisughe.

ARPAGONE

E chi additare intendi?

FRECCIA

Ma di che vi mettete in pena?

ARPAGONE

Con tua pace,
In pena mi vo' mettere di che mi pare e piace.

FRECCIA

Non credereste mica che parlassi di voi...?

ARPAGONE

Io credo quel che credo. — Ma dimando, a chi vuoi
Parlar, così parlando?

FRECCIA

Parlo al berretto mio.

ARPAGONE, *facendo atto di bastonarlo.*

E bene alla tua giubba potrei risponder io.

FRECCIA

Di maledir gli avari m' impedireste?

ARPAGONE

No;

Ma d' essere insolente sì che t' impedirò.

E zitto.

FRECCIA

Alcun non nomino.

ARPAGONE

Ti accoppo, se più fiati.

FRECCIA

Chi si sente scottare si ritiri.

ARPAGONE

E rifiati?

FRECCIA

Mi cheto... ma per forza.

ARPAGONE

Ah! ah!

FRECCIA, *additando una tasca.*

Per terminare,

Vi riman questa...

ARPAGONE

Rendimelo, or via, senza frugare.

FRECCIA

Ma che?

ARPAGONE

Quel che m' hai preso.

FRECCIA

Ma non v' ho preso niente!

ARPAGONE

Davver?

FRECCIA

Davvero.

ARPAGONE

Certo?

FRECCIA

Anzi sicuramente.

ARPAGONE

Dunque... vattene al diavolo.

FRECCIA

Il Ben-Servito è questo!

ARPAGONE

E sulla tua coscienza, bada, che pongo il resto.

SCENA IV.

ARPAGONE *solo.*

Questo briccon di Freccia, che da mattina a sera (3)
Mi vien tra i piedi, annojami in singolar maniera!
Ell' è pur la gran pena, il vero struggimento,
Quel dover custodire molt'oro, e molto argento:
E con buone ipoteche, colui, che l'ha impiegato
A un frutto competente, può dirsi fortunato;
Serbando per le spese soltanto il necessario. —
Che nelle nostre case, difficile è al contrario
Trovare un nascondiglio sicuro; ed i cassoni
Di ferro sono il vero zimbello dei ladroni,
Onde col più gran zelo, appena appena entrati,
Certo è che sono i primi ad esser visitati.

SCENA V.

ARPAGONE, CLEANTE ED ELISA.

ARPAGONE

Pur tranquillo non sono dopo aver sotterrate
Quelle duemila doppie, che jer m'han riportate:
E quell'avere in casa è il massimo imbarazzo
Duemila doppie d'oro... ma che mai dissi? — Oh! pazzo!
Mi sarei mai tradito, credendo d'esser solo?
Che inteso m'abbia questo malanno di figliolo?
Che c'è?

CLEANTE

Niente, Signore.

ARPAGONE

È un pezzo che qui siete?

ELISA

Arriviamo all'istante.

ARPAGONE

E inteso non avete...?

CLEANTE

E che, padre?

ARPAGONE

Là...

ELISA

Che?

ARPAGONE

Quello che ho detto or ho?

ELISA

No.

ARPAGONE

Ma che sì, che sì!

ELISA

Perdonate, ma no.

ARPAGONE

Eh! udito alcun di voi qualche parola avrà! —
Parlando meco andava della difficoltà
Di ritrovar danari; e dicea: qual piacere
Ha colui che può in casa duemila doppie avere!

CLEANTE

Per timor d' interrompervi non osavàm venire.

ARPAGONE

Dunque va bene, e godo di potervelo dire,
Perchè a traverso prendere le cose non vogliate,
Nè che ho duemila doppie in casa immaginiate.

CLEANTE

Noi non entriam ne' vostri affar.

ARPAGONE

Piacesse a Dio,
Che le duemila doppie le avessi!

CLEANTE

E nol cred' io.

ARPAGONE

Sarebbe un buono affare per me.

ELISA

Son cose queste...

ARPAGONE

E n' avrei gran bisogno.

CLEANTE

E se così diceste...

ARPAGONE

Ciò m' accomoderebbe molto.

ELISA

Voi siete, omai...

ARPAGONE

Nè mi dorrei che i tempi van male, e male assai.

CLEANTE

Ma, Dio buon! tutti sanno, dimandovi perdono,
Che siete molto ricco.

ARPAGONE

Che? molto ricco io sono? —
Chi lo dice mentisce. Nulla è più falso; e il sanno
Tutti, e son de' birbanti, che pubblicar lo fanno!

ELISA

Deh! non andate in collera.

ARPAGONE

Dunque soffrir dovrei
Che i figli mi tradiscano, e sien nemici miei?

CLEANTE

Segno è d' inimicizia, il dir che ricco siete?

ARPAGONE

Come ragiona il mondo dunque non conoscete.
L' udir che ricco sono, ed il veder le tante
Spese che fai, suppongono dei sacchi di contante,
E una notte verranno a scannarmi i ladroni,
Credendomi cucito di doppie, e di dobloni.

CLEANTE

Ma quale è la gran spesa, che faccio infine?

ARPAGONE

Quale?
È poco un equipaggio, che non l' han molti uguale?
Questo non è uno scandolo? Anche jer ne parlai
Con tua sorella; e peggio veggo che sempre fai.
Con quello, che d' inutile porti da capo a piè,
Una scritta di cambio non potria farsi, n' è?
Tel dissi venti volte, tu trinci del marchese....
E convien che mi rubi per far di tali spese.

CLEANTE

Io rubarvi? ma come?

ARPAGONE

Il come tu lo sai. —
Ma in fine dove prendi da far quel che tu fai?

CLEANTE

Dove?

ARPAGONE

Sì, dove? — Udiamo.

CLEANTE

Gioco. — Ho fortuna, e posso
In cotal guisa mettermi quello che vinco addosso.

ARPAGONE

In questo poi fai male! Se fortunato sei,
Dovresti profittarne; ed impiegarlo al sei.
Un così se lo trova quando il bisogno viene. —
Che servon tanti nastri, e ciondoli, e catene?
Posto che costin solo sessanta scudi; danno
Vent'una lira, e dodici soldi di frutti all'anno.

CLEANTE

È ver.

ARPAGONE

Ma lasciam questo; e parliam d'altri affari.
(Che s'ammicchin per tormi la borsa dei danari?) *da sè*.
E or che son questi gesti?

ELISA

Eh! nulla. Si facea
Tra noi a pari, o caffo, per chi parlar dovea: (4)
Ch'entrambi di qualcosa v'abbiamo da parlare.

ARPAGONE

E anch'io qualcosa a entrambi ho da comunicare.

CLEANTE

Ed è di matrimonio che favellar dobbiamo.

ARPAGONE

E anch'io sul matrimonio di trattenervi bramo.

ELISA

Ohimè!

ARPAGONE

Che cosa è questa? ed or che c'è, figliuola?
Ti fa paura... che? la cosa, o la parola?

CLEANTE

Paura il matrimonio può far sicuramente

A tutti e due, secondo che voi l'avete in mente;
Quando la scelta vostra sia senza il voto e senza
Il consenso d'entrambi.

ARPAGONE

Un po' di pazienza!
So quello che conviene all'uno e all'altro; e bramo
Che siate l'uno e l'altro contenti. — Cominciamo.
Hai visto una fanciulla, che non lontan di qui,
Chiamata Marianna, da poco alloggia?

CLEANTE

Sì,
Padre... talvolta.

ARPAGONE

E tu?

ELISA

N'udii parlare.

ARPAGONE *a Cleante.*

E bene,
Come ti par che sia?

CLEANTE

Mi par... come conviene...
Una persona amabile.

ARPAGONE

E la fisonomia?

CLEANTE

Viva e modesta.

ARPAGONE

E i modi?

CLEANTE

Pieni di leggiadria.

ARPAGONE

E credi tu che meriti, per divenir marito,
Ch'uno a lei pensi?

CLEANTE

Il credo...

ARPAGONE

E che saria partito
Assai desiderabile?

CLEANTE

Desiderabilissimo.

ARPAGONE

E che un buon matrimonio si farebbe?

CLEANTE

Buonissimo.

ARPAGONE

E che un marito seco fortunato sarà?

CLEANTE

Certamente.

ARPAGONE

Per altro,... c'è una difficoltà. —
Temo che in quanto a dote siamo corti...

CLEANTE

Ma questa
È il men, quando si sposa una donzella onesta.

ARPAGONE

No. no, su ciò perdona. — Pure, un compenso spesso
Trovasi a quel che manca.

CLEANTE

E credo anch'io lo stesso.

ARPAGONE

Lode al cielo, che siete tutti del mio parere!...
Chè l'aria sua modesta, le sue dolci maniere,
Quand'abbia un po' di dote (sul che risposta attendo)
M'hanno rapito l'anima; — e di sposarla intendo.

CLEANTE, *con gran maraviglia*.

Eh!

ARPAGONE

Che ci è?

CLEANTE

Risoluto siete, diceste a noi...

ARPAGONE

Di sposar Marianna: — e ben?

CLEANTE

Ma chi? voi? — voi?

ARPAGONE

Sì signor, io, — io, — io. Qual maraviglia?

CLEANTE

Sento
Che mi mancan le forze, m'assale un turbamento;
Mi ritiro.

ARPAGONE

In cucina puoi discendere; e là
Bevi un gran bicchier d' acqua fresca, che passerà.

SCENA VI.

ARPAGONE, ELISA.

ARPAGONE

Ai nostri damerini d' oggi ecco quel che avviene,
Che non han d' un galletto più sangue nelle vene. —
Tu dunque udisti quello, che ho per me stabilito:
Darò a una ricca vedova tuo fratel per marito:
E te al signor Anselmo destino.

ELISA

Veramente?
Me... pel signor Anselmo?

ARPAGONE

Sì, un uom savio, prudente,
Che ha cinquant' anni appena; ricchissimo, vivace...

ELISA

Ma per or, — maritarmi non voglio, — se vi piace.

ARPAGONE

E se ti piace, — anzi ora, che ti mariti io vuo'.

ELISA

Perdon vi chiedo...

ARPAGONE

Sposalo; ed il perdon ti do.

ELISA

Sono al signore Anselmo serva devota; — ma,
Con vostra permissione, ei non mi sposerà.

ARPAGONE

Ed io son servo a te; — ma con tua permissione,
Ti sposerà stasera.

ELISA

Davvero?

ARPAGONE

Da verone.

ELISA

Così non sarà, — padre!

ARPAGONE

Figlia, — sarà così.

ELISA

No.

ARPAGONE

Sì.

ELISA

Ma se no, dicovi.

ARPAGONE

Ma se ti dico, sì.

ELISA

Voi non mi ridurrete a sì crudel partito.

ARPAGONE

Non vuo' ridurti ad altro, che a torlo per marito.

ELISA

Piuttosto che sposarlo, m'ammazzo.

ARPAGONE

Non farai
La pazzia d'ammazzarti, e tu lo sposerai.
Quale audacia! — Una figlia al padre mai parlò
Così?

ELISA

Ma così un padre la figlia mai trattò?

ARPAGONE

Nulla su tal partito trovar puossi a ridire:
Scommetto che l'approvano quanti lo senton dire.

ELISA

Nè quanti abbiano senno l'approveran, scommetto.

ARPAGONE

E bene; — ecco Valerio, l'affare in lui rimetto.
Ei giudichi fra noi.

ELISA

Sta bene.

ARPAGONE

A quel che fa
Sottoscrivi?

ELISA

A occhi chiusi.

ARPAGONE

È fissato.

SCENA VII.

VALERIO, E DETTI.

ARPAGONE

Vien qua,
Valerio. — Elisa ed io su quel, che si contende,
Scelto t'abbiam per dire chi ha ragion.

VALERIO

Ci s'intende,
Voi.

ARPAGONE

Ma di che si tratta, sai?

VALERIO

No; ma taglio corto:
Chi è tutto ragione aver non può mai torto.

ARPAGONE

Eccoti la questione. Un uom saggio e prudente
Vuo' che stasera sposi: e questa impertinente
Mi replica sul muso che non lo vuole. — Or che
Ne dici?

VALERIO

Che ne dico?

ARPAGONE

Sì, pronunzia.

VALERIO

Eh!... Eh!

ARPAGONE

Ma che?

VALERIO

Per cominciare il mio ragionamento,
Dico che in fondo sono del vostro sentimento.
Che la ragion sia vostra è il primo mio pensiero;...
Ma ch'ella non potrebbe avere il torto intero.

ARPAGONE

È del signore Anselmo magnifico il partito.
È gentiluomo, nobile, dolce, savio, polito:
Molto adattato a lei; senza verun figliuolo
Del primo matrimonio, libero quindi e solo.
Potrebbe incontrar meglio?

VALERIO

È vero in quanto a questo.
Ma ella potrà rispondervi, considerando il resto,
Che non convien le cose precipitar così;
Che si potrebbe attendere dieci, quindici dì,
Per veder se l'umore... e se l'inclinazione...
S'accordan fra di loro...

ARPAGONE

Ma questa è un'occasione
Da afferrar pei capelli; perchè... senti: (si puote
Credere ai nostri giorni?) la prende senza dote!

VALERIO

Senza dote?

ARPAGONE

Sicuro.

VALERIO

A tal ragion mi taccio:
Stringente è l'argomento, e opposizion non faccio.

ARPAGONE

Considera un po' bene quale risparmio è il mio!

VALERIO

Certamente, e in contrario nulla aggiunger poss'io....
Per altro, vostra figlia potria dir, che un affare
Più grave il matrimonio è assai di quel che pare:
E che non debbe un nodo, che per la vita dura,
Stringersi che con senno e riflession matura.

ARPAGONE

Senza dote!

VALERIO

Capisco; e ne son persuaso....
Ma potrebbe all' opposto darsi anche qualche caso....
Perchè l'inclinazione d'una ragazza è cosa
Da consultarsi bene prima di farla sposa:
E il gran divario d'anni, d'umor, di sentimenti
Dà sovente materia a critici accidenti...

ARPAGONE

Senza dote!

VALERIO

È verissimo: da replicar non ho.
S'intende! e chi potrebbe opporcisi?... Però

Molti padri amerebbero delle figliole loro
Il ben, più che il risparmio di qual si sia tesoro.
A un sordido interesse non sacrificherebbero
Il sangue lor vilmente, no; ma preferirebbero
Porre nel matrimonio quanto da lor si puote
La pace, la concordia, l'onor...

ARPAGONE

Ma senza dote!

VALERIO

Senza dote! — Oh! serrarmi da ciò la bocca io sento.
Senza dote! — E chi scampa da un simile argomento?

ARPAGONE *da sè.*

(Ma sta! Mi pare un cane che abbaja nel giardino:
Che ci fosser de' ladri?) Aspettate un tantino;
Ch' ora torno.

SCENA VIII.

VALERIO, ELISA.

ELISA

Valerio, scherzi, o dici da vero?
Così parli?

VALERIO

A volere che serbisi il mistero,
Ed ottener l'intento, credimi non è bene
Prender di fronte a urtarlo; ma simular conviene.
Vi sono certi spiriti, certi temperamenti,
Ad ogni rimostranza caparbj e renitenti.
Che per poter condurli per la diritta via
Convien dire il contrario di quel che si desia.
Onde assentire a quello, ch' ei vuol, tu fingerai;
E così al fin proposto più facil giungerai.

ELISA

Ma il matrimonio?

VALERIO

Romperlo procureremo... spera.

ELISA

Ma come si può rompere, se vuol farlo stasera?

VALERIO

Chiedi un indugio....

ELISA

Come?

VALERIO

Fingi una malattia.

ELISA

Ma i medici verranno, e scopriran...

VALERIO

Va' via!
Forse di quel che dicono, forse di quel che fanno,
Intendono mai niente? — Fingiti quel malanno,
Che aver ti salta in testa; sia strano pur;... gli udrai
Darti la ragion chiara del mal che tu non hai.

SCENA IX.

ARPAGONE, E DETTI.

ARPAGONE *da sè.*

(Grazie al ciel, non v'è nulla.)

VALERIO

In fine: a un caso brutto,
Fuggendo, ci porremo al coperto di tutto.
E se capace, o cara, hai di fermezza il core... *(vedendo Ar.)*
Obbedir sempre deve la figlia al genitore!
Come un marito è fatto da riguardar non ha,
Ma rispettar la mano di quei che glie lo dà.
E quando è senza dote, non s'ingerir se si ama,
O se non si ama...

ARPAGONE

Bravo! Questo parlar si chiama.

VALERIO

Signor, perdon vi chiedo, se i limiti trascendo,
E se, così parlando, di troppo ardor m'accendo.

ARPAGONE

Anzi ne son rapito. Ti cedo sopra lei
Un potere assoluto. Intendi? — E tu far dei *(a Elisa)*
Quello che ti dirà, come un altro me stesso.

VALERIO

Elisa, resistete a' miei discorsi adesso!

SCENA X.

ARPAGONE, VALERIO.

VALERIO

Signore, le vo dietro, per farvi cosa grata,
E la lezion proseguo, che aveva incominciata.

ARPAGONE

Te ne sarò obbligato.

VALERIO

Conviene a questa figlia,
Come vedete, un poco alta tener la briglia.

ARPAGONE

È vero: dici bene.

VALERIO

Lasciate fare a me:
Che ne verremo a capo.

ARPAGONE

Fai pur, m'affido a te.
Vo a fare un giro in piazza, e torno.

VALERIO *andando, e figurando parlare ad Elisa.*

Sì, l'amore
È cieco, ed il danaro debbe anteporsi al core,
E quando s'appartiene a un padre sì onorato,
Dee ringraziarsi sempre il ciel che ce l'ha dato.
Perchè quel Senza Dote racchiude la beltà,
La gioventù, la nascita, l'onor, la probità...

ARPAGONE

Parla com'un oracolo. Che giovin di giudizio!
Felice chi uno simile può averne al suo servizio.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CLEANTE E FRECCIA.

CLEANTE

Ma, furfanton che sei, dove t' eri cacciato?
Prescritto non t'avea...?

FRECCIA

Come avevi ordinato,
Ero venuto qui a starci di piantone,
E aspettarvi; ma il bravo, degnissimo Arpagone,
Vostro padre, cacciato m' ha mio malgrado fuora:
E d' esser bastonato ho corso rischio ancora.

CLEANTE

Come va il nostro affare? Stringer convien: perchè
In lui stesso un rivale ho discoperto!

FRECCIA

Or be'!
Vostro padre amoroso?

CLEANTE

Ed ho potuto appena,
Partendo, il turbamento nascondergli e la pena.

FRECCIA

Ei mischiarsi d' amori! Me la contate bella!
Diavol! l' amore è fatto per gente come quella?

CLEANTE

Pe' miei peccati in testa glie ne saltò il pensiero!

FRECCIA

Ma voi dell' amor vostro perchè fargli un mistero?

CLEANTE

Per lasciarlo tranquillo; per togliergli i sospetti,

Ed aver via d'oppormi, potendo, a' suoi progetti.
Ma veniamo all' affare: che risposta t' han data?

FRECCIA

La gente che ha bisogno è proprio disgraziata!
E per trovar danari convien soffrire assai,
Se come noi si cade in man degli usurai.

CLEANTE

Dunque l' affar non fassi?

FRECCIA

Scusate, anzi si fa.
Che Mastro Simon nostro, colla più gran bontà,
M' assicurò, da quel bravo sensal ch' egli è,
Che ha fatto l' impossibile! — E sapete perchè?
Perchè la vostra faccia gli è simpatica.

CLEANTE

Or di':
I diecimila franchi (ciò importa) verran?

FRECCIA

Sì:
Meno, che a certe piccole condizion, ch' è d' uopo
Soscrivere, e che diemmi.

CLEANTE

Le vedremo. — Ma dopo,
Al dator del danaro parlar t' ha fatto?

FRECCIA

No.
Le cose così liscie non si fanno: e però
Scrupolo ha di mostrarsi, più che voi non l'avete.
Son misteri! e più grandi di quel che non credete.
Uso non è che dicasi il nome in questi affari,
Se non a cose fatte, e al contar dei denari.
Ma in una casa terza oggi con lui dovrete
E con Mastro Simone trovarvi, e là potrete
Della famiglia a bocca espor le facoltà:
Benchè di vostro padre il nome basterà.

CLEANTE

E molto più ch' essendo morta mia madre, è mio
Tutto quanto ha lasciato.

FRECCIA

Così gli ho detto anch' io.

Intanto, ecco gli articoli, ch'ei mi volle dettare;
Per esservi mostrati, prima d'intavolare.
» Supposto che colui, che riceve il danaro,
» Sia maggior: — di famiglia dove ogni ben sia chiaro;
» Assicurato e solido, d'ogn' ipoteca al netto;
» Al netto d'imbarazzi, e largo; in tal concetto,
» Una buona ed esatta obbligazion farassi
» Dinanzi al più onorato Notar che troverassi:
» Che dal capitalista fia scelto all'uopo adatto,
» Come quei, cui più preme che in regola sia l'Atto.

CLEANTE

Su ciò non v'è che dire.

FRECCIA

» Per qualunque occorrenza;
» Non volendo di scrupoli aggravar la coscienza,
» E per esser tranquillo in qualsivoglia evento,
» Fare il richiesto imprestito intende al sei per cento.

CLEANTE

Al sei per cento?

FRECCIA

Sì.

CLEANTE

Questo non l'aspettavo.
Oh! che usurajo onesto! E poi si dice! — Oh bravo!

FRECCIA

Aspettate. — » Ma come la persona non ha
» La somma, e ritrovarla da un amico dovrà;
» E l'amico volendo per sè venti per cento;
» Convien che il debitore prometta e sia contento
» Per soprappiù pagarlo;... conciossiacosachè
» Ciò fa piacere a lui, non benefizio a sè.

CLEANTE

Ma diavol? — Qual Giudeo! qual Arabo! ma è più
Del venticinque!

FRECCIA

Anch'io gliel'ho detto: ma su
Questo, a veder vi tocca,

CLEANTE

Che vuoi che veda, o senta?
Bisogno ho di danaro: e convien che consenta.

FRECCIA

Fatta ogni riflessione, è quel ch'anch'io gli detto.
Poi...

CLEANTE

C'è qualch' altra cosa?

FRECCIA

Un solo articoletto.
» Dei diecimila franchi, che vengon dimandati,
» Ottomila in contanti saranno numerati:
» Pei duemila, che mancano, il debitor dovrà
» Ricevere gli arnesi, mobili, e rarità,
» Che qui sotto si notano, giustamente stimate,...

CLEANTE

E questo che significa, ora?

FRECCIA

Piano. Ascoltate.
» Un letto d'amoér, lungo sei piedi giusti,
» Con colonne di legno, che hanno di ferro i fusti;
» Con capoletto a sbruffi per appoggiar le spalle,
» E un padiglion celeste colle sue nappe gialle.
» La coperta a punt'unghero, con frange; e ad oro messe
» Dodici gran poltrone, a punt'unghero anch'esse.

CLEANTE

Ma che vuoi che ne faccia?

FRECCIA

Un po' di pazienza.
» Cento piatti assortiti di stagno, e una credenza,
(Per dar pranzo agli amici, quando verrà quel giorno)
» E una tavola ottagona co'suoi sgabelli intorno.

CLEANTE

Ma che farne, per bacco?

FRECCIA

Udite anco per poco:
» Di noce intarsiato della Trottola un Giuoco,
» Per divertir chi viene: più scolpiti in avorio
» Due piccoli ritratti di Pasquino e Marforio:
» Sei scimmie in porcellana da por sui caminetti,
» E quattro cannoncini, per fare i mortaletti.

CLEANTE

Arrabbio!

FRECCIA

Sino al fine udire omai bisogna.

CLEANTE

Udiam dunque.

FRECCIA

» Un liuto fabbricato a Bologna,
» Dentro una bella fodera di sargia verde e bianca
« Con tutte le sue corde, o poche ce ne manca.
» Più dei Romani Cesari dodici busti in gesso,
» Un archibuso a ruota, e un campanello fesso.

CLEANTE

Hai finito, briccone?

FRECCIA

Non anco, che rimane
» Un Coccodrillo sacro colle sue gambe sane.

CLEANTE

Ma di questo, che farne?

FRECCIA

La dimanda è speciosa:
Da tutto un uom di testa sa cavar qualche cosa:
Ma ora poi che il mondo verso il saper cammina,
L'attaccheremo al palco in segno di dottrina.
» Il tutto in questa nota descritto e menzionato,
» È stato dai periti valutato, stimato,
» E fatti i giusti computi, per franchi oltre tremila,
» Ma il prestator discreto li riduce a duemila.

CLEANTE

Il canchero l'affoghi colla sua discretezza,
L'assassino, il furfante!

FRECCIA

È vero, è una stranezza.
Ma che far?

CLEANTE

E non pago d'un interesse tale,
Voler che un quinto prenda di ciarpe in capitale!
Appena cento scudi varrà quella robaccia....
E convien che a riceverla io mi disponga, e taccia!
Nello stato in cui sono, ho il ferro sulla gola...

FRECCIA

Pure, signor, se aggiungere potessi una parola,

Io vi direi che a prendere così a usura il danaro,
Vendere a buon mercato quel che si paga caro,
Mangiando il grano in erba... siamo nel gran sentiero,
Che già tenea Panurgo, d'ire in rovina...

CLEANTE

È vero.
Dei figli, che hanno i padri avari, ecco la sorte:
E poi fa maraviglia se invocan lor la morte!

FRECCIA

Ah! confesser bisogna, che il vostro animerebbe
Contro tal sordidezza qual uom più dolce v' ebbe.
Da forca, grazie al cielo, le inclinazion non ho,
E co' miei confratelli, a tempo e luogo so
(Fra le galanterie, che san di corda un poco)
Cavar coll'altrui zampa la castagna dal fuoco.
Ma vostro padre, sì, vel dico e vel confesso,
Di rubarlo darebbomi tentazione, e spesso;
E un' azion meritoria mi penserei di fare...

CLEANTE

Dammi un po' quella nota: torniamla a esaminare.

(Vanno verso la porta del giardino.)

SCENA II.

MASTRO SIMONE, ARPAGONE, E DETTI.

M. SIMONE

È un giovin, sì signore, che manca di danaro;
Che stretto è dal bisogno: che forse ha un padre avaro:
E pronto è a sottoscrivere quello che prescrivete.

ARPAGONE

Ma v'è da temer nulla? ma voi, che ne credete,
Mastro Simon? Sapete il nome, ed il possesso
Del debitor?

M. SIMONE

Saperlo potremo da lui stesso;
Perch'io non lo conosco. L'uom, che me ne ha parlato,
Ne dice mari e monti; avendomi accertato,
Ch'è di famiglia ricca, erede della madre
Morta; e in men d'otto mesi conta che crepi il padre.

ARPAGONE

E questo è qualche cosa! — La carità, Simone,
Ci obbliga a far piacere, potendo, alle persone.

M. SIMONE

Ciò s'intende.

FRECCIA, *riconoscendo M. Simone, piano a Cleante.*

Ma questo or che vuol dir? Ve', ve',
Mastro Simone nostro, con vostro padre...!)

CLEANTE *piano a Freccia.*

(E che?
M'avresti tu tradito? chi sono avria saputo?)

M. SIMONE *a Freccia.*

Oh! siete lesto, amico! — Ma ch'era io qui venuto,
In grazia, se vi piace, ditemi chi v'ha detto? —
Signore, il vostro nome, e meno il vostro tetto
Non ho scoperto a loro. Come venner non so: *(ad Arpag.)*
Ma questo, a parer mio, non è un gran mal: però,
Essendo voi persone e facili e discrete,
Fra voi parlare insieme e intendervi potrete.

ARPAGONE

Come sarebbe a dire? Spiegatevi.

M. SIMONE

Colui...
Dei diecimila franchi, di cui si tratta... è lui.

ARPAGONE

Come? iniquo! ed a tali eccessi ti abbandoni?

CLEANTE

Come? voi trascendete, o padre, a queste azioni?

(Mastro Simone parte; e Freccia si nasconde.)

SCENA III.

ARPAGONE, CLEANTE.

ARPAGONE

Vuoi dunque rovinarti con dei sì fatti scrocchi?

CLEANTE

E volete arricchirvi, altrui cavando gli occhi?

ARPAGONE

Osi apparirmi innanzi, dopo un tal fatto?

CLEANTE

E osate
Di comparir fra gli uomini, facendo quel che fate?

ARPAGONE

Come, e non ti vergogni, passando sopra tutto,
Fonder de' sudor nostri e dissipare il frutto?

CLEANTE

E voi, sacrificando gloria ed onore al crudo
Piacere insazíabile d' aggiunger scudo a scudo,
Come, non arrossite, con un traffico indegno,
Degli usurai più celebri di sorpassar l'ingegno?

ARPAGONE

Va', infame.

CLEANTE

Il più colpevole di noi qual'è? Chi caro
A questo prezzo compra; o chi vende il danaro?

ARPAGONE

Vattene, chè ti faccio se no saltar le scale. *(parte Clean.)*
È andato. — E pur per nuocere tutto non viene il male.
E di quest'avventura lamentar non mi posso;
Se m'insegnò a tenergli più aperti gli occhi addosso.

SCENA IV.

FROSINA, ARPAGONE.

FROSINA

Signore.

ARPAGONE

Ho da parlarti: aspettami. (D'attorno
Facciamo una rivista in giardino.) Ora torno. *(parte.)*

SCENA V.

FROSINA, E FRECCIA *ricomparendo*.

FRECCIA *da sè*.

Affè che l'avventura è comica davvero!
Convien che in qualche luogo un magazzino intero
Tenga di quelle ciarpe, di cui la nota abbiamo.

FROSINA

Oh! il mio povero Freccia! Ve' dove c'incontriamo!

FRECCIA

Oh! Frosina, sei tu? ma qui che vieni a fare?

FROSINA

Quel che fo da per tutto; m'ingegno per campare,
Fo de' piacer; compongo le cose; ed a profitto
Pongo quel po' di senno, che qui dentro sta fitto.
Sai che nel mondo è forza viver d'industria, e sai
Ch'è il nostro patrimonio.

FRECCIA

Ma dimmi un po', che hai
Forse qui, qualche affare?

FROSINA

Appunto, un affaretto
Ho col padron di casa, ed un regalo aspetto.

FRECCIA

Da lui? tu sarai furba, e ben furba da vero,
Se gli cavi due soldi: due soldi sol!

FROSINA

Ma spero,
Che per certi servizj, che fanno eccezione,...

FRECCIA

Ah! tu ancor non conosci il signor Arpagone!
Il signore Arpagone, lo toccherai con mano,
Degli uomini del mondo è l'uomo il meno umano:
È il mortal de' mortali il più duro e incallito;
Nè piacer v'ha, o servizio che aprir gli faccia un dito.
Benevolenza, lodi, stima... quanta vuoi tu,
Ed amicizia,... a ciarle; ma per danar? — cu, cu! (5)

FROSINA

L'arte ho di munger gli uomini: ed al cor cheto cheto
D'arrivare, e toccarne le corde ho il gran segreto.

FRECCIA

Inezie vere, Frosina! Sul conto del danaro
Ad arrivar ti sfido al cor del nostro avaro.
In questo affare è Turco; ma d'una Turcheria,
Da disperar chiunque non lo lascia, e va via.
Crepare tu potresti, un passo egli non fa. —
Infin più dell'onore, più della probità
Ama il danaro, più della riputazione. —

Se un gliene arriva a chiedere, egli entra in convulsione.
È un dargli un colpo al cuore, un segargli le vene,
Un strappargli le viscere:... ma eccola che viene;
Addio.

SCENA VI.

FROSINA, ARPAGONE.

ARPAGONE *da sè.*

(Tutto è al suo luogo.) Frosina, e come va?

FROSINA

Oh! come mai brillate, signor, di sanità.
Parete un giovinotto!

ARPAGONE

Chi? io?

FROSINA

Voi; che sì fiero
Sì fresco, sì gagliardo non foste mai.

ARPAGONE

Davvero?

FROSINA

Certi, a venticinq' anni, sembran di voi più andati.

ARPAGONE

E pur, Frosina, sono sessanta! — e ben contati!

FROSINA

Sessant' anni?

ARPAGONE

Sessanta....

FROSINA

E ben che cosa fa?
È la bella stagione, è il fiore dell' età:
È l' età, dove il senno e la ragion prevale...

ARPAGONE

Ma vent' anni di meno non farian mica male!

FROSINA

Bisogno non n' avete, a comun sentimento,
E siete d' una pasta da viver sino a cento.

ARPAGONE

Tu il credi?

FROSINA

Fermamente. Tutti i segni ne veggo....
Ma state fermo un po'... tra gli occhi sì, vi leggo
Che d'una vita lunga l'indizio vi si mostra.

ARPAGONE

E te n'intendi?

FROSINA

È l'arte della famiglia nostra.
Date la man. Qual mai linea di lunga vita!

ARPAGONE

Ma spiegami...

FROSINA

Stendete in su ben ben le dita. —
Vedete questa linea, che si prolunga?

ARPAGONE

E bene?
Ciò che vuol dir?

FROSINA

Vuol dire, che con questa si viene,
(Dissi male a cent' anni) a cento venti e in là....

ARPAGONE

Possibile?

FROSINA

E accopparvi anco bisognerà!
Sicchè sotterrerete, vel predico fin d'ora,
I figli coi nipoti e i bisnipoti ancora.

ARPAGONE

Tanto meglio! — Ma dimmi come va il nostro affare?

FROSINA

Bella! che si dimanda? va come deve andare.
Forse non mi riesce quel che mi viene in mente?
Ma poi ne' matrimonj riesco specialmente:
E se mi salta il ticchio, benchè parravvi strano....
Marito... La Repubblica di Venezia al Sultano! —
Parlai dunque alla madre: dissi che visto avete
In strada Marianna, e che la sposerete.

ARPAGONE

Ed ella?

FROSINA

Ha replicato, che ciò le fa piacere;

È quando poi l'ho aggiunto, che avevate in pensiere
Di veder Marianna assistere al contratto,
Che della figlia vostra stasera sarà fatto;
Ha consentito subito: ed io la condurrò.

ARPAGONE

Come al signor Anselmo da cena dar dovrò,
È ben che anch' essa venga, e goda dell' invito.

FROSINA

Visitar vostra figlia oggi avea stabilito:
E far di poi contava un giro sulla Fiera:
Sicchè, di là tornando, qui riverrà stasera.

ARPAGONE

E bene, insieme andranno: — e per questa occasione
A lor la mia carrozza voglio prestar!

FROSINA

Benone.

ARPAGONE

Ma di', Frosina, un poco: alla madre hai parlato
Di quanto per la dote di dare ha destinato?
Spero che le avrai detto, che bisognava ajutarsi;
Fare un piccolo sforzo; consentire a spropriarsi,
Per una circostanza unica nella vita:...
Poichè in fin senza dote nessuna si marita.

FROSINA

Ma per anno vi porta, come vi vado a dire,
Lire dodicimila!

ARPAGONE

Dodicimila lire?

FROSINA

Sì. Udite. — La ragazza (quest'è il primo vantaggio)
Vive di pomi, d'erbe, di latte e di formaggio.
Starne, ragù, capponi non cerca; e questi fanno
Che si risparmi almeno tremila lire all'anno.
Circa al vestire è semplice e dimessa e modesta,
Senza fronzoli, fiori e penne e trine in testa.
Non vuole abiti ricchi, non perle, non bigiù,...
E quest' articol vale tremila lire e più.
Pel giuoco ha un'avversione, che non si può descrivere;
Mentre che fra le donne, che vivono e san vivere,
Non v' ha chi perda meno di mille doppie l'anno:

Vedete che risparmio queste sole vi fanno!
Sicchè, prendendo un terzo del giuoco, torno a dire
Che in dote l'anno portavi dodicimila lire.

ARPAGONE

Va ben: di quanto esponi godo; ma nel tuo conto
Nulla v'ha da contarsi.

FROSINA

Dunque, non fate conto
Che in dote ella vi rechi una gran sobrietà,
La modestia negli abiti e la semplicità,
E, sopra ogn'altra cosa, un mortal odio al giuoco?

ARPAGONE

Son tutte cose belle: ma per la dote è poco.
Incassar qualche cosa per la sua dote io devo,
Nè farò ricevuta di quel che non ricevo.

FROSINA

Oh! voi riceverete, credetelo, una volta:...
M'han detto d'un paese dov'hanno roba, e molta.

ARPAGONE

Ciò sarà da vedersi... ma, Frosina, di più
Ci è una cosa che inquietami. Nel fior di gioventù
È la ragazza, e sogliono le giovani sovente
Non desiar che i giovani: onde mi viene in mente,
Che un uomo non più giovane di suo gusto non sia,
Sicchè certi disordini nascano in casa mia....
Che non mi piacerebbero punto, a parlar sincero.

FROSINA

Oh! questa volta poi la sbagliate davvero!
Che per una sua certa particolarità
Un odio per i giovani, più che pel gioco, ell'ha:
E non ama e non cerca che i vecchi.

ARPAGONE

È singolare!

FROSINA

Su questo avrei voluto che udistela parlare.
Ella non può la vista soffrir d'un giovinetto;
Mentre rapir si sente al venerando aspetto
D'un vecchio maestoso con lunga barba al mento:
E quanto son più vecchi, maggior è il suo contento.
V'avverto anzi a non farvi più giovin del dovere!

Lo sposo che desidera dee sessant' anni avere
Compiti: e son tre mesi che un matrimonio ha rotto
Per non aver lo sposo toccato i cinquant' otto;
E andò a firmar la scritta, senza portar gli occhiali.

ARPAGONE

Per questo sol?

FROSINA

Per questo. — Vi son de' naturali
Bizzarri: — ed ella è uno.... E dire udita l'ho
Che un naso senza occhiali per lei stoppar si può.

ARPAGONE

Ma tu mi conti cose, onde in speranza monto....

FROSINA

Anzi la va più in là di quel che non vi conto. —
Quai stampe nella camera credete, o quai pitture
Ch' ell' abbia? Forse Adone? no. Paride? neppure.
Ma Nestore, ma Priamo; — ed in vece d'Apollo,
Enea col vecchio Anchise a cavalcion sul collo.

ARPAGONE

E anch' io... ti giuro... i giovani amato non avrei.

FROSINA

Lo credo ben. Son questi sbarbati cicisbei
La bella mercanzia da comprar! Tutti inchini,
Tutti sospir, mocciosi, smorfiosi, e civettini. —
Strizzateli, e vedremo allor qual succhio c'è!

ARPAGONE

E che si trovin donne, che gli amino, — per me
Riesce incomprensibile!

FROSINA

E convien che aggiungiate,
Che bisogna esser matte, e matte spiritate.
Amabile trovare la gioventù? che fole!
Quei giovani biondini son uomini, o bestiole?
Come attaccarsi ad essi è possibile?

ARPAGONE

Anch' io
Ogni giorno lo dico. — Con quel lor mugolìo
Di pulcini di covo; con quel barbetto al mento;
Quei ricciolin muschiati; e senza sentimento!

FROSINA

Ecco com' esser debbono ben fatti e ben piantati
Quei che innamorar vogliono; e far gl' innamorati.

ARPAGONE

Da ver, mi trovi bene?

FROSINA

Ma che si burla? Siete
Un uomo da dipingere. — Venite qua: volgete
Un poco la persona. — Essere non si può
Meglio di quel che siete! — Or camminate un po'. —
Benissimo. — Ecco un petto e largo e ben tagliato,
E un personal che libero, svelto e proporzionato,
Mostra che siete giunto a questa bella età
Senza malanni.

ARPAGONE

Certo, senza incomodità...
Se qualche rara volta la mia flussion non fosse...

FROSINA

Eh via!... Se vi dà grazia quando vi vien la tosse!

ARPAGONE

Ma parliam della sposa; di', mentre son passato
M'ha visto mai? T' ha detto d'avermi mai notato?

FROSINA

No: ma parlato molto abbiam di voi: le ho fatto,
Come ho potuto meglio, preciso anco il ritratto,
Mostrandole il vantaggio di posseder voi stesso.

ARPAGONE

Frosina, hai fatto bene, e ti ringrazio.

FROSINA

Adesso,
Per una bagattella sono a pregarvi.

ARPAGONE

Parla,
E disponi.

FROSINA

Ho una lite, e spero guadagnarla.

ARPAGONE

Benissimo...

FROSINA

Ma mancami un poco di danaro...

Se no, la perdo... (*a*) Fatemi, signore Arpagon caro,
La grazia di soccorrermi... Voi non v' immaginate
Il piacer che a vedervi avrà quando mettiate
Una parrucca nova frisata colla coda, (*b*)
Le scarpe colle fibbie, e un abito di moda.

ARPAGONE

Quando così mi parli, mi tocchi veramente
Il cor.

FROSINA

Ma questa lite mi preme sommamente. (*c*)
Se la perdo, credete, che vado alla malora:
Ogni piccolo ajuto mi basterebbe... E allora,
Che delle doti vostre sono passata al tema, (*d*)
Di concluder le venne un' impazienza estrema.

ARPAGONE

Frosina, tel confesso, m' hai fatto un gran favore,
Ed esser te ne voglio gratissimo...

FROSINA

Signore,
Quel piccolo soccorso, deh! datemi, che in vita
Mi tornerà. (*e*)

ARPAGONE

La posta ancor non ho finita;
Temo far tardi... addio.

FROSINA

Questo favor d' assai
Esser non mi potrebbe più necessario mai.
È poca cosa....

ARPAGONE

Pronta la carrozza sarà
Per condurvi alla Fiera.

FROSINA

Ma n' ho necessità!
Nè senza un gran motivo v' importunai finora...

(*a*) *Arpagone diventa serio.*
(*b*) *Arpagone si rallegra.*
(*c*) *Arpagone torna serio.*
(*d*) *Arpagone torna a rallegrarsi.*
(*e*) *Arpagone riprende l' aria grave.*

ARPAGONE

E farò che la cena sia lesta di buon'ora,
Per non farvi soffrire lo stomaco...

FROSINA

Crediate,
Che il piacer, che ricevo... Non me lo ricusate...
Vi prego...

ARPAGONE

Me ne vo: sento che son chiamato...
A rivederci presto. *(parte.)*

FROSINA

Vecchiaccio sgangherato!
Che ti venga la febbre, la peste, il mal del cosso,
Che ti mandi all'Inferno di Belzebù sul dosso!
Come a tutti gli attacchi ha resistito il cane!...
Ma non lasciamo in tronco l'affar; chè ci rimane,
Se questo rinnegato è stato sempre sordo,
Da munger l'altra parte, pria di fermar l'accordo.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ARPAGONE, CLEANTE, ELISA, VALERIO, DONNA CLAUDIA *con una granata*, MASTRO GIACOMO, MERLUZZO E BRIGLIAVENA *vestiti con delle casacche.*

ARPAGONE

Qua da me; chè a ciascuno distribuisca i suoi
Ufficj. Donna Claudia, incominciam da voi.
Brava! coll'arme in mano. Cura vi sia spazzare,
E pulir da per tutto; ma nello spolverare
Non freghiam troppo i mobili, che s'usan facilmente....
Di più, delle bottiglie vi faccio presidente;
E se alcuna ne manca, o se ne rompe a cena,
Conterem sul salario.

M. GIACOMO *da sè.*

(Politica è la pena.)

ARPAGONE

Andate. E tu Merluzzo e Brigliavena tu
Vi stabilisco in carica, per ire in su e in giù
A dar bere a chi ha sete; non come certi fanno
Asini di lacchè, che a chi nol chiede il danno,
Provocando la sete con insistenza stolta!
Si aspetta che lo chiedano almen la terza volta:...
E allor non vi scordate di portar acqua assai.

M. GIACOMO *da sè.*

(Il vin monta alla testa, e fa nascer de' guai!)

MERLUZZO

Ci spoglierem di queste casacche?

ARPAGONE

Alla buon' ora...
Ma quando i convitati saran venuti. — Allora
Vi metterete in gala.

BRIGLIAVENA

Vi dissi, ed intendeste,
Ch' una gran macchia d' olio ho nella sottoveste.

MERLUZZO

E io che le brache ho tutte di dietro bucherate,
Sicchè, con riverenza, mostro...

ARPAGONE

Eh! inezie! Ascoltate!
Di porti contro al muro servendo abbi tu cura;
Ed il cappello metti tu con disinvoltura
Sulla macchia: nessuno così non vedrà nulla. *(partono.)*

SCENA II.

ARPAGONE, CLEANTE, ELISA, VALERIO, E MASTRO GIACOMO.

ARPAGONE

Tu poi, figliuola mia, da economa fanciulla,
L'occhio ognor della tavola all'andamento avrai,
E quel, che dee serbarsi, coi cenni additerai.
Ritirati frattanto, e pensa a prepararti
Per ricever la sposa, che viene a visitarti.
Alla Fiera con essa poscia anderai. M'udisti?

ELISA

Sì, padre. *(parte.)*

SCENA III.

I SUDDETTI, *meno* ELISA.

ARPAGONE

E tu,... tu poi, bel damerin, capisti?
Or, or vien la mia sposa. Siccome ho la bontà
La storia perdonarti, che avvenne poco fa,
Di farle brutto viso non ti cacciare in testa.

CLEANTE

Brutto viso? e la causa?

ARPAGONE

La causa è sempre questa,
Chè si sa con qual aria schernevole, o maligna
Accolgono i figliastri e trattan la matrigna.
Ma non farai così tu, se vorrai che sia
Dimenticata l' ultima tua gran capestreria;
E le farai buon viso, come conviene, e dei.

CLEANTE

Se d' esserne contento dicessi, io mentirei:
Ma in quanto a bene accoglierla, ed a farle buon viso,
Su punto tal, credetemi, sarò più che preciso.

ARPAGONE

Bada bene!

CLEANTE

Acquetatevi, che sul quel punto là
Sarò esatto. *(parte.)*

ARPAGONE

Benissimo.

SCENA IV.

ARPAGONE, VALERIO, E MASTRO GIACOMO.

ARPAGONE

Valerio, or vieni qua,
Vieni qua, Mastro Giacomo: e quel che far dovete...

M. GIACOMO

Al cuoco, od al cocchiere in me parlar volete?

ARPAGONE

A tutti e due.

M. GIACOMO

Sta bene. Ma il primo a quale?

ARPAGONE

Al cuoco.

M. GIACOMO, *partendo.*

Dunque, vi piaccia attendere, se permettete, un poco.

ARPAGONE

Attender?... Ma che diamine di ceremonia fai?

M. GIACOMO *tornando col berretto e grembiule da cuoco.*

Parlate or.

ARPAGONE

Questa sera (ed ho promesso omai!) *sospirando*.
Debbo dar, Mastro Giacomo, da cena.

M. GIACOMO *da sè*.

(Oh! morir vuole!)

ARPAGONE

Ci tratterai tu bene?

M. GIACOMO

Rispondo in tre parole:
Datemi — del — danaro.

ARPAGONE

E sempre del danaro!
Come non ci foss' altro! Non sai che costa caro?
Danaro, e poi danaro! Sempre ad udir mi tocca
Questa canzon: danaro! altro non hanno in bocca.
Danaro! Di battaglia il lor cavallo è questo:
Ed anco dopo morte, chiedon danar per resto.

VALERIO

Ma certo egli ha ragione, e ragion chiara assai,
Nè risposta più impropria di questa ho udito mai.
Bello sforzo, davvero! Il dar ben da mangiare,
Facendo spender molto, tutti lo sanno fare.
Consiste, Mastro Giacomo, l'abilità d'un cuoco
Nel dar da mangiar bene, e fare spender poco.

M. GIACOMO

Come? far poco spendere, e mangiar ben?

VALERIO

Ma sì.

M. GIACOMO

Il signore Intendente, se l'intende così,
Scoprendoci il segreto d'un'arte tanto fina,
Può, essendo qui il factotum, scender per me in cucina;
E allor...

ARPAGONE

Chetati; e dimmi quello che ci vorrà.

M. GIACOMO

C'è il signor Intendente, che vi contenterà.

ARPAGONE

Parla tu.

M. GIACOMO

Quanti a tavola sarete voi?

ARPAGONE

Sareme

Otto, o dieci: ma solo per otto conteremo...
Ch'ove ce n'è per otto, basta a dieci.

VALERIO

Si sa.

M. GIACOMO

Ci vorran due gran zuppe, un lesso ci vorrà,
Due fritti, i piatti in umido; qualche entremè di poi...

ARPAGONE

Ma diavol! da mangiare a una città dar vuoi?

M. GIACOMO

L'arrosto....

ARPAGONE

Ma se seguiti, furfante, non sai tu
Che mangi un patrimonio?

M. GIACOMO

Due sfogliate...

ARPAGONE, *tappandogli la bocca.*

E di più!

VALERIO

Ma certo così tutti vorreste far crepare.
Gli amici non s' invitano per questo a desinare.
Andate a farvi leggere, se legger non sapete,
I libri sull' Igièna: ai medici chiedete,
Se si può dar malanno, che tanto alle persone
Quanto il cibo eccessivo pregiudichi!

ARPAGONE

Ha ragione!

VALERIO

Voi dunque, Mastro Giacomo, ed ogni vostro pari,
Come un vero assassinio a riguardare impari
Una tavola zeppa di vivande. — Si sa;
L'amicizia si conta dalla frugalità;
Secondo d'un Antico il detto singolare:
» Convien mangiar per vivere, non viver per mangiare.

ARPAGONE

Oh! bravo! Oh! benedetto! Vien che abbracciar ti vo'.

Sentenza così bella udita mai non ho:
» Vivere per mangiare, e non mangiar per vi....
Ah! no, no, — non mi pare che debba dir così.
Valerio mio, di nuovo tornala a replicare.

VALERIO

» Convien mangiar per vivere, non viver per mangiare.

ARPAGONE

Così va ben. Capisci? *(a M. G.)* E qual grand'uom l'ha detta?

VALERIO

Or non me ne sovvengo .

ARPAGONE

Scrivila ; e in tutta fretta,
A gran lettere d'oro scolpita in stampatello,
Vuo' appenderla alle quattro pareti del tinello.

VALERIO

Subito. E per la cena, tutto andrà bene, se
Mi lascerete fare.

ARPAGONE

Fai pur.

M. GIACOMO

Meglio per me!

ARPAGONE

Ci vorrebber dei piatti, di cui si mangia poco,
E che saziano a un tratto: capisci ? In primo loco,
Un pasticcio ripieno di castagne, un ragù
Di castrato ben grasso....

VALERIO

Lasciate far.

ARPAGONE

Fai tu.
Ora poi, Mastro Giacomo, la mia carrozza bene
Hai da lavar.

M. GIACOMO

Al cuoco udir ciò non conviene.
Un momento... (*)Or son qua: dunque voi mi dicevi...

ARPAGONE

Che lavar la carrozza, e che i cavalli devi
Per andare alla Fiera intanto preparare.

(*) *Parte, e torna colla casacca da cocchiere.*

M. GIACOMO

I cavalli? supposto che possan camminare.
Non vi dirò che stesi sulla lettiera sieno,
Che direi mal: non hanno nè pure un fil di fieno;
E le povere bestie ne' lor digiuni austeri
Son ombre di cavalli, e non cavalli veri.

ARPAGONE

Sono ammalati molto, senz' aver mai che fare...

M. GIACOMO

Ma perchè nulla fanno, non debbono mangiare?
Pei poveri animali sarebbe certamente
Meglio d' affaticarli e pascerli egualmente.
Vedendoli sì magri fender mi sento il core,
Che in fine i miei cavalli sono il mio primo amore.
Pare a me di patire, se a patir loro tocca,
E ogni dì qualche cosa mi levo dalla bocca
Per darlo a lor;... credetelo, è troppa crudeltà,
Signore, del suo prossimo a non aver pietà.

ARPAGONE

Ma d' ir sino alla Fiera non sarà gran viaggio.

M. GIACOMO

E pure, di guidarli non sentomi il coraggio.
Nello stato in cui sono, abbiate pazienza,
Ogni colpo di frusta l' avrei sulla coscienza!
Come pon la carrozza tirar? di fame oppressi,
Se la forza non hanno di strascinar se stessi?

VALERIO *ad Arpagone.*

Il vicino Piccardo c' è, che gli attaccherà:
Così solo alla cena egli pensar potrà.

M. GIACOMO

Sta ben. Se morir debbono, piuttosto amo che sia
Sotto la mano d'altri, che sotto della mia.

VALERIO

Favella Mastro Giacomo meglio d'un dizionario!

M. GIACOMO

E il signor Intendente fa bene il necessario!

ARPAGONE

Zitti.

M. GIACOMO

Soffrir, signore, gli adulator non so,

E veggo che significa ben chiaro tutto ciò.
Queste lesinerie sul pan, sul vin, sul sale,
Sul fuoco, sopra i lumi, han tutte un fine uguale,
Ch'è quello di piaggiarvi, di lusingarvi, e poi
Farmi arrabbiare udendo quel che dicon di voi:
Ch'io vi vo' ben, credetelo; nè alcuno, a mio dispetto,
Dopo i cavalli miei, vi eguaglia nell'affetto.

ARPAGONE

E saper si potrebbe quel che dicon di me?

M. GIACOMO

Se non andaste in collera!

ARPAGONE

In collera? — e perchè?

M. GIACOMO

Perchè sono certissimo che ve n'adirerete.

ARPAGONE

No: t'inganni; al contrario.

M. GIACOMO

E ben, se lo volete,
Vi dirò francamente, che da qualunque lato
Siete mostrato a dito, schernito ed uccellato.
Si fan cento epigrammi, si fan cento novelle;
E sulla vostra lesina se ne contan di belle.
Un dice: che i lunari fate a posta stampare
Con le vigilie doppie, per farci digiunare;
Uno, che avete pronta una querela tosto
Che Natal s'avvicina, o Pasqua, o Ferragosto:
O quando avete in capo di licenziar la gente:
E questo si capisce per non regalar niente.
Un dice che in giudizio citare avete fatto
Il vicin, per un pollo, che vi mangiò il suo gatto: (6)
Che chiappato una notte foste, con nuovo eccesso,
La biada dei cavalli vostri a rubar voi stesso;
E che il bravo cocchiere, al quale ho succeduto,
Vi strigliò per le feste: e che voi feste il muto.
In fin, volete intenderla? In luogo non si va,
Che ben bene acconciarvi non s'oda come va,
Siete, o Signor, del mondo la favola ed il riso:
Da tutti strapazzato e da tutti deriso
Coi nomi di spilorcio, di pittima, d'avaro....

ARPAGONE *bastonandolo.*

E tu furfante, infame, sciocco, insolente...,

M. GIACOMO

Ho caro

D'averlo indovinato. Creder non mi voleste.
Predetto ve l'avea che in collera andereste,
Udendo il ver....

ARPAGONE

Così, bestia, a parlare impara. *(parte.)*

SCENA V.

VALERIO, MASTRO GIACOMO.

VALERIO

Compare, la franchezza, talvolta costa cara!

M. GIACOMO

Signor novo-venuto, che l'importante fate,
Affè potrete ridere, se delle bastonate
Un dì vi toccheranno; ma a rider non venite
Delle mie...

VALERIO

Mastro Giacomo,... or non v'incollerite,
Vi prego.

M. GIACOMO *da sè.*

(Colle buone ei vien... vo' fare il bravo...
E se ha timor... la giubba di pieghe affè! gli cavo.)
Voi ridete, signore? me ne consolo, e godo;
Ma io non rido; e ridere farovvi in altro modo,
Quando mi si riscaldi anco un tantin la testa...

VALERIO

Eh! adagio.

M. GIACOMO

Come, adagio?

VALERIO

Di grazia!

M. GIACOMO

Non è questa
L'intension mia, per bacco! Siete un adulatore!

VALERIO

Ma, signor Mastro Giacomo...

M. GIACOMO

Or qui non c' è signore
Mastro Giacomo, no, che tenga!... Cospettone!
Con un baston v' accoppo...

VALERIO *prendendo il tuono alto.*

Davver? — Con un bastone?

M. GIACOMO

Eh!... non dicevo questo.

VALERIO

Sai, pezzo di sguajato,
Che son uomo da dirtelo quando t' avrò accoppato?

M. GIACOMO

Oh! lo credo.

VALERIO

E che tutto pesato, non sei tu
Che un gran facchin di sguattero?...

M. GIACOMO

Eh! sarà vero...

VALERIO

E più,
Che ben non mi conosci ancora?

M. GIACOMO

Perdonate.

VALERIO

Ma volevi accopparmi!

M. GIACOMO

Lo dissi (non badate)
Per ridere.

VALERIO *bastonandolo.*

E insegnarti vogl' io, brutto animale,
Che non ho gusto a ridere; — e che ridesti male. *(parte)*

M. GIACOMO

Ahuf!... sia maledetta la mia sincerità!
Ci renunzio: non voglio dir più la verità.
È un cattivo mestiere, e n' ho la prova addosso. —
Dal padron sopportarlo in pace ancora posso;
Ma il signor Intendente con quel boccon d'orgoglio!...
Alla prima occasione sì vendicar mi voglio.

SCENA VI.

FROSINA, MARIANNA, E DETTO.

FROSINA

Mastro Giacomo, è in casa il padrone?

M. GIACOMO

Ci è, sì:

(Lo so pur troppo.) *dasè*.

FROSINA

Ditegli, dunque, che siamo qui.

SCENA VII.

MARIANNA, FROSINA.

MARIANNA

Ah! Frosina, mi trovo in un crudele stato.
Per vederlo più tremo, che non ho mai tremato.

FROSINA

Ma perchè?

MARIANNA

D' un supplizio, a cui condur si senta,
Non sai come l' aspetto un' anima spaventa?

FROSINA

Per morir dolcemente, ciascuno è persuaso,
Che il signor Arpagone non è un supplizio al caso:
E ai vostri atti conosco, che quel biondin sovente,
Di cui già mi parlaste, spesso vi torna in mente.

MARIANNA

Difender non mi posso, Frosina, da una cosa,
Che negar non potrei.... Quell' aria rispettosa,
Con cui venne talvolta a visitarci, in petto
Seppe aprirsi una strada, e v' ispirò l' affetto.

FROSINA

Avete poi saputo chi sia?

MARIANNA

Frosina, no:
Ma ch' ei sa farsi amare, da che il conobbi, il so.
E se aver lo potessi, mi crederei beata,
In vece dello sposo, a cui son condannata.

FROSINA

In ver questi biondini e belli e graziosi
Sono il vero flagello de' brutti, e vecchi sposi;
Ma nudi come bruchi trovansi la più parte,
Quando si viene un poco a discoprir le carte.
Sicchè un marito vecchio, ma che sia ricco assai,
È meglio d'un che conti pochi anni e molti guai.
È ver ch'è un po' d'incomodo a vivergli vicina;
Ma questo dura poco:... e s'ode una mattina
Che se n'andò il marito:... la vedova, dolente
Perchè sposi un più giovine, lasciando allegramente.

MARIANNA

Per giungere a star bene, è orribile, e non lice
Frosina, di pregare la morte a un infelice...
E poi, la morte è sorda, e non ci ascolta in questo.

FROSINA

Che? — Lo sposiamo a patto che crepi, e crepi presto!
Si porrà nel contratto: — e vorrei ben stupire,
Se in capo a quattro mesi non lo facciam morire.
Ma eccolo qua in persona.

FROSINA

Frosina! ah! qual figura!

SCENA VIII.

ARPAGONE *vestito in caricatura, cogli occhiali, e fibbie alle scarpe,* E DETTI.

ARPAGONE

Non vi stupite, pregovi, celeste creatura,
Se cogli occhiali al naso io mi presento a voi.
Del vostro bel sembiante le grazie, e i vezzi suoi,
Non ne avrebber bisogno, e di per sè son belle;
Ma in fine colle lenti si osservano le stelle:
Ed io mantengo e giuro, non sol che un astro siete,
Ma l'astro, il più bell'astro di quanti ne vedete,
Nel paese degli astri... Frosina, non risponde?
Non s'allegra in vedermi?

FROSINA

Stupisce, e si confonde. —
Non mostran le ragazze quel che hanno in cor.

ARPAGONE *a Frosina.*

Sta bene. —
Carina, ecco mia figlia, che a salutar vi viene.

SCENA IX.

ELISA *vestita in gala,* E DETTI.

MARIANNA

Signora, troppo tardi compisco al dover mio.

ELISA

Fatto avete, signora, quel che dovea far io.

ARPAGONE

Che vi par? Com'è grande! Ma il proverbio sapete,
Che la mal erba cresce presto, e ben lo vedete.

MARIANNA *a Frosina.*

Oh! che uomo spiacevole!

ARPAGONE *a Frosina.*

Ed ora, che favella?

FROSINA *ad Arpagone.*

Che vi trova ammirabile.

ARPAGONE

Oh! troppo onor, mia bella.

MARIANNA *da sè.*

(Ma che animal!)

ARPAGONE

Vi sono obbligato!

MARIANNA *da sè.*

(In malora
Va', chè più non ne posso!)

SCENA X.

CLEANTE, VALERIO, E DETTI.

ARPAGONE

Ecco mio figlio ancora...

MARIANNA *piano a Frosina.*

(Frosina, mi sostieni:... di scoprirmi ho paura.)

FROSINA *piano a Marianna.*

(Che ci è?)

MARIANNA, *piano a Frosina.*

(L' amante è lui!)

FROSINA *piano a Marianna.*

(Comica è l' avventura!)

ARPAGONE

Di figli così grandi siete maravigliata?
Ma d' ambedue la casa fia presto sbarazzata.

CLEANTE

Signora, un' avventura è certo questa qua,
Da non credersi; e quando mio padre un' ora fa
Me l' ha significata, poco non mi ha sorpreso...

MARIANNA

E anch'io tutt' altro avrei sicuramente atteso.

CLEANTE

Signora, è ver, che scelta miglior far non potria
Mio padre, e che vedervi io godo in casa mia:
Ma non però ch' io possa ancora assicurarvi
Goder, come matrigna se avrò da riguardarvi:
Per me troppo difficile sarebbbe il complimento;
Nè darvi mai quel titolo desidero, e consento.
Parrà questo discorso in ver poco cortese,
Ma come debbe intendersi, certo da voi s' intese.
A questo matrimonio, già bene immaginate
Se repugnare io debba, quando chi son pensate.
Non l'abbia il padre a sdegno, esso mi nuoce assai,
E, da me dipendendo, non si farebbbe mai.

ARPAGONE

Oh! ecco un complimento bizzarro e impertinente!
Qual confession hai fatta?

MARIANNA

E replico ugualmente,
Che se in me di matrigna il nome non vi piace,
Più assai quel di figliastro in voi m' offende e spiace:
E non son io, crediate, che di nuocervi tento:
Se il credeste, sarebbe il maggior mio tormento. —
E se un' irresistibile forza non viene ancora,
Non stringerassi il nodo, che v' ange e v' addolora.

ARPAGONE

Ella ha ragion. — Dovevasi una risposta sciocca
A sciocco complimento. Quel che merti ti tocca. —

Mia bella, perdonategli: egli di senno è senza;
Nè di quello che dice sa mai la conseguenza.

MARIANNA

Quel che ha detto v'accerto che punto non m'ha offeso,
Anzi i suoi veri sensi, come doveva, ho inteso.
Meno lo stimerei, se con diversi detti
Parlava.

ARPAGONE

Bontà vostra, che scusa i suoi difetti!
Lo renderà più saggio il tempo; e cangerà.

CLEANTE

Non cangerò: — nè certo ella lo crederà.

ARPAGONE

Ma quale stravaganza! Rincari nel trascorso!

CLEANTE

Che mentir debbo?

ARPAGONE

E ancora non vuoi cambiar discorso?

CLEANTE

E ben, poichè volete che parli in altro modo,
Le vostre parti prendo, ed a lei dico: — Io godo
Tanto nel qui vedervi, poichè non vidi mai
Nulla di più vezzoso de' vostri dolci rai.
A quella di piacervi non credo ugual fortuna:
Onde se nato ancora io fossi in regia cuna,
Preferirei la sorte d'esservi sposo; tanto
Grande riguardo e raro di possedervi il vanto!
Tutto per ottenerlo son di tentar capace;
Tutto....

ARPAGONE

Signor figliuolo, adagio... se le piace.

CLEANTE

Un complimento è questo, che a nome vostro io fo.

ARPAGONE

Tengo una buona lingua; e bisogno non ho
D' interpetri. — Sediamo.

FROSINA

Ma meglio non sarebbe
D'andar subito in Fiera? Così si tornerebbe
Più presto; e allor potremo parlare.

ARPAGONE

È ben pensata.

Ehi! chi è di là?

SCENA XI.

BRIGLIAVENA, E DETTI.

Sia subito la carrozza attaccata. *(Br. parte.)*
Un poco di rinfresco, se tempo non ho avuto
Di preparar, scusate...

CLEANTE

Ma io v'ho prevenuto;
Immaginando, o padre, che vi farei piacere;
E confetture e cedri ho fatti provvedere,
E aranci della China, da vostra parte...

ARPAGONE *piano a Valerio.*

(Senti?)

VALERIO *piano ad Arpagone.*

(Perso ha il giudizio.)

CLEANTE *ad Arpagone.*

È vero, che senza complimenti
Ho fatto, e che parravvi la cosa un poco gretta;
Ma buona è la signora, e scuserà la fretta.

MARIANNA

Non occorrea...

CLEANTE *a Marianna.*

Diamante brillar vedeste mai
Come quel che mio padre ha in dito?

MARIANNA *a Cleante.*

Oh! brilla assai!

CLEANTE, *levando l'anello di dito al padre.*

Da vicino guardatelo.

MARIANNA *prendendolo.*

È vero, è molto bello.

CLEANTE *impedendo a Marianna di render l'anello ad Arpag.*

È in troppo belle mani: tenete pur l'anello.
Mio padre ve lo dona.

ARPAGONE *da sè.*

(Io?)

CLEANTE

Non è ver, che lo deve
Tener per amor vostro?

ARPAGONE *piano a Cleante.*

(Come?)

CLEANTE

Ed ella il riceve. —
Vedete? mi fa cenno di farvelo accettare. *(a Marianna.)*

MARIANNA

Oh! non voglio...

CLEANTE

Burlate?

ARPAGONE *da sè.*

(Arrabbio!)

MARIANNA

No.

CLEANTE

Vi pare?
Offenderlo sarebbe.

MARIANNA

Di grazia...

CLEANTE

No, davvero.

ARPAGONE *da sè.*

(Maledetto!)

CLEANTE

Osservate, come diventa nero.

ARPAGONE *piano a Cleante.*

(Ah! traditor!)

CLEANTE *a Marianna.*

Vedete, che si dispera. Intanto,
Compiacetelo.

ARPAGONE *piano a Cleante, minacciandolo.*

(Infame, che sei!)

CLEANTE

M'adopro quanto
È possibile, o padre; e non è colpa mia,
Se ostinata il ricusa.

ARPAGONE *piano con ira a Cleante.*

(Pezzo da forca!)

CLEANTE *a Marianna.*

Eh! via,
Signora, compiacetelo, infin. — Siete cagione
Che mi minaccia e sgrida. — Guardate.

ARPAGONE *piano coi medesimi gesti a Cleante.*

(Furfantone!)

CLEANTE

Lo farete ammalare: di più non resistete.

FROSINA *a Marianna.*

Ma, Dio buon, quante storie! L' anello ritenete,
Quando ei lo vuol.

MARIANNA

Ritengolo, poichè il volete adesso.
Ma non mancherà tempo di renderlo a voi stesso.

SCENA XII.

MERLUZZO, E DETTI.

MERLUZZO *ad Arpagone.*

C' è un che vi dimanda.

ARPAGONE

Che venga un altro giorno.

MERLUZZO

Ma porta del danaro.

ARPAGONE *a Marianna.*

Scusate; vado, e torno.

SCENA XIII.

BRIGLIAVENA, E DETTI.

BRIGLIAVENA *viene correndo, e fa cadere Arpagone.*

Signore....

ARPAGONE

Ohimè! son morto.

CLEANTE

Che cosa fu, signore?
Vi siete fatto male?

ARPAGONE

Da qualche debitore

Questo briccon, per farmi rompere il collo, fu
Pagato certo.

VALERIO

Nulla sarà: da bravo, su.

BRIGLIAVENA

Perdonate, facendo presto, far ben credea.

ARPAGONE

E che venivi a fare, birbante?

BRIGLIAVENA

Vi dovea
Dir che i cavalli sono sferrati.

ARPAGONE

È tutto questo?
Menali al manescalco che li riferri e presto.

CLEANTE

Gli onor di casa intanto, padre, per voi farò;
E in giardino il rinfresco a far portare io vo. *(partono)*

SCENA XIV.

ARPAGONE, VALERIO.

ARPAGONE

Valerio, abbi un po' d'occhio a questo tristo affare.

VALERIO

Io son qua.

ARPAGONE

Salva almeno quel che si può salvare;
E al mercante rimandalo, chè sgravi i conti suoi. —
Figlio, figlio insensato!... precipitar mi vuoi!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CLEANTE, MARIANNA, ELISA, E FROSINA.

CLEANTE

Torniam qui; chè parlare in libertà potremo;
Nè a noi d'intorno incomode genti, o sospette avremo.

ELISA

Da mio fratello ho inteso come di cuor v'adora;
E so quel che v'affligge e vi tormenta ancora:
Credetelo, men duole; e riparar vorrei....

MARIANNA

Dolce, compenso, Elisa, è negli affanni miei
L'udir che parte prèndevi persona così cara;
Per minorare i danni della fortuna avara.

FROSINA

Voi siete, in fede mia, due teste singolari:
Ma perchè non svelarmi in tempo i vostri affari?
Vi avrei tanti imbarazzi con arte risparmiato;
E non sarien le cose ridotte a questo stato.

CLEANTE

Che posso dir? mi v'hanno spinto le stelle ingrate!
Ma, bella Marianna, e voi che far pensate?

MARIANNA

Far posso, o pensar nulla? — E nello stato mio,
Fuor che de' voti inutili, che altro far poss' io?

CLEANTE

Dunque de' voti soli racchiude il vostro core?

E la pietà v'è spenta, v'è senza forza amore?

MARIANNA

Che potrei dir? ponetevi in luogo mio: vedete
Quel che ho da far, voi stesso; e di me disponete:
Chè troppo è il vostro senno, per consigliare al core
Quel che il costume offende, quel che non dee l'onore.

CLEANTE

Sapete che il costume sovente è scrupoloso:
E più sovente ancora troppo è l'onor geloso!
Ristretto in tai confini; a che mi condannate?

MARIANNA

Ma ch'io di più mai faccia esigere sperate?
Quando a spregiar giungessi anco i riguardi usati,
Che da una donna onesta non denno esser passati:
Penso a mia madre; penso che tutto debbo a lei,
Nè a darle un sì gran colpo risolver mi saprei.
Fate parlarle: usate tutte le vostre cure;
Cercate guadagnarla, ch'ajuterovvi io pure.
E se per voi mi debbo pur dichiarar, consento;
E a confessar son pronta tutto l'ardor che sento.

CLEANTE

Frosina, brava Frosina, non ci potresti ajutare?

FRECCIA

Ma queste non son cose nè pur da dimandare.
Di tutto cuor lo voglio; e, per natura, umana,
Il cor non ho di bronzo, nè son cotanto strana
Da non sentirmi movere, quando vi veggo amare
Sinceri ed a buon fine. — Dunque che s'ha da fare?

CLEANTE

Pensaci un po', ti prego,... ma non con tanta flemma.

MARIANNA

Dacci dei lumi...

ELISA

Trova un qualche strattagemma,
Per disfar quel che hai fatto.

FROSINA

Il difficile è lì! —
Per far dal padre al figlio il cambio, sino a qui,
Ridurre non dispero, con poco, vostra madre. —
Ma in vostro padre è il duro; ch'è sempre vostro padre.

CLEANTE

Per questo ci s' intende.

FROSINA

E quindi chiuso in petto,
Se ricusato vedesi, conserverà il dispetto:
E non sarà d' umore, a quel che certo io penso,
Pel matrimonio vostro di dare il suo consenso.
Bisogna disgustarlo; e far sì che il rifiuto
Derivi da lui stesso.

CLEANTE

Il ghiribizzo è astuto.

FROSINA

Anch'io lo so: — ma il diavolo è di trovar la via;...
Ma sta un po'... Sul mio taglio, circa e sull' età mia,
Se una donna trovassimo d' ingegno e di coraggio,
A cui dintorno in fretta creando un equipaggio,
D' una famiglia a imprestito nella Brettagna presa,
E che, chiamar facendosi Viscontessa, o Marchesa,
Di qualità sapesse la dama contraffare,
E il degno padre vostro fingesse di sposare;
E tanto ben dicesse, e tanto ben volesse,
Con guardi, con carezze, e con moìne espresse,
Donazíone offrirgli di quanto ella possiede....
Non Marianna, no, ma dodici ne cede:
Chè quanto più lo studio, se bene ei v' ama, è chiaro
Ch' ama più di cinquanta Marianne, il danaro.
E, ceduta una volta; — la finta Viscontessa
Se ne può andare al diavolo... e lo sposin con essa. —

CLEANTE

Brava! è pensata bene.

FROSINA

Lasciatemi operare:...
Per far da Viscontessa cerco una mia comare.

CLEANTE

Ti sarò grato, Frosina, se andar fai ben la cosa.
Noi cominciamo intanto, Marianna vezzosa,
Di vostra madre il core a guadagnar: sarà
Molto, se il matrimonio sospender si potrà.
Quel ch'è possibil fare, fate da vostra parte,
Le preghiere adoprate, e le carezze, e l'arte,

Quelle preghiere dolci, quelle carezze care,
Alle quai tutto cede, nulla si può negare. (*)

MARIANNA

E nulla io lascerò per renderla benigna.

SCENA II.

ARPAGONE, E DETTI.

ARPAGONE *da sè*.

(Oh! oh! mio figlio bacia la man della matrigna:
Ed essa nol ricusa!... ed anzi con leggiadre
Maniere!... Qualche imbroglio che siaci?)

ELISA

Ecco mio padre.

ARPAGONE

È la carrozza all'ordine; sicchè partir potete
Quando vi piace.

MARIANNA *ad Elisa.*

Andiamo.

CLEANTE

Poichè voi rimanete,
Io le accompagnerò.

ARPAGONE

No, no, tu resta. — Sole
Andar possono: debbo dirti quattro parole.

(Le donne salutano, e partono.)

SCENA III.

CLEANTE, ARPAGONE.

ARPAGONE

Lasciando di matrigna il nome a parte, di'
Di lei che cosa sembrati?

CLEANTE

Quel che mi sembra?

ARPAGONE

Sì!
Dell'aria, dello spirito, del personal, del viso?

CLEANTE

Così...

(*) *Le prende e bacia la mano.*

ARPAGONE

Ma per esempio?

CLEANTE

Se il mio sincero avviso
Volete, l'ho trovata da men che non pensai.
L'aria è un po' franca e libera, e da prometter guai:
È goffo il personale; quello, che più s'apprezza,
Lo spirito è volgare; mediocre la bellezza.
Nè però disgustarvene, con tutto ciò, vorrei:
Matrigna per matrigna, tant'è un'altra che lei.

ARPAGONE

Ma tu però... parlandole...

CLEANTE

In quanto a questo poi
Cortese in vostro nome, fui... per piacere a voi.

ARPAGONE

Inclinazione dunque non hai per essa?

CLEANTE

No.

ARPAGONE

Mi rincresce. — Mi guasta un progetto che ho. —
Vedendola sì giovine, piena di leggiadria,
(Che che tu dica); e quindi pensando all'età mia...
La voglia di sposarla facevami lasciare.
Ma siccome alla madre l'ho fatta dimandare,
E mancar non volendo all'obbligo e alla fè,
Senza il tuo contraggenio, l'avrei ceduta a te.

CLEANTE

A me?

ARPAGONE

A te.

CLEANTE

In matrimonio?

ARPAGONE

In matrimonio,

CLEANTE

Udite.
È ver ch'essa non piacemi molto: ma poi che dite
Che ciò vi gioverebbe, perchè obbligato siete,
A sposarla son pronto, quando così volete.

ARPAGONE

Io son più ragionevole, che tu non pensi. — Vuoi
Che sforzi un contraggenio?

CLEANTE

Lo sforzerò per voi.

ARPAGONE

No, no, per far felice un matrimonio, è duopo
Che inclinazion vi sia...

CLEANTE

L' inclinazion vien dopo.
Anzi del matrimonio spesso è frutto l' amore.

ARPAGONE

Ti par? Le conseguenze temo: e non debbe il cuore
D' un uom correr mai rischi in cose di tal fatta.
Se inclinazion ci avevi, sposar te l' avrei fatta
In vece mia: ma come inclinazion non c' è,
Convien che mi rassegni, e la prenda per me.

CLEANTE

E ben; — poichè le cose vennero a tal; signore,
Vi svelo il mio segreto, e tutto v' apro il core.
La verità è che l' amo. Dal giorno in cui m' apparse,
Il cor non fu più mio; che immantinente n' arse:
E chiesta ve l' avrei, se non avessi udito
Che voi stesso ve l' eri offerto per marito.

ARPAGONE

E le facesti visita?

CLEANTE

Sì.

ARPAGONE

Molto spesso?

CLEANTE

Molto,
Considerato il tempo.

ARPAGONE

E fosti bene accolto?

CLEANTE

Benissimo: ignorando, come ignorava ancora
Staman ch' io fossi: — ed ecco il suo stupore d' or ora.

ARPAGONE

L' amor le dichiarasti, sposarla offristi?

CLEANTE

Certo:
E colla madre un poco eramen' anco aperto.

ARPAGONE

E come udì l'offerta?

CLEANTE

Con molta civiltà.

ARPAGONE

E la figlia risponde all'amor tuo?

CLEANTE

Se sta
Nell'apparenza il crederlo, tutto mi fa vedere
Che ha per me qualche affetto.

ARPAGONE *da sè.*

(Questo volea sapere.)
— Or su, signor figliuolo, sa quel che c'è di novo?
Che questo bell'intrigo a gusto mio non trovo.
Che del suo grande amore bisogna, se le piace,
Spogliarsi, Marianna tosto lasciando in pace;
E pria delle mie nozze, da figlio costumato,
Prepararsi a sposare quella che le ho trovato.

CLEANTE

Come? — Così trattarmi? prendersi un gioco indegno
Così d'un figlio? — E bene; poichè passaste il segno,
Io vi dichiaro, io sì, che Marianna è mia;
Nè ostacol v'ha che pronto a superar non sia:
E che se di sua madre l'assentimento aveste,
In mia difesa molte altre ragion son preste.

ARPAGONE

Come? furfante! andare sull'orme mie tu vuoi?

CLEANTE

Anzi sovra le mie, siete che andate voi.

ARPAGONE

Son tuo padre; — e rispetto mi si deve.

CLEANTE

Gli onesti
Casi, onde i figli cedano ai padri non son questi;
Ed amor non conosce nè gradi, nè persone.

ARPAGONE

Con un baston farottelo conoscer io, briccone!

CLEANTE

Eh! le minacce vostre io non valuto nulla.

ARPAGONE

E tu rinunzierai, birbante, alla fanciulla.

CLEANTE

Nulla affatto.

ARPAGONE

Oh! un bastone... chi me lo dà?

SCENA IV.

MASTRO GIACOMO, E DETTI.

M. GIACOMO *da sè.*

(Che sento!)

Che si fa?

CLEANTE

Me la rido.

M. GIACOMO *a Cleante.*

Ma, signore... un momento.

ARPAGONE

Con impudenza tale parlarmi!

M. GIACOMO *ad Arpagone.*

Adagio, or voi...

CLEANTE

Non cederò d' un passo.

M. GIACOMO *a Cleante.*

A vostro padre... poi!

ARPAGONE

Lasciami far...

M. GIACOMO *ad Arpagone.*

Calmatevi, signor padrone. E che?
Con vostro figlio! — Passi, se lo faceste a me.

ARPAGONE

E ben te vuo' far giudice, sì, te della questione;
Onde apparisca chiaro chi ha torto, e chi ha ragione.

M. GIACOMO

Consento. — Addietro. *(a Cleant.)*

ARPAGONE *a M. Giacomo, a parte.*

Io amo una donzella: ei cieco,

Mentr'io sposar la voglio, pretende amarla meco,
Malgrado i miei comandi.

M. GIACOMO

Ha torto.

ARPAGONE

E non è strano?
Spaventevol non è, che voglia dar la mano
Alla sposa del padre? — Cederla per rispetto
Almen non deve?

M. GIACOMO

Avete ragion, come v' ho detto.
Lasciate ch'io gli parli, e state intanto là.

CLEANTE *a M. Giacomo, a parte.*

E ben, poichè per giudice scelto egli stesso t' ha,
Mastro Giacomo, anch' io t'accetto.

M GIACOMO

Troppo onore!

CLEANTE

Amo una giovinetta. Col più fervente amore
Mi corrisponde: ed egli con un consenso estorto
Alla madre turbarmi vuole il possesso.

M. GIACOMO

Ha torto:
Torto sicuro!...

CLEANTE

E poi, chè all'età sua bisogna
Far più gli sposatori? E non è fin vergogna?
I giovani lo facciano, ch'è giusto.

M. GIACOMO

... Ma sapete,
Che dite ben? — parlargli lasciatemi, e vedrete! —
Le cose vanno bene, o signor Arpagone. *(ad Arpag.)*
Vostro figlio pian piano s' accosta alla ragione;
Dice che sa il rispetto, che ai genitor si deve,
Ch'è stato un primo moto, un impeto assai lieve;
E che di sottomettersi ei non ricusa a quanto
Prescriver gli vorrete, purchè il trattiate intanto
Meglio di quel che feste con modo e cortesia;
E gli diate una moglie, di cui contento sia.

ARPAGONE

Se è così, Mastro Giacomo, che tu risponda vo',
Che a queste condizioni tutto per lui farò:
E, fuor che Marianna, prendasi pur chi vuole.

M. GIACOMO

Ho capito; fidatevi dunque alle mie parole. —
Ma tanto irragionevole vostro padre non è; *(a Cleant.)*
Sono i trasporti vostri che offeso l'han; sicchè,
Andando con dolcezza, mostrando deferenza,
Con quella sommissione, che addita la prudenza,
E quel rispetto in fine, che or voi non gli mostrate,
Disposto egli è a concedervi quel che desiderate.

CLEANTE

Mastro Giacomo caro, assicurar lo puoi,
Se Marianna cedemi, che sempre a' cenni suoi
Sarò sommesso, ed umile, e pronto, e ubbidiente.

M. GIACOMO *ad Arpagone.*

Tutto è finito: a quello che volete ei consente.

ARPAGONE

E così ben va tutto, grazie al tuo caldo zelo.

M. GIACOMO *a Cleante.*

Tutto è concluso dunque.

CLEANTE

Ne sia lodato il cielo!

M. GIACOMO

Eran dei malintesi che vi facean gridare: —
Siete d'accordo adesso; nè avete che a parlare.

CLEANTE

Povero Mastro Giacomo: tutto è per tua mercè
Schiarito; e ti ringrazio.

M. GIACOMO

Signor, non c'è di che.

ARPAGONE

E a me piacere hai fatto: regalar ti vogl' io....
(Pone le mani in tasca, ma cava la pezzola, e dice a M. Giac.)
Va, va, non me ne scordo.

M. GIACOMO

La man vi bacio. — Addio.

SCENA V.

ARPAGONE, CLEANTE.

CLEANTE

Padre, perdon vi chiedo del mio trasporto.

ARPAGONE

Oh! niente...

CLEANTE

E n'ho il più gran rammarico.

ARPAGONE

E conseguentemente
Tutto il piacer n'ho io, vedendo il tuo rimorso.

CLEANTE

Qual bontà d'obliare sì presto il mio trascorso!

ARPAGONE

De' figli ogni trascorso facilmente s'oblia,
Allora che rientrano nella diritta via.

CLEANTE

E senza conservarne alcun risentimento! —

ARPAGONE

La sommission n'è causa, figlio, ed il pentimento.

CLEANTE

Padre mio, vi prometto, che avrò fino ch' io viva,
De' benefizj vostri l'imagin sempre viva.

ARPAGONE

Ed io prometto a te, che non v'è cosa omai,
Che tu mi possa chiedere, e che non otterrai.

CLEANTE

Altro più non vi posso, chiedere, o padre amato:
Dandomi Marianna, tutto mi avete dato!

ARPAGONE *scostandosi.*

Cioè?...

CLEANTE

Dico che, dandomi Marianna, m'avete
Dato molto di più di quel che dar potete.

ARPAGONE

Ma chi sognato ha mai di darti Marianna?

CLEANTE

Voi, padre.

ARPAGONE

Io!

CLEANTE

Senza dubbio.

ARPAGONE

Ma qual follia t'inganna?
Sei tu, che rinunziarvi promesso hai chiaramente.

CLEANTE

Io rinunziarvi?

ARPAGONE

Sì.

CLEANTE

Ma no, assolutamente.

ARPAGONE

Tu dunque dal pretendervi non ti sei ritirato?

CLEANTE

Al contrario, vi sono più di prima attaccato.

ARPAGONE

Eh! briccon, siam da capo!

CLEANTE

Cangiar non mi vedrete.

ARPAGONE

Lasciami far, furfante!

CLEANTE

Fate quel che volete.

ARPAGONE

Và... di più comparire ti vieto in faccia mia.

CLEANTE

Eh!... ci vorrà pazienza!

ARPAGONE

E t' abbandono.

CLEANTE

E sia.

ARPAGONE

Per figlio ti rinunzio.

CLEANTE

E la rinunzia accetto.

ARPAGONE

Ti diseredo...

CLEANTE

Fate tutto, come v' ho detto.

ARPAGONE

Iniquo!... alfin la mia maledizion ti do... *(partendo)*

CLEANTE

Grazie! de' vostri doni quello che far non so. (7)

SCENA VI.

FRECCIA *con una cassetta da danaro*, E DETTO.

FRECCIA

Signor, vi trovo a tempo. Venite via.

CLEANTE

Perchè?

FRECCIA

Venite, che stiam bene.

CLEANTE

Come?

FRECCIA

Vedete...

CLEANTE

Che?

FRECCIA

Tutto il dì l'ho adocchiato.

CLEANTE

Ma che?

FRECCIA

Il tesoro è questo

Di vostro padre.

CLEANTE

Come hai fatto?

FRECCIA

Andiamo... presto....

Saprete tutto; andiamo. — Gridar lo sento; è qua.

SCENA VII.

ARPAGONE *solo, dal Giardino*.

Al ladro, all' assassino, all' omicida, olà! —
Giusto cielo, giustizia! — chè m' hanno rovinato;

Assassinato m' hanno, la gola m'han tagliato.
L'oro mio mi rubarono! — Chi fu? dove fuggì?
Dov' ora si nasconde? chi me lo dice, chi? —
Che far per ritrovarlo? — Non so, se vado, o sto:
Dove anderò a cercarlo? dove non anderò?...
Ma chi è qua? T'arresta! (*a*) — Rendimi il danar mio,
Rendilo, scellerato... ma che dissi? — Son io! —
Turbata è la mia mente... chi sono io più non so;
E dove sono ignoro, e ignoro quel che fo. —
Il mio danaro, ahimè! povero il mio danaro,
Di te privato m'hanno, amico dolce e caro!
E senza te, mia gioja, sostegno mio giocondo,
Tutto è per me finito, nè so che fare al mondo!
Senza te m' è impossibile vivere in questo stato:
Non posso più; già moro (*b*); son morto... e sotterrato.
V' è alcuno (*c*) che volesse farmi risuscitare?
Il danar mio rendendomi, facendomel trovare?
Scoprendo chi l' ha preso, dicendomi ove sta?...
Eh! (*d*) che cosa mi dite?... Ma se nessun non v' ha! —
Chiunque ha fatto il colpo... certo il momento ha colto
Che a quel briccon parlavo del mio figliuolo!... Ahi stolto!
Vadasi (*e*) alla giustizia: e con l' orecchia sorda
A tutta la famiglia facciasi dar la corda;
A serve, a servitori, senza ch' etade, o sesso
Li salvi... alla figliuola, al figlio, e anche a me stesso! —
Oh! quanta gente unita!... (*f*) e un solo non vegg' io,
Che non sospetti, o pajami essere il ladro mio.
... Ma là di che si parla? — Di lui che m'ha rubato?...
Laggiù qual fragor fassi? — Il ladro è ritrovato?
Di grazia, se sapete nuove de' fatti suoi,
Ve ne scongiuro! ditemele... Non saria già tra voi?...
Ma ciascun mi riguarda? e a ridere si mette? —
Presto de' Commissarj... presto delle manette;

(*a*) *Prende il proprio braccio.*
(*b*) *Si getta in terra.*
(*c*) *Levando la testa, dopo un po' di pausa; e indi rialzandosi.*
(*d*) *Credendo udir gente.*
(*e*) *Con risoluzione.*
(*f*) *Gli pare udir nuova gente.*

Dei ceppi, delle corde, dei birri, dei prevosti...
Ma i giudici, i carnefici, dove si son nascosti?...
S'alzin le forche: — tutti fare impiccar vogl' io:
E se il danar non trovo... da me m' impicco anch' io.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ARPAGONE, COMMISSARIO *seduto a un tavolino con delle carte e calamajo.*

COMMISSARIO

Lasciate fare a me, che il mio mestier so fare.
D'oggi a scoprire i ladri non ho da cominciare:
E tante aver vorrei dozzine di luigi
Quanti impiccar n' ho fatti in mezzo di Parigi.

ARPAGONE

Sospeso ogn' altro affare, son tutti interessati
A prender questo in mano subito i magistrati:
E se il danar non trovasi, se ogni richiamo è vano,
Dimanderò giustizia della Giustizia.

COMMISSARIO

Piano! —
Facciam le cose in regola. — Nella cassetta accolte
Eran ?...

ARPAGONE

Duemila doppie contate dieci volte.

COMMISSARIO

Duemila doppie? —

ARPAGONE

Sì, duemila doppie!

COMMISSARIO

È assai
Grave il furto.

ARPAGONE

Uno simile non se n' è visto mai.

Supplizj non vi sono per furti come questi:
Nè v' è più sicurezza quando impunito resti.

COMMISSARIO

E in quai monete, ditemi, era la somma?

ARPAGONE

In tanti
Bravi luigi d'oro, lucidi e traboccanti.
Ah! parlar non ne posso, signore, ad occhi asciutti!

COMMISSARIO

E reo di questo furto chi sospettate?

ARPAGONE

Tutti.
E in campagna e in città tutti arrestar conviene.

COMMISSARIO

A spaventar così, credete, non è bene.
Da primo porre in essere bisogna qualche prova;
D' una si passa all' altra, s' usa rigore, e giova.
Ma, senza prove, a chiacchiere non si conclude niente.

SCENA II.

MASTRO GIACOMO, E DETTI.

M. GIACOMO, *parlando verso la scena.*

Ora torno. Ammazzatelo: dentro all'acqua bollente
Tuffatel, dopo avergli bene arrostiti i piè:
Appiccatelo al palco: ed aspettate me.

ARPAGONE

Andiamo... chi s'appicca? è forse il ladro mio?

M. GIACOMO

No: un porcellin di latte, che accomodar vogl' io,
Per farvi onore a cena con salsa... ma gustosa.

ARPAGONE

Parlar questo signore ti dee d' un' altra cosa.

COMMISSARIO

Odi... non spaventarti: non ti mettere in pena. —
Colle buone...

M. GIACOMO

Il signore è forse della cena?

COMMISSARIO

Qui, amico, non bisogna nulla dissimulare...

M. GIACOMO

Vi mostrerò, per bacco, quello che saprò fare!
Quanto sarà possibile io ben vi tratterò.

COMMISSARIO

L'affare non è questo...

M. GIACOMO

E se di più non fo,
L'ale, coi forbicioni di gretta economia,
Mi tarpò l'Intendente di vostra signoria.

ARPAGONE

Traditor, non si tratta degl'intingoli tuoi:
Vo' saper del danaro, che m'han rubato.

M. GIACOMO

A voi?

ARPAGONE

Sì, briccon!

COMMISSARIO

Non lo state adesso a maltrattare..

ARPAGONE

E se non me lo rendi, io ti farò impiccare.

COMMISSARIO *ad Arpagone.*

Cera ha di galantuomo; quel, che su questo conto
Egli sa, senza metterlo prigione, a dirvi è pronto.
Sì, amico, se confessi come la cosa sta, *(a M. Giac.)*
Non ti farà alcun male, e ti regalerà.
Una somma assai forte gli è stata oggi rubata;
E averne avuta solo tu puoi qualche fumata.

M. GIACOMO *da sè.*

(Di far sull'Intendente vendetta il caso è questo!
Vo' coglier l'occasione, e il diavol pensi al resto.)

ARPAGONE

Che rumini fra te?

COMMISSARIO

Lasciatelo pensare;
È galantuom, vi dissi; e ci vuol contentare.

M. GIACOMO

Dunque se parlar dessi su tale affar sul serio;
Il ladro è stato...

ARPAGONE

Chi?

M. GIACOMO

L'Intendente.

ARPAGONE

Valerio?

M. GIACOMO

Sì.

ARPAGONE

Lui, che mi parea sì fido ed onorato?

M. GIACOMO

Egli stesso! Egli è, credo, colui che v' ha rubato.

ARPAGONE

Ma su di che lo credi?

M. GIACOMO

Su di che?

ARPAGONE

Sì,... tel chiedo.

M. GIACOMO

Io lo credo, signore, su quello che lo credo.

COMMISSARIO

Ma espor convien gl' indizj, che posti insieme avrai...

ARPAGONE

Dov' era il mio danaro visto aggirar non l' hai?

M. GIACOMO

Sì... ma il danar dov' era?

ARPAGONE

Nel giardin.

M. GIACOMO

Giustamente:

L' ho visto nel giardino ire, e venir sovente.
E stava il danar ?

ARPAGONE

Dentro una cassetta.

M. GIACOMO

Ah! sì;

L' ho visto una cassetta sotto il braccio.

ARPAGONE

Ma di',

Com' era fatta?

M. GIACOMO

Come... fatta?...

ARPAGONE

Sì; — larga,... stretta?...

M. GIACOMO

Ell'era fatta... come è fatta una cassetta.

COMMISSARIO

Ciò s'intende; ma devi descriverla più chiaro.

M. GIACOMO

Era una gran cassetta di quelle da denaro.

ARPAGONE

Ah! la mia era piccola.

M. GIACOMO

Ma, intendiamoci bene:
Piccola agli occhi, grande per quello che contiene.

COMMISSARIO

E poi di che colore?

M. GIACOMO

Di che colore?...

COMMISSARIO

Sì.

M. GIACOMO

D'un colore... d'un certo tal qual color... così...
Ajutatemi a dirlo!... Non era rossa? *(ad Arpag.)*

ARPAGONE

No.

Grigia...

M. GIACOMO

Sì, rosso-grigia:... volea dirlo.

ARPAGONE

Però,
Non restaci più dubbio, e nulla al ver s'oppone:
Onde, signor, scrivete la sua deposizione. —
Cielo! a chi più fidarsi? — Dopo cotanto eccesso,
Credo che sarei uomo da rubare a me stesso.

M. GIACOMO

Ma ecco qui che viene: — badate, ve l'avverto,
Di non dirgli che stato son io, che l'ho scoperto.

SCENA III.

VALERIO, E DETTI.

ARPAGONE

Or vieni, e l'attentato più orribile confessa,
E l'azion più nera, che siasi mai commessa.

VALERIO

Cioè?

ARPAGONE

D'un tal misfatto dunque non hai rossore,
Fellon?

VALERIO

Di che misfatto parlate voi, signore?

ARPAGONE

Di qual misfatto, infame! di ragionar pretendo?
Come se non sapessi quello che dire intendo?...
Invano tenteresti tenerlo ancor celato; —
L'affare è discoperto, e tutto è palesato. —
Come delle mie grazie abusare! — Ogni dì
Veder crescer l'affetto, — e tradirmi così!

VALERIO

Signor, poi che il segreto si venne a disvelare,
Non vuo'cercar pretesti, non vuo' negar l'affare.

M. GIACOMO *da sè.*

(Bella! senza pensarci, che avessi indovinato?)

VALERIO

Da gran tempo, parlarvene aveva disegnato:
Ma, essendo fino ad ora mancate le occasioni,
Vi prego, senza collera, d'udir le mie ragioni.

ARPAGONE

E quai belle ragioni, infame rapitore?...

VALERIO

Scusate, questo titolo non merito, signore.
È vero che v'offesi, ma infin la colpa è lieve..

ARPAGONE

Lieve ardisci chiamarla?

VALERIO

E perdonar si deve.

ARPAGONE

Perdonare? — Un'insidia? Un tiro di tal sorte?

VALERIO

Ma non andate in furia, non gridate sì forte!
Quando m'avrete udito, e le ragion pesate,
Non vi parrà sì grande il mal, come lo fate.

ARPAGONE

Le mie viscere, infame! il sangue mio potuto
Hai pur...

VALERIO

Ma il sangue vostro è in buone man caduto.
La mia condizione non è da disprezzarsi;
E nulla v' ha, che presto non possa ripararsi.

ARPAGONE

So ben che devi rendermi quello che m' hai rapito!

VALERIO

Il vostro onore in tutto sarà ristabilito.

ARPAGONE

L' onor lo lascio là: ma, di', — senza mentire,
A questo che ti spinse?

VALERIO

È facile a capire.
E mel chiedete voi?

ARPAGONE

Sì, te lo chiedo.

VALERIO

Un Dio,
Che scusa molto più di quello che ho fatt' io.
Amore!

ARPAGONE

Amore?

VALERIO

Sì.

ARPAGONE

Bell'amore! e sincero!
L' amor de' miei luigi!

VALERIO

No, signor, non è vero.
Non sono le ricchezze quelle, che m' han tentato:
Non lo splendor dell'oro, è quel che m' ha acciecato.

Anzi lasciar protesto quello che possedete,
Se, quello che posseggo, lasciarmi promettete.

ARPAGONE

No, no, per tutti i diavoli!... Ma vedete insolenza!
Vuol ritenersi il furto, e più, con mia licenza!

VALERIO

Un furto lo chiamate?

ARPAGONE

Ma come ho da chiamarlo?
Un tesor come quello!

VALERIO

Non oso di negarlo:
È il tesoro il più caro di quanto possedete,
Ma lasciandolo a me, signor, non lo perdete.
Ve lo dimando in grazia, ve ne prego in ginocchio.

ARPAGONE

Te l'ho a lasciar? piuttosto vo'che mi caschi un occhio.

VALERIO

E ben. — Che ci siam dati la fè sappiate omai;
E fatto giuramento di non lasciarci mai.

ARPAGONE

Comica è la promessa; e il giuramento è raro.

VALERIO

E impegnati per sempre ci siam l'un l'altro al paro.

ARPAGONE

Saprò disimpegnarvi; saprollo: e di che sorte!

VALERIO

Non ci potrà disgiungere omai se non la morte.

ARPAGONE

Ma bene indiavolato bisogna pur che sia
Pel mio danaro!

VALERIO

E torna con questa frenesia! —
Signor, ve l'ho già detto, e vel ridico adesso,
Che non m'ha l'interesse portato a quest'eccesso;
Quello, che voi pensate, non è quel che mi tira,
Ma una cagion più nobile, che m'ha ispirato, e ispira.

ARPAGONE

Stiamo a veder che vuole tenersi quel ch'è mio
Per carità cristiana! — Ma di' che non son io,

Se ordine non ci pongo; e non ti fo, sfacciato,
Rendere alla giustizia ragion di quel ch'è stato.

VALERIO

Contro di me farete, signor, quel che vi piace,
E son gli eccessi vostri pronto a soffrire in pace.
Ma se vi è mal, credetelo, è mia la colpa sola;
E di tutto innocente è la vostra figliuola.

ARPAGONE

Lo credo fermamente; e sarebbe assai strano
Che avesse la mia figlia prestato a ciò la mano.
In fin: rivoglio il mio. — Ma pria di tutto, di'
Dove lo trasportasti?

VALERIO

Ma ella è sempre qui.

ARPAGONE *da sè.*

(Cara la mia cassetta, dunque ti rivedrò!)
Di casa mia per anco non uscì dunque?

VALERIO

No.

ARPAGONE

E dimmi un po', l'avresti punto intaccata?

VALERIO

E che
Pensate? — Fate torto a lei non men che a me.
Il fuoco è troppo puro, la fiamma è troppo schietta,
Ond'ardo.

ARPAGONE *da sè.*

(Oh! l'è bella! arde ei per la mia cassetta!)

VALERIO

Troppo ella è onesta; e prima che l'ombra aver di questa
Colpa morrei.

ARPAGONE *da sè.*

(La mia cassetta troppo onesta!)

VALERIO

Tutti i desiri miei, tutto il mio vivo affetto
Fu pago, contemplando il suo soave aspetto:
Chè m'hanno i suoi begli occhi la fiamma più perfetta
Ispirata.

ARPAGONE *da sè.*

(I begli occhi, oh! della mia cassetta!)

Ne parla come parlano gli amanti dell'amica.)

VALERIO

E Donna Claudia può, senza che vel ridica,
Fare dell'avvenuto testimonianza espressa.

ARPAGONE

Chè? del complotto complice è la mia serva anch'essa?

VALERIO

Sì signor, testimone delle promesse fu.
Visto che sol rapito ero della virtù,
Elisa persuase, chiesta e richiesta in pria,
Di darmi la sua fede, e d'accettar la mia.

ARPAGONE *da sè.*

(Il timor della pena fa darlo in stravaganze.)
Ma d'Elisa or che sogni? —

VALERIO

Che dopo molte istanze,
Mi riuscì, che alfine il timido pudore
Ai voti consentisse del mio fervente amore.

ARPAGONE

Pudore?... ma di chi?

VALERIO

Di vostra figlia stessa...
Per cui di matrimonio firmommi una promessa.

ARPAGONE

Mia figlia una promessa firmò di matrimonio?

VALERIO

Ed una io ne firmai...

ARPAGONE

Possanza del demonio!
Ecco un'altra sciagura!

M. GIACOMO *al Commissario.*

Scrivete, su, scrivete.

ARPAGONE

Disperazion!... Malanni! — L'accusa distendete,
E fategli il processo, senza pietà, signore,
Come ladro domestico, e come seduttore.

M. GIACOMO

Come ladro domestico e seduttor!... scrivete.

VALERIO

No, no, chè questi i nomi non son, che a me dovete.

Quando chi son saprassi; quando sarà svelata
La veritade intera...

SCENA IV.

ELISA, MARIANNA, FROSINA, E DETTI.

ARPAGONE

Ah! figlia scellerata!
Indegnissima figlia d'un padre qual son'io:
Legarti in matrimonio, senza il consenso mio?
E così metti in pratica le norme che t'ho date?
D'un ladro innamorarti!... ma entrambi v'ingannate.
Ragion di te farannomi quattro muraglie....

ELISA *da sè*.

(Ohimè!)

ARPAGONE *a Valerio*.

Ed una buona forca me la farà di te.

MARIANNA *a Frosina*.

Ch'è questo nuovo imbroglio? —

FROSINA

Tempo ancor non mi pare
Che a far da Viscontessa qui venga la comare: (8)
Vo, e torno. — (*)

VALERIO

Non la vostra ira deciderà:
E pria di condannarmi il Giudice m'udrà.

ARPAGONE

Dissi male una forca: sarai vivo arrotato.

ELISA

Deh! padre mio, calmatevi; non siate sì spietato.
Del paterno potere abusar non vogliate,
All'ira resistete, e pria d'oprar, pensate.
Quel, che offendete tanto, meglio guardate omai:
Da quel che appare agli occhi è differente assai:
Nè vi parrà sì strano, se mi son data a lui,
Che più non sarei vostra, senza i soccorsi sui.
Sì, padre; a lui dovete la vostra figlia: è desso
Che mi salvò dall'onde; e ch'ora voi...

(*) *Esce e ritorna.*

ARPAGONE

E lo stesso;
E non conclude affatto niente! — Era meglio invece,
Che annegar ti lasciasse, che far quello che fece.

ELISA

Padre mio, vi scongiuro, deh! pel paterno amore...

ARPAGONE

Son sordo. — La Giustizia usi del suo rigore!

M. GIACOMO *da sè*.

(Così le bastonate mi pagherai, briccone!)

FROSINA *da sè*.

(Quest'è uno strano intrigo.)

SCENA V.

ANSELMO, E DETTI. (*)

ANSELMO

Ma, signor Arpagone,
Che avete, che vi trovo sì burbero e agitato?

ARPAGONE

Caro signor Anselmo, son proprio disperato!
In vece del contratto qui è scandolo ed orrore.
M'assassinan nei beni, m'assalgon nell'onore:
Ed ecco qua un furfante, un empio, un scellerato,
Che le leggi e i diritti più santi ha víolato;
Che fatto ha d' Intendente la parte a maraviglia,
Per rubarmi il danaro, e sedurmi la figlia.

VALERIO

Chi pensa al danar vostro; di cui fate un imbroglio?

ARPAGONE

Tutto, signor Anselmo, tutto svelar vi voglio.
Di matrimonio entrambi si fero una promessa:
E questa ingiuria è vostra, pubblicamente espressa;
Sicchè a voi tocca a fare, per vendicar l'affronto,
Gli atti legali... a vostre spese...

ANSELMO

Ma io non conto
Farmi sposar per forza; chè sarebbe follia

(*) *Viene un servo con due lumi, che pósa sul tavolino.*

Pretendere ad un cuore, che libero non sia:
Ma, in quanto agl'interessi, e i vostri e i miei son pari.

ARPAGONE

Ecco qua un Commissario, ch'è il fior de' commissari:
Che nulla ometterà, di quel che dee. — Pigliatelo,
Legatelo, accusatelo, in primis spaventatelo:
Criminali rendete le cose a più potere,
E secondo la legge, e secondo il mestiere.

VALERIO

Amar non è delitto: e in quanto alla promessa,
Quando chi son saprassi, vi parrà giusta anch' essa.

ARPAGONE

Eh! che mi burlo, e rido di questi paroloni:
Il mondo da per tutto è pien di nuvoloni,
Che prendono ad imprestito, e se ne fanno belli,
I più illustri casati.

VALERIO

Ma io non son di quelli.
Il core ho troppo onesto; — e Napoli potria
E di me render conto, e dell' origin mia.

ANSELMO

Adagio un po'. — Pensate a quel che avete a dire,
Per non correre il rischio d'udirvi contradire.
Napoli assai conosco.

VALERIO

E se lo conoscete,
Di Don Tommaso Alburci anco notizia avrete.

ANSELMO

L'ho certo; e Don Tommaso ho conosciuto io stesso.

ARPAGONE (*)

Che ha che far Don Tommaso, o Don Martino adesso?

ANSELMO

Lasciatelo parlare; che poi parlerò io.
Sicchè?

VALERIO

Quel Don Tommaso Alburci è il padre mio.

ANSELMO

Lui?

(*) *Si accosta al tavolino, e spenge un lume.*

VALERIO

Sì.

ANSELMO

Ma voi scherzate. Cercate un meno scaltro
Di me, che ve lo creda: ch'io non vo' sentir altro.

VALERIO

A provarlo son pronto: — se voi ne dubitate.

ANSELMO

E che? di Don Tommaso figlio chiamarvi osate?

VALERIO

Se l'oso? ed ho ben d'onde assicurar la prova
Di quel che dico.

ANSELMO

Certo l'audacia è grande e nuova.
Sappiate, per confondervi, che sedici anni fa,
L'uomo, di cui parlate, fuggì dalla città
Di Napoli, cercando a stento di scampare
Dalle civili risse; e che perì nel mare
Colla moglie, coi figli, e cogli effetti suoi.

VALERIO

Tutto ver; ma sappiate, or, per confonder voi,
Che accorso in quel frangente di Cadice un naviglio,
Insieme ad un domestico, salvò dall'onde il figlio:
Che il capitan lo prese a benvoler così,
Che unitamente al servo l'accolse, e lo nudrì:
Che quindi come proprio fu ognor da lui tenuto...
E che son io quel figlio, che si credea perduto.
L'armi seguii da primo: ma quando poscia appresi
Che vivo era mio padre, tosto a cercarlo intesi:
Che postomi in viaggio, per caso m'incontrai
Nella vezzosa Elisa, e per lei qui restai:
Ch'ogni dì più m'accesi a lei vivendo accanto;
E che a cercare il padre altri ho mandato intanto.

ANSELMO

Ma qual testimonianza del tuo parlar sincero
Puoi darmi, e che col falso non è congiunto il vero?

VALERIO

Di rubini un sigillo, che fu già di mio padre;
Un braccialetto d'agata, che mi donò mia madre;
Il Capitan Spagnuolo; e Pedro quel fedele

Pedro, che scampar meco potè dal mar crudele.

MARIANNA

Ah! delle tue parole rispondere io potrei:
Poichè tutto palesa, che mio fratel tu sei.

VALERIO

Voi mia sorella?

MARIANNA

Sì; quando parlar t'intesi
Il core mi si scosse, e il fin tremando attesi.
Mia madre, a cui la vita il ciel meco concesse,
Mille volte narrate m'ha le sventure istesse.
Ma se salvate fummo da quel naufragio orrendo,
Fu per serbarci a un fato più crudo e più tremendo.
Chè in schiavitù ridotte da barbari ladroni,
Stemmo due lustri interi e misere e prigioni;
In fin che liberate, e a Napoli tornando,
Venduti essendo i beni, il padre o morto, o errando,
E d'aver sue novelle mancata in fin la speme,
Della materna dote posti gli avanzi insieme,
Che a Genova distrassero crudi parenti, qui
Ci siam fermate, dove passiam languendo i dì;
Del padre deplorando l'incerto e crudo fato.

ANSELMO

Del Ciel possanze! — O figli, il padre è ritrovato.
Abbracciatemi!

VALERIO

Voi!... nostro padre?

MARIANNA

Che tanto
Nella sua vedovanza ha sospirato e pianto
La madre? —

ANSELMO

O figli miei, sì vostro padre io sono,
Cui della vita il cielo, e degli aver fe' dono.
Tutto il danar, che meco recato avea, salvai.
Morti per sedici anni credutivi; cercai,
Nell'unione offertami della sua savia figlia,
La dolcezza e il contento d'una nuova famiglia.
Poichè alla patria antica avendo rinunziato,
Sotto il nome d'Anselmo, mi son qui ricovrato.

ARPAGONE *ad Anselmo.*

Quei dunque è figlio vostro?

ANSELMO

Sì.

ARPAGONE

Dunque mi pagate
Voi le duemila doppie, che mi rubò?

ANSELMO

Scherzate?
Ei vi rubò?...

ARPAGONE

Egli stesso.

VALERIO

E chi è l'insolente
Che il dice?

ARPAGONE

Mastro Giacomo!

VALERIO

Tu?

M. GIACOMO

Io? — non dico niente.

ARPAGONE, *accennando il Commissario.*

Egli n'udì l'accusa.

VALERIO

Capace non son io...

ARPAGONE

Capace, o non capace... vuo' riavere il mio.

SCENA ULTIMA

CLEANTE, E DETTI.

CLEANTE

Non andate più oltre; e alcun non accusate,
Che tutto ho discoperto di quel che ricercate.

ARPAGONE

Dov'è?

CLEANTE

Se Marianna ch'io sposi permettete,
Il danar vostro è pronto, e tosto il riavrete.

ARPAGONE

Ma dov'è?

CLEANTE

State quieto: poichè al sicuro egli è.
Io ne rispondo; e tutto dipende omai da me.
Non resta che a decidere, e questo a voi s'aspetta,
O perder Marianna, o perder la cassetta.

ARPAGONE

Nè manca nulla?

CLEANTE

No. — Sua madre nol contrasta;
E il suo consenso al vostro unisce.

MARIANNA

Ma non basta.
Il Ciel, come un fratello, un padre ancor m'ha reso,
Onde il consenso debbe esser richiesto, e atteso.

ANSELMO

Il Cielo non mi rende, oggi, miei figli a voi,
Perchè m'opponga ai vostri voti ferventi. — E noi,
Signore Arpagon, prima che ci facciamo dire
Quel che tacere è bello,... è meglio consentire.

ARPAGONE

Pria di tutto bisogna riveder la cassetta,
Che dia consiglio.

CLEANTE

Intera la rivedrete e schietta.

ARPAGONE

Ma io non ho danari per questi matrimoni.

ANSELMO

State quieto, ch'io n'ho per voi.

ARPAGONE

Dunque, padroni.

ANSELMO

Lode al ciel!...

ARPAGONE

Ma intendiamoci, le spese tutte quante
D'entrambi i matrimoni, che pagansi contante,
Pagate voi.

ANSELMO

Sta bene. Siete ancor soddisfatto?

ARPAGONE *piano ad Anselmo.*

E per le nozze un abito nuovo a me.

ANSELMO

Sarà fatto. —
Allegramente dunque. — Della felicità
Andiam tutti a godere. *(s' incamminano)*

COMMISSARIO, *alzandosi.*

Olà, signori, olà.
Dell'allegrezza godo, che il cuor di tutti appaga; —
Ma, di grazia, le mie Scritture chi le paga?

ARPAGONE

Delle Scritture vostre non sappiam più che fare.

COMMISSARIO

Va ben: ma non per questo non s' hanno da pagare.

ARPAGONE, *prendendo per mano M. Giacomo.*

Eccovi qua quest' uomo. Per accomodamento
Prendetelo e impiccatelo, in vostro pagamento. —

M. GIACOMO

Ahimè! Signor, se il vero dico, mi bastonate:
Se mi provo a mentire, le forche minacciate.
Perdono! *(inginocchiandosi ad Arpag.)*

ANSELMO

Perdonategli!

ARPAGONE

Io?... perdonato l'ho. —
Ma il Commissario voi pagate?

ANSELMO

Il pagherò. —
Dunque la madre vostra, che tanto anelo e bramo...

ARPAGONE

Ed io la mia cassetta...

ANSELMO *ed* ARPAGONE

A rivedere andiamo.

FINE.

NOTE

ED

AVVERTENZE

PER LA RECITA DELL'AVARO

Pochi sono coloro, che possano ammirare le straordinarie bellezze del MISANTROPO di Moliere: TARTUFO è difficilissimo a tradursi; e, secondo l'opinione dei più, manca del Quinto Atto: dal che viene la conseguenza, che l'AVARO sia, fra le Commedie principali di quel sommo Uomo, la più adattata pel Teatro Italiano, poichè il vizio, che vi si rappresenta, è di tutti i tempi, e di tutti i luoghi. Le ragioni esposte nell' Avvertimento, che trovasi a principio del presente Volume, m' hanno determinato a ridurre in versi la prosa di Moliere: oltrechè penso, che senza la grazia della poesia con difficoltà si potrebbero rendere comportabilmente nella nostra lingua molti luoghi dell'originale Francese. Avendo posto in fronte di questa Commedia, RIDOTTA (e non tradotta), ciascuno comprende, che ho creduto d'esser libero di sostituire un'espressione ad un'altra, conservando il senso; meno che nel Catalogo degli oggetti, offerti al figliuolo dell' Avaro (Atto II. Scena I.) in conto dell' imprestito, sul quale ho creduto di fare i cambiamenti che m'indicavano i tempi cambiati.

Delle seguenti Note si vedranno le principali varietà; ma per la recita in Italia, una me n'era sfuggita, ch' è

della più grande importanza, e che corrisponde a quella indicata sotto col numero (7).

Alla Scena I. dell'Atto II, pag. 191, i versi 6 e 7, posti in bocca di Cleante, dicono, come nell'originale:

» Dei figli, che hanno i padri avari, ecco la sorte:

» E poi fa maraviglia, se invocan lor la morte!

Quest'ultimo verso, in bocca d'un figliuolo, quantunque si tratti d'un padre tanto strano, parmi che offenda; e credo conveniente di cambiar come segue:

CLEANTE

» Dei figli che hanno i padri avari ecco la sorte.

FRECCIA

» E poi fa maraviglia se invocan lor la morte!

» Ma confessar bisogna ec.

Così l'odiosità della sentenza cade intera su Freccia.

(1) Questa Scena, dove Arpagone fruga Freccia, innanzi di mandarlo via, è imitata da Plauto; il quale, dopo che l'Avaro ha veduto le due mani del Servo, gli dice, *Ostende etiam tertiam*. E tanto esso quanto gli spettatori sanno, che non vi ha una terza mano.

Moliere, dopo aver fatto dire ad Arpagone: MONTRE-MOI TES MAINS, ed aver fatto rispondere a Freccia: LES VOILA; gli fa soggiungere: LES AUTRES. Ed ambedue vanno al di là della verisimiglianza con tal esagerazione. Il compenso qui preso fu indicato da Chappuzeau, autore adesso sconosciuto: perchè, nell'ansietà di Arpagone, non esce dalla verisimiglianza, che si dimentichi d'aver veduto la prima, e che, chiedendo l'altra, creda sempre di chiedere la seconda.

(2) L'originale dice: » Ces grands hauts-de-chausses » sont propres à devenir les recéleurs des choses qu'on » dérobe, et je voudrois qu'on en eût fait pendre quel- » qu'un ». Ho sostituito i TASCONI; e al concetto esagerato, che termina il periodo, quello del desiderio di vederne impiccati gl'inventori.

(3) L' originale dice: « Je ne me plais point à voir ce » chien de boiteaux-là; » perchè Béjart, che rappresentava Freccia, era zoppo.

(4) Ho usato questa frase, onde spiegare i gesti, che si facevan tra loro. L'originale dice: « Nous marchandons mon frère et moi, à qui parlera le premier ».

(5) Qui trovasi nell'originale: « Il n' est rien de plus » sec et de plus aride que ses bonnes grâces et ses caresses; et donner est un mot pour qui il à tant d'aversion, » qu' il ne dit jamais JE VOUS DONNE, mais JE VOUS PRÊTE » LE BON JOUR. ». Bret, nelle sue Note, fa osservare che Plauto è inferiore a Moliere là dove dice con eccesso d'esagerazione: FAMEM, HERCLE, UTENDAM SI ROGES, NUMQUAM DABIT. Sul che troverà qualche contradittore, perchè nessuno crederà che siavi uomo, che dica ad un altro VI PRESTO IL BUON GIORNO; mentre il concetto di Plauto è una iperbole proverbiale, come se noi dicessimo: NON PRESTEREBBE NÈ PUR LA SCOMUNICA.

Ho però creduto bene di tralasciarlo. Pure ecco, per chi li desiderasse i versi, che mancano:

» Nulla v' ha di più arido, nulla v' ha di più secco
» Delle sue buone grazie, de' suoi favori; ed ecco
» Un esempio che prova: non dice mai VI DO,
» Ma VI PRESTO il buon giorno.

FROSINA

» E sarà ver. — Però
» L' arte ho di munger gli uomini ec.

(6) E qui pure nell'originale è un concetto, che tra noi parrebbe un' inezia. Ecco le parole dell' Autore:

» Celui-là conte qu' une fois vous fîtes assigner le chat » d'un de vos voisins, pour vous avoir mangé un reste » d'un gigot de mouton ».

Ora il far citare in giudizio un gatto è un'esagerazione, che nuoce al rimanente; e l' ho cangiato come si è visto.

Qui anco è da notare, per la recita, che Arpagone ba-

stonando poco più sotto Mastro Giacomo, procurerà di lasciarsi cadere il bastone di mano, e non si curerà di riprenderlo: per dar campo nella Scena seguente a Valerio di raccattarlo, e bastonar anch'esso Mastro Giacomo.

(7) Questo è il luogo censurato da G. G. Rousseau; quasichè si volesse schernire la maledizione paterna.

Moliere, filosofo profondo, ha voluto mostrare gli effetti perniciosi dell'avarizia, e come non solo rompono i nodi di affezione tra figlio e padre, ma strascinano il padre ad un eccesso sì strano, da spingere il figlio a mostrarne l'assurdità colla sua risposta giocosa.

» La maledizione paterna è di grandissima importanza,
» quando strappata, per così dire, ad una giusta indigna-
» zione, cade sopra un figlio colpevole, che ha offeso la
» natura, e che la natura condanna. Ma il figlio d'Arpa-
» gone non offende alcuno, confessando d'essere amante
» di Marianna, quando suo padre glie la offre in isposa: e
» se persiste a dire che l'amerà sempre, quando s'accor-
» ge dell'artifizio ingiusto del padre, la sua resistenza è
» naturale, e scusabile. La maledizione quindi di Arpa-
» gone è essa veramente ben seria? Ed è forse altra cosa,
» in quest'occasione, fuorchè l'effetto di un eccesso di
» malumore in un vecchio geloso e piccato? Il figlio non
» ha dunque torto, se non le dà l'importanza, che non
» l'è data dal padre ». — Così un gran maestro.

La cosa è sì vera; e Cleante è tanto persuaso, che tutto dovea prendersi in burla, che torna sul finir della Commedia in iscena; parla al padre, senza fargli motto di quanto è passato poco innanzi tra loro: e il padre stesso non mostra pure di risovvenirsene.

Malgrado ciò, credo prudente, che alla recita si cambj il concetto come segue.

ARPAGONE

» Iniquo... alfin...

CLEANTE

» Ma, padre!... Sopportato non ho
» Poco finora; — e credo che bastar possa.

ARPAGONE, *minacciandolo, e partendo.*

No!

(8) Tutti i Commentatori ed i Critici osservano, che dopo avere, nella Scena I. dell'Atto IV, fatto promettere a Frosina di cercare della Comar sua, per farle rappresentar la parte d'una finta Viscontessa; onde tentare Arpagone a sciogliere l'accordo con Marianna, non è naturale che non si parli più di questo fatto.

Si può rispondere che il caso avvenuto dal rapimento del tesoro di Arpagone, dando luogo allo scioglimento della catastrofe, con un altro mezzo, non era più necessario di ricorrere all'altro immaginato prima; e che in conseguenza era inutile affatto di riparlarne.

Pure, siccome era tanto facile di supplirvi, ho qui immaginato che Frosina concertato avesse la venuta della Comare per questa scena; ma che, trovando Arpagone tanto indiavolato, crede conveniente d'andare ad avvertirla che non è anco tempo di mostrarsi.

So che molti non lodano l'agnizione con cui si termina la Commedia. A me non solo non dispiace, ma la trovo naturalissima; per dar luogo alla generosità d'Anselmo, che supplisce a tutte le spese, e di più paga per le nozze un abito nuovo all'Avaro; ultima pennellata, con cui questo grand'Uomo, da par suo termina magistralmente di dipinger il carattere del principal personaggio.

In quanto al luogo della Scena, si osservi che nell'appartamento di Arpagone si entra per la prima porta a destra degli spettatori; e che per la seconda, pure a destra, si esce di casa. La prima porta a sinistra dà l'ingresso alle stanze di Elisa e di Cleante; e la seconda a quelle della famiglia.

ERRORI		CORREZIONI
Pag. 5. v. 34.	GREGORIO	FABRIZIO
— 16. v. 11.	merito	lume
— 21. v. 40.	S'è di	Se gli è
— 29. v. 12.	più dubbio	dubbio
— 41. v. 16.	un	una
— 44. v. 1	GUSMANO	ANGELICA
— — v. 3.	farà	farò
— 61. v. 25.	Del Conte	Del Duca
— 111. v. 1.	Don	con Don
— 125. v. 11.	noi	a noi
— 156. v. 38.	Con voi rimango?	rimango?
— 191. v. 17.	darebbomi	darebbemi
— 227. v. 38.	stupore.	stupor